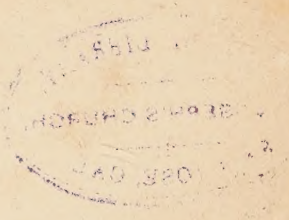

LA
COMPAGNIA DI GESÙ

NACQUE VISSE MORÌ E RISUSCITÒ

A SOMIGLIANZA DEL DIVIN REDENTORE

DI CUI PORTA IL NOME

OPERETTA DIVISA IN DUE PARTI

Le porte dell'inferno non prevaleranno.

(Vang. di S. Matteo, c. XVI, v. 18).

Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

(Idem, c. XXVIII, v. 19).

ALMA COLLEGE LIBRARY, ST. JOSEPH'S CHURCH, SAN JOSE, CAL. Alma, California

VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA
1886

ALMA COLLEGE 060.9 LIBRARY J 499 Alma, California

6381

Jaderae in Dalmatia 15 Martii 1886.

Imprimatur

✠ Petrus Domnius Archiepiscopus.

A CHI LEGGE

Lo scopo della presente compilazione è di render testimonianza, per quanto so e posso, della santità della Compagnia di Gesù, raccontando ai benevoli lettori dei libri della *distribuzione gratuita* qual tesoro nascondasi in cotale Religiosa Società, sempre combattuta dai nemici di Cristo e della sua Chiesa, dagli eretici, e soprattutto dai frammassoni di ogni tempo (*).

(*) I frammassoni furono condannati da Clemente XII. Constitut. *In eminenti*, 1739. — Benedetto XIV. Constitut. *Providae*, 1751. — Pio VII. Constitut. *Ecclesiam*, 1821. — Leone XII. Constitut. *Quo graviora mala*, 1825. — Gregorio XVI. Enciclica *Inter praecipuas machinationes*. — Pio IX. Enciclica *Qui pluribus*, 1846. — Leone XIII. Enciclica *Humanum genus*, 20 aprile 1884.

Mi sono servito d'un vecchio manoscritto tedesco, che giaceva nella biblioteca d'un convento (lavoro di un pio ed erudito sacerdote), e della recente pubblicazione, intitolata *Istoria della Compagnia di Gesù* di M. Daurignac (1).

Non pretendo farla da storico, o da polemico, ma desidero narrare con semplicità, verità ed affetto qualche cosa intorno alle glorie ed alle croci di religiosi quanto benemeriti, altrettanto perseguitati. La loro divisa è: « Alla maggior gloria di Dio ». Che Dio si degni adunque di assistermi in ciò che sto per dire: così spero, così sia.

PARTE PRIMA

CENNI INTORNO ALL'ORIGINE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ,
AD ALCUNE SUE MISSIONI,
ALLA SUA SOPPRESSIONE, OPERA DEI FRAMMASSONI,
ED INTORNO AI TEMPI DOPO IL SUO RISTABILIMENTO.

Sant'Ignazio, ed il suo piano.

Sant'Ignazio nacque nello stesso anno (*), in cui Cristoforo Colombo scoprì l'America. Colombo scoperse nuove terre, e cominciò ad istruire nella vera fede gli Americani; ma ai figli di Sant'Ignazio si deve l'aver resi quegli antropofagi ottimi cristiani, civilizzati al pari di qualunque altra nazione, mediante l'istruzione cattolica.

Il Padre di Sant'Ignazio era un nobil uomo della provincia di Guipuzcoa, posta al Nord

(*) Sant'Ignazio è nato il 1491 nella Biscaglia, ultimogenito di otto figliuoli, che D. Beltramo d'Ognes e Loyola ebbe di D. Marina Saez e Balda. (V. pag. 3 del I, Volume dell'Opera: *Degli Uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù*, memorie storiche del Padre Daniello Bartoli. — Tip. Marietti, Torino 1847.

della Spagna, e Loyola si chiamava il castello stipite della famiglia, trasformato al presente in un magnifico tempio e casa di Gesuiti. Ignazio di sedici anni andò come paggio alla brillantissima corte di Ferdinando e d'Isabella a Madrid, ove fu ben tosto riguardato come uno dei più amabili cavalieri di corte. Ma desideroso di dar mostra della sua bravura, e più ancora di servire il suo Re e la patria, entrò nella milizia; ed allorquando Carlo V andò temporariamente in Austria, ed i Francesi volevano profittare della sua assenza, per impadronirsi della Navarra, Ignazio ricevette il comando per la difesa della fortezza di Pamplona..

Il nostro Santo animava soldati e cittadini ad una eroica resistenza, ma la paura li prese, e volevano arrendersi ai Francesi. Allora Ignazio, dichiarando che egli mai non si arrenderebbe, si chiuse nel forte; ed i Francesi ne incominciarono l'assedio. I loro cannoni fecero una larga breccia nella muraglia, ed Ignazio vi si mise in mezzo per farsi egli solo parapetto a tutti i nemici, che correvano all'assalto, quando una palla di cannone il colpì nella gamba destra, e gliela fracassò. In tal punto

i Francesi presero il forte, ed Ignazio fu fatto prigioniero. Avendo però ottenuta la libertà, si fece portare al castello di Loyola presso i suoi fratelli e le sue sorelle, ed aspettò ivi la guarigione della gamba. Un meno che mediocre chirurgo a Pamplona gliel'aveva rimessa male, fuori di posto: perciò Ignazio, affine di non rimanere del tutto storpio, si sottomise alla spasmodica operazione di farsi rompere la gamba una seconda volta, per poi riaccomodarla. Egli la sopportò senza un lamento, e soffrì per mesi colla stessa eroica pazienza le pressioni ed i pesi che gli mettevano sulla coscia, per stendergliela e raddrizzarla: la qual cosa giovò poco, e rimase zoppo per tutta la sua vita.

Durante la lunga cura, si operò in Ignazio un gran cambiamento interno. Egli, per cacciare la noia, chiese qualche libro di cavalleria; ma nella biblioteca del castello di Loyola non vi erano romanzi, perciò gli portarono la vita di Gesù Cristo e dei Santi. Sul principio si mise a leggerli solo per passare il tempo; ma ben tosto, paragonando la sua vita con quella di Gesù e dei Santi, ne conobbe la frivolezza, e propose pel resto della sua

vita di consacrarsi in servizio della religione. I parenti ne lo volevano distornare, ma egli rimase fermo nel suo proposito.

Appena sentissi in grado di mettersi in viaggio, partì a cavallo pel Monserrato, ove c' è un Santuario antichissimo e molto rinomato della Madonna; e, siccome gli avevano dato due servitori per accompagnarlo, a mezza strada li congedò, continuando da solo il pellegrinaggio. Parte del denaro lo diede a quei domestici nel licenziarli, e il resto lo spartì cammin facendo fra i poveri. Nella Chiesa del Monserrato avanti alla miracolosa statua della Madonna, le si offerì con voto di castità perpetua, fece ad uno di quei Monaci Benedettini la sua confessione generale, poi diede le sue ricche vesti ed il suo cavallo a un povero, si vestì da pellegrino, passò una notte davanti all'immagine di Maria, come solevano fare a quei tempi i cavalieri nel giorno dopo, in cui erano creati tali, e ciò chiamavano la veglia delle armi: nel dì appresso, dopo essersi comunicato, appese la sua spada all'altare di Maria, e partì a piedi per Manresa. Ivi, nascondendo la sua condizione, andò ad alloggiare nell'ospedale, e incominciò una vita di tali penitenze, da

far stupire Cielo e terra, uomini ed Angeli. Pregava in ginocchio almeno sette ore al giorno, digiunava rigorosamente tutti i giorni feriali, ed andava elemosinando il suo scarso pane quotidiano.

Un tal modo di vivere d'Ignazio, sebbene non si sapesse chi egli si fosse, sorprese; e, siccome eccitava tutti colle sue parole a migliorare la vita, operò in ogni ceto di persone un bene immenso. Egli stava ora nell'ospedale, ed ora in una orrida caverna, che si mostra ancora intatta a Manresa, sebbene ridotta a Chiesa, nella quale, lontano da ogni umano consorzio, si abbandonava a guisa degli antichi anacoreti ad ogni sorta di austerità e macerazioni. Fra le grazie singolarissime ricevute in Manresa, fu soprattutto rimarchevole un'estasi maravigliosa, che gli durò da un Sabbato all'altro, nella quale da quanto pare, a guisa di un secondo Mosè, gli fu dettato da Maria il libro degli Esercizii spirituali (*), che

(*) In fine della IV Lezione del Breviario dell'uffizio di Sant'Ignazio è detto: *Quo tempore, homo litterarum plane rudis, admirabilem illum composuit Exercitiorum librum, Sedis Apostolicae judicio, et omnium utilitate comprobatum.*

frutti sovrumani dovea portare in tutto il mondo, e vi conobbe tracciata la nuova Compagnia che dovea fondare.

Alfine si decise di partire per Terra Santa sopra un brigantino. Passò il Mediterraneo con grande velocità da Barcellona a Gaeta, andò a Roma a chiedere al Papa Adriano VI la benedizione, e licenza del pellegrinaggio in Terra Santa: indi, sebbene fosse tempo di pestilenze per l'Italia, la traversò elemosinando, e andò a Venezia ad imbarcarsi per la Palestina. In Terra Santa visitò i luoghi santificati dalla presenza di Nostro Signor Gesù Cristo, contemplandone la vita, passione e morte, come se ivi vedesse tutto ciò che il Divin Redentore operò, disse e soffrì. Egli avrebbe voluto predicare ai Maomettani, ma Dio che lo voleva in altro ministero, permise che il Guardiano dei Francescani, il quale risiedeva in Gerusalemme, non solo glielo vietasse, ma neppur gli permettesse di restare in Terra Santa, quasichè Ignazio fosse un vagabondo. Perciò dovette partirne, lasciandovi il cuore, e portando seco la speranza di ritornarvi.

Giunto in Ispagna, sempre fermo nella idea

di predicare, pensò che quello che non avea potuto far da sè solo, si dovrebbe operare col mezzo di un Ordine religioso. Ma, per fondare un Ordine, e infonderne l'alto spirito nei suoi membri, quello cioè d'istruire i popoli, bisognava esser loro superiore nella scienza. E questa egli doveva acquistare, perchè non la possedeva affatto. Ma come? a trentatre anni imparare ancora il latino? Sant'Ignazio non si vergognò in si matura età di accomunarsi coi fanciulli. Un Cisterciense lo istruì nella lingua latina, ed egli pregollo molte volte colle lacrime agli occhi, di non stancarsi, se non poteva afferrar le cose colla sveltezza d'un giovinetto di quindici anni.

Quando fu abbastanza sicuro nel latino, si recò all'università d'Alcalà. Ivi udì legger filosofia e teologia, e impiegava le ore libere nell'istruire nel Catechismo gli abitanti delle capanne e i malati negli ospedali. Il suo zelo lo rese bentosto noto nella città. Siccome Sant'Ignazio andava insegnando i suoi Esercizii spirituali, il tribunale dell'Inquisizione si adombrò, temendo vi fossero sotto alcune massime dei novatori, e lo fece chiudere addirittura in una prigione, mentre si esaminavano i suoi

principii. Le sue risposte però non facevano vedere altro che acume e zelo per la religione, sicchè ben presto venne liberato dal carcere: allora lasciò la Spagna, e partì alla volta di Parigi.

Nel febbraio 1529 Ignazio giunse a Parigi, ove visse quattro anni come un povero studentello della celebre Università detta la Sorbona, ascoltando con avidità le lezioni di teologia di alcuni distintissimi maestri, e incominciò a guadagnar dei socii, per l'Ordine che avea in pensiero di fondare (*). Il Beato Le Fèvre savoiardo, Giacomo Lainez, Nicolò Bobadilla e Alonso Salmeron, tre gagliardi Spagnuoli, e Simon Rodriguez un Portoghese, furono i primi che Sant'Ignazio guadagnò al suo piano. Maggior fatica dovette impiegare nel cattivarsi l'animo di San Francesco Saverio, un nobile Navarro, e grande letterato, che già da tempo insegnava sulla pubblica cattedra dell'università di Parigi con grande onore e fama, e cui non mancava nè gloria, nè denaro per tenerlo legato al mondo. Ma

(*) Del primo abbozzo della Compagnia di Gesù fatto da Sant'Ignazio nell'Università di Parigi, tratta il capo V, del libro I: *Degli Uomini e dei Fatti* ecc.

allo zelo di Sant' Ignazio riuscì possibile il fargli rompere cotali ceppi. Nella festa dell'Assunzione sul monte dei Martiri *(Montmartres)* presso a Parigi si accostarono tutti assieme alla santa Comunione, mentre il Padre Le Fèvre, ch'era il solo prete, diceva la Messa, e fecero quivi i loro voti, di rinunziar al mondo, e di servir Dio in religione.

Rimasero ancora a Parigi quasi un anno, per finire i loro studî teologici, dopo i quali Sant' Ignazio tornò in Ispagna, e recossi a trovare per l'ultima volta i suoi parenti. Intanto i suoi compagni lo precedettero in Italia, e a Venezia si ritrovarono poi nuovamente tutti uniti. Vi si trattennero lungamente a convertire i peccatori sul letto di morte, e nella cura ed istruzione dei malati negli ospedali, dove fecero degli atti così eroici da far stordire; e San Francesco Saverio succhiava, per facilitare la guarigione, perfino la marcia dalle piaghe. Poi si sparsero per le città del Lombardo Veneto a istruire e predicare, e colla loro carità operarono un bene immenso, amati e riveriti dalle popolazioni.

Sant' Ignazio frattanto ai soliti tre voti re-

ligiosi di povertà, castità ed ubbidienza aggiunse il quarto di andare in missione nelle parti degli infedeli, dovunque il Papa li mandasse, e di lavorare senza accettare mercede, per la propagazione della fede. Sant'Ignazio diede alla sua Società il nome di Compagnia di Gesù, e prese per motto: « Tutto alla maggior gloria di Dio ».

Gli Spagnuoli in America, i Portoghesi in Asia avevano o scoperte, o conquistate vaste regioni: ed Ignazio ardeva per lo zelo di evangelizzare quei popoli, la cui barbarie ispirava terrore. Voleva nello stesso tempo lottare in Europa contro la irrompente eresia. Voleva ridestare nelle anime la fede, ripristinare quei principî, che fanno rispettata l'autorità. Voleva infine far rivivere lo spirito religioso negli Ordini monastici, lo spirito sacerdotale nel clero. Era perciò intendimento di lui, che il suo Ordine si consecrasse alle lontane missioni d'oltre mare, fosse sottomesso alla Santa Sede in modo, da correre ad un suo cenno alle estremità della terra, acquistasse la scienza necessaria per combattere e confondere gli eretici, si applicasse alla educazione della gioventù per preparare

le seguenti generazioni, e finalmente che ogni membro dell' Istituto lavorasse indefesso alla propria santificazione, per adoperarsi più efficacemente alla santificazione del prossimo.

Con tal piano (*) si portò a Roma dal Papa Paolo III, accompagnato dai due Padri Laynez e Le Fèvre (in italiano Padre Fabro). Il Santo Padre Paolo III approvò l'Ordine nell'anno 1540, sotto il nome di Gesuiti, e lo amò immensamente.

Per l'addietro non aveano mai i Sommi Pontefici accordato ad una Società religiosa i privilegi concessi da Paolo III alla Compagnia di Gesù. Difatti i Gesuiti vennero messi sotto l' immediata dipendenza del Papa e del loro Padre Generale, e gerarchicamente sotto quella dei loro superiori (Provinciale e Rettore) indipendenti dai Vescovi e Ordinarii dei luoghi, perchè i soggetti non dovevano esser fissi in una diocesi, ma poteano esser cam-

(*) Sant'Ignazio soleva dire, la Compagnia non esser fattura e macchina d'uomo, ma quanto ella era, tutto pensiero facimento e condotta di Dio. — Vedi pag. 133 del capo XII del libro III dell'opera sopraccitata del P. Bartoli. d. C. d. G. *Degli Uomini e dei Fatti.*

biati di luogo, secondo il bisogno, e mandati per tutto il mondo: esclusi da ogni contribuzione, e col privilegio di poter esercitare tutti gli spirituali ministeri in tempo d' interdetto, assolvere i peccatori anche nei casi riservati e dalle scomuniche e censure ecclesiastiche. Così pure diede loro facoltà di commutare qualunque voto, e recita del Breviario, e dispensar dal magro e dal digiuno. Il Padre Generale dei Gesuiti ottenne potere assoluto sopra i membri del suo Ordine, e anche di poterli rivestire di dignità accademiche, pari a quelle di qualunque università.

Appena il nuovo Ordine fu approvato, si presentarono candidati da tutte le parti, e anche di case principesche. Quando Sant'Ignazio morì l'anno 1556, la Compagnia contava già mille membri; e l'anno 1618 aveva tredici mila soggetti divisi in trentadue provincie. Nell'anno 1750 poi, epoca del suo apogeo, erano i Gesuiti ventidue mila, sparsi in Europa, Asia, Africa e America.

Il Santo fondatore che aveva soprattutto in mira di ben radicare i suoi nello spirito della religiosa osservanza, era sempre il primo ad adempire i più bassi uffizî nella casa,

istruiva i fanciulletti, raccoglieva elemosine per le strade in pro dei poveri Catecumeni. Il gran tesoro poi lasciato ai suoi figli è l'incomparabile suo libro degli Esercizii spirituali, come dicono gravissimi autori (*), dettati dalla Madonna istessa in Manresa durante quella lunga estasi di otto giorni. Il ridurre a metodo colla grazia divina la conversione di un'anima, oppure il suo perfezionamento, è il perno di tutte le Missioni, che danno i figli di Sant'Ignazio con frutti portentosi. Nè gli Esercizii (**) si danno solamente colla predicazione, ma forse con maggior frutto si fanno da individui particolari ritirati per otto giorni, o per quattro settimane in qualche luogo affatto separato dal frastuono del mondo, e senza altra occupazione e mira, che

(*) Vedi Esercizii spirituali del P. Bellecio d. C. d. G. tradotti dal P. Bresciani d. C. d. G. Verona, Tip. Frizierio 1851; nella Introduzione a pag. 11 cita il P. Natalis, il P. Lodovico da Ponte, i PP. Lancicius e Rossignoli.

(**) Gli Esercizii di Sant'Ignazio vennero approvati senza mutarvi un apice *quoad omnia et singula in eis contenta* di propria scienza dal Pontefice Paolo III, che li lodò con una Bolla speciale l'anno 1548.

quella della salute e santificazione dell'anima propria.

Le dieci parti, in cui si divide il mirabile Istituto, furono composte da Sant'Ignazio con autorità apostolica, giusta l'idea avutane da Dio. Così certificò il Santo stesso al P. Lainez, che ne lo richiese (*). Ma, come Sant'Ignazio volle, che l'approvarle e l'obbligarsi ad osservarle si riserbasse alla Compagnia, affinchè questa facesse suo proprio quanto il Fondatore avea avuto da Dio: così lo svolgimento delle costituzioni fu in parte opera del P. Lainez, che gli succedette nel generalato. E S. Ignazio più volte attestò, che la Compagnia era obbligata al P. Lainez più che ad ogni altro uomo del mondo (**). Così la Compagnia ottenne una tale unità, che potè esercitare per due secoli la maggiore e migliore influenza possibile in tutte le classi della società, e in tutte le nazioni del mondo. È infatti sorprendente quello che i Gesuiti operarono di bene nel mondo,

(*) Vedi pag. 147 del capo XIII del libro III dell'opera *Degli uomini e dei Fatti* ecc. del P. Bartoli d. C. d. G.

(**) Vedi pag. 135, del capo XII del libro III della stessa opera.

già prima della loro soppressione, e tornarono ad operarne dopo. Le loro prediche avevano pel popolo un tale fascino, che i parrochi, ov'essi erano, non avevano più ascoltatori, e abbandonavano ai Gesuiti l'insegnamento della Dottrina Cristiana e l'istruzione della gioventù nelle domeniche e nelle feste. Lo stesso accadeva riguardo alle confessioni; tutti accorrevano ai padri della Compagnia di Gesù ed i confessionali degli altri Sacerdoti e Religiosi rimanevano vuoti. Ai loro ginnasii affidava la nobiltà i suoi figliuoli, i quali venivano sì ben educati ed istruiti, che, mentre erano ben addestrati nelle scienze, vi era sorvegliata in modo ammirabile la loro innocenza. A questo modo le scuole della Compagnia divennero modelli incomparabili, mentre quelle dei protestanti dovevano nascondersi. Quindi i medesimi protestanti mandarono molto spesso i loro figli alle scuole dei Gesuiti, che non si distinguevano molto nell'abito dai preti secolari; e Principi protestanti della Germania si videro obbligati a fondare alte scuole, licei, ginnasii, e accademie letterarie sul modello di quelle dei Gesuiti.

Con tale miglioramento dell' istruzione

pubblica non si sentiva più dire, che i Cattolici rinnegassero la fede, per farsi protestanti; ma appunto perciò gli eretici odiavano i Gesuiti, sebbene questi in nessun modo forzassero gli scolari protestanti ad abbracciare la Religione cattolica. Questo però accadeva poi spontaneamente molto spesso, anche per la ragione, che i Gesuiti non spingevano alcuno, lasciando operare la grazia; e l'amabilità e nobiltà di maniere di questi Padri attirava per la via dell'amore. Siccome tra i Gesuiti si scorsero ben presto dei grandi matematici, astronomi, filosofi, ecc., così anche il mondo letterario e scientifico avvicinava volentieri, e cercava d'ottenere l'approvazione loro riguardo gli scritti e le opere. Quanto poi operarono nei paesi idolatri sembra quasi incredibile, e comincieremo a parlarne nel capitolo seguente.

Ma, siccome dei Santi piace sempre saperne la morte, come l'ora suprema del loro trionfo, dirò qui qualche cosa del transito della grand'anima di Sant'Ignazio. Nei quindici anni, tre mesi e nove giorni, che governò la Compagnia, la vide estesa per tutto l'Orbe, cioè in Spagna, Portogallo, Francia,

Germania, Polonia, in entrambi le Indie orientali ed occidentali, nel Giappone e nel Brasile, lasciando fondate dodici Provincie, che fiorivano per soggetti forniti di ammirabili virtù e doni di profezia, di miracoli, ecc., talchè gli eretici spaventati si dicevano a vicenda: « se continua di questo passo, tutto il mondo si farà gesuita ».

Or, quando piacque al Signore d'ammetter Sant' Ignazio a quel seggio di gloria che gli tenea preparato in Cielo, non valsero più le preghiere dei suoi, che, vedutolo infermo, supplicavano il Signore non togliesse loro sì presto un padre così caro, pei meriti del quale si pensava, che Sua Divina Maestà tanto favorisse la Compagnia. Ma Sant' Ignazio, che ben sapeva quanto vicino fosse il suo transito, andava disponendo fra Dio e sè in silenzio la sua partenza, desiderando farla poco meno che furtivamente. Si comunicò: fatto venire il Padre Giovanni Polanco, che da molti anni gli facea da segretario, gli disse sembrar a lui ormai tempo, che andasse a far sapere a Sua Santità, com' egli stava all' estremo senza speranza di vita temporale, e che per sè chiedeva la benedizione, e così pure pel P. Lai-

nez, il quale stava allora anch' esso gravemente malato. Ma il P. Polanco, non vedendo in Sant' Ignazio febbre, era del parere dei medici, che non vi fossero segnali di morte vicina; e perchè avea da spedir quella sera molte lettere, pensò di rimettere l'andata in Vaticano all' indomani.

Sant' Ignazio colla solita sua umiltà non insistette, e quando la mattina i Padri rientrarono da lui lo trovarono agli estremi. Allora ammirarono la virtù del Santo, che, essendo certo del suo passaggio, per modestia non volle affermarlo, nè incomodar nessuno ad assisterlo quella notte. Il P. Polanco corse nella maggior fretta dal Papa, che con segni di gran dolore gli mandò la benedizione; e poco dopo averla ricevuta, il santo P. Ignazio placidissimamente spirò, presenti diversi Padri (non è detto, ma è da supporsi che gli dessero, se non l'aveva ricevuto prima, anche l'Olio Santo). Era quello il 31 luglio 1556, appunto nel medesimo dì, in cui otto anni prima Paolo III avea con particolar Bolla approvati e con autorità apostolica confermati gli Esercizii spirituali, una delle più gloriose e profittevoli opere del santo Fondatore. Così

il P. Bartoli della Compagnia di Gesù nella sua Vita di Sant'Ignazio, al libro IV, capo XXXI (*).

II.

Il Cristianesimo nelle Indie e nel Giappone dall'anno 1542 in poi.

Approvata dal Papa la Compagnia di Gesù, mentre viveva ancora Sant'Ignazio, San Francesco Saverio ottenne la Missione delle Indie orientali, e s'imbarcò sopra una nave portoghese, che portava a Goa anche il Vicerè. In quella capitale si diede la più grande premura per migliorare i costumi dei Cristiani Portoghesi, acciocchè non dessero cattivo esempio agli Indiani. Incominciò dall'istruire i bambini, onde tirar su una migliore generazione, e così girava per la città con un campanello, per chiamare i ragazzi al Catechismo. I fan-

(*) Si è ristampata da poco una breve Vita di Sant'Ignazio pubblicata nel 1622 da un secolare, certo signor Nicolò Tebaldini: è di circa ottanta pagine, e gustosissima. Si vende alla Tipografia di Mariano Ricci, via San Gallo 31, Firenze.

ciulli gli correvano dietro festosi, e dimentichi dei loro giuochi ascoltavano attentamente le parole di tanto amabile maestro, che loro raccontava in modo commovente la vita di Gesù Cristo.

Dopo che S. Francesco Saverio ebbe riformata la città di Goa, e resala tutt'altra nei costumi, andò a fondare una Chiesa di quaranta mila Cristiani sulla costa della Pescheria, ch'è quella spiaggia, la quale comincia al Capo di Comorin, tra il fiume Indo ed il Gange, ove si fa anche la pesca delle perle: ed ivi rese la vita a parecchi morti, e la sanità ad innumerabili infermi. E tanto faticò ad istruire e battezzare quei popoli, che non aveva più forza d'alzare il braccio per versar l'acqua sul capo dei neofiti. Indi colla predicazione e coi miracoli convertì e battezzò tutto il Regno del Travancor. Nel frattempo un grande esercito di barbari venne per distruggere quella nuova Cristianità. Tutti erano presi dal timore, ma San Francesco Saverio, fattosi solo incontro a quei selvaggi, miracolosamente li atterrì in modo, che presero la fuga. Convertì di poi l'Isola di Manar, battezzandone gli abitanti: indi il Signore lo

chiamò a fondare una Cristianità nel Molacco. E allora andò in pellegrinaggio alla città di San Tommaso, chiamata così, perchè ivi il santo Apostolo coronò il suo glorioso apostolato col martirio. Da lì andò a Malacca, e poi, dopo aver evangelizzato molte contrade delle Indie, venne a sapere del popolo Giapponese, che era così generoso, e tuttavia immerso nella più profonda ignoranza e nei vizii più abbominevoli, lasciandosi volontariamente martirizzare in mille modi crudelissimi, in onore dei proprii Dei, e credendo di arrivare ad un Paradiso di delizie in fondo al mare. S. Francesco Saverio si sentì mosso a gran compassione di loro, e dopo aver pregato fervorosamente il Signore ad aiutarlo, s' imbarcò con altri due Gesuiti su di una nave corsara, che andava al Giappone. Sette settimane durò il tragitto, e più d' una volta i Corsari volevano gettare il Santo nel mare, attribuendo a lui il mal tempo. Alfine li deposero il giorno dell' Assunzione 1542 sull' Isola di Ximo, nel territorio di Saxuma, e la nave veleggiò avanti.

Allora l'uomo di Dio si trovò in quell'isola solo coi suoi due compagni e con un Giapponese da lui battezzato a Goa, senza denaro,

senza cognizione della lingua del paese (ch'era la giapponese), senza armi, e senza speranza di poter tornare indietro. Ma egli non si perdette d'animo. Mandò subito il Giapponese nella capitale al re di Saxuma, il quale inteso di che si trattava, li fece venire nel suo palazzo, e loro diede in persona lezioni della lingua del paese. In breve fecero dei progressi miracolosi, al punto da parlar il giapponese, come se fossero stati dei nobili nativi di quel regno. Il re incantato di questi così dotti forestieri, pubblicò un editto, col quale permise a tutti i suoi sudditi, che il volessero, di abbracciare la nuova religione di questi Padri. Allora S. Francesco, il P. Torreze, e il P. Fernandez uscirono dal palazzo col Crocifisso in mano; si misero a predicare sulle piazze, con un affollamento indescrivibile: ed anche i Bonzi (che sono i sacerdoti ed i dotti del Giappone) li ascoltavano, e confessavano, che quei Missionarî erano più scienziati di loro, e alcuni fra essi chiesero il battesimo.

Non mancavano però neppur fra i Bonzi i nemici del Vangelo, che volevano persuadere il re, che i loro Dei si sarebbero vendicati

di lui, se continuasse a soffrire quei Predicatori: ma il re non li ascoltò. Solo, quando udì che le navi dei negozianti Portoghesi non venivano più alle sue coste, ma andavano alle coste di Firando, credendo che i Gesuiti vi avessero colpa, li esiliò dal suo regno, proibendo sotto pena di morte ai suoi sudditi di più farsi Cristiani. Col cuore afflitto lasciò il Saverio quella piccola cristianità, portandosi a Firando. Ivi fu accolto a braccia aperte. I Giapponesi di Firando erano stupiti, udendo quel forestiere quanto bene la loro lingua parlasse. Cortigiani, Bonzi ed altri dotti chiesero il battesimo, e in venti giorni se ne convertirono più a Firando, che in un anno a Saxuma. Ma appunto questa facilità nell'evangelizzarli fece risolvere il Santo ad abbandonarli in mano di uno dei suoi compagni, per andare lui solo a cercar lavori più faticosi. Si recò dunque a Miako residenza del Kubo, ch' era il gran re, sopra tutti i principi Giapponesi. Distava quindici giornate di viaggio da Firando, ma il Santo ve ne impiegò vent'otto, perchè nel cuore dell'inverno, ed essendovi alta neve nel paese, le sue vesti troppo leggiere non lo difendevano dal gelo. Anche gli orsi lo assa-

lirono: alfine però dopo un faticoso viaggio giunse a Miako. Ma trovò questa capitale in gran rivoluzione. Il re di Miako era stato assassinato in quei giorni, e ferveva un'accanita guerra civile: nessuno era disposto ad udire la parola di Dio, ed il Santo a stento si sottrasse dall'essere lapidato. Allora si portò ad Amagucisi, città altrettanto popolata di Miako, ove ebbe la consolazione in poche settimane di fondare una Cristianità composta di circa quattro mila anime.

Da lì andò S. Francesco Saverio per quaranta miglia più in là nel regno di Bungo, la cui città capitale chiamavasi Funai. Il Re era giovane, nobile d'animo e ancora incorrotto. Quindi pensò fra sè: « un uomo di casta nobile, che abbandoni patria, parenti e impieghi onorifici, per passare nella povertà gli immensi mari, senza cercar nulla per la sua persona, ma solo per annunziare una nuova beatitudine, non può esser mosso che da una potenza più alta, e la sua dottrina non può essere opera dell'uomo ».

Subito alla prima conversazione col giovine principe, San Francesco Saverio si sentì talmente trasportato d'amore per lui, che lo

abbracciò e baciò. Celesti speranze riempivano il suo cuore, e già vedeva in ispirito copiose raccolte nella Chiesa Giapponese. Ma i Bonzi vedevano di mal occhio la confidenza, che il Re dava al Saverio. Perciò si offrirono ad una pubblica disputa col forestiero, in presenza della Corte, promettendo di umiliarlo avanti a tutta la nazione. Il Santo non indugiò ad accettar la sfida. La pubblica disputa durò varî giorni; alla fine i Bonzi tacquero, e lasciarono che San Francesco sviluppasse tranquillamente tutta la dottrina cristiana. Di poi il primo dei Bonzi si alzò, e gettandosi ai piedi del Santo Apostolo, confessò che non poteva più resistere alla verità; che la dottrina dei Bonzi non era che un tessuto di favole, e la loro vita un abisso di iniquità, a cui davano una vernice di santità, per affascinare il popolo, ma che la sua coscienza non soffriva di ingannarlo più lungamente. Questo fece un'impressione indicibile nel popolo; millecinquecento persone chiesero al momento il battesimo, e fra queste il fratello del re, varii membri della famiglia reale, i primi impiegati del regno, e tutti i più giovani Bonzi, che non erano ancora in-

vecchiati nel vizio. Il re istesso onorò il Cristianesimo, ma per allora non seppe indursi ad abbracciarlo, perchè aveva moltissime mogli.

Ma dopo che San Francesco era già partito, rinunziò a tutte le donne, divenne Cristiano, distrusse molti templi d'idoli, e fece della religione cristiana la religione principale del regno. Durante il suo lunghissimo regno, la Chiesa Giapponese giunse all'apogeo della sua prosperità.

Da Bungo andò S. Francesco nuovamente a visitare le altre città del Giappone, nelle quali aveva già predicato, e si portò in molte ancora, in cui non era mai stato. Il suo completo disinteresse, la sua umiltà e l'eguaglianza del suo umore sempre giulivo, guadagnavano al Vangelo ogni giorno migliaia e migliaia d'anime: e spesso passava coi suoi compagni giornate intere a non far altro che battezzare quelli ch'erano già bene istruiti nella fede, dimodochè alle volte verso sera non aveva più forza d'alzare il braccio. In questa circostanza si rinnovarono anche tutti i miracoli, che Gesù promise ai suoi Apostoli, quando avessero predicato agl'infedeli. San Francesco Saverio guariva infermi, risuscitava

morti, calmava tempeste, otteneva coll'orazione la pioggia nei tempi di siccità, profetizzava cose future. Tutti nelle Indie orientali parlavano dei suoi miracoli. Gl'idolatri lo volevano più volte adorare quasi fosse una divinità, come accadde a San Paolo Apostolo a Listria (2). I maomettani inclinavano a ritenerlo per un profeta, forse maggiore di Maometto. V'erano persino dei protestanti inglesi, che gli dissero: « Dio volesse, che la nostra religione ci permettesse di chiamarvi uno dei nostri, o che la vostra religione vi permettesse di riguardarci per vostri ».

San Francesco Saverio restò più di due anni nel Giappone. Il re di Bungo gli aveva detto più volte, che i Giapponesi avevano tanto rispetto per i Cinesi, che se i Cinesi abbracciassero il Cristianesimo, tutto il Giappone si farebbe cattolico. Da quel momento il Saverio incominciò a vagheggiare la Missione del grande impero della Cina. Prima però volle tornar nelle Indie, per assicurarsi dello stato della religione in quel regno. Giunto a Goa, chiamò a sè i superiori delle diverse Missioni, e non udì da loro che cose consolantissime. Dalle Molucche fino al Golfo

Persico, il grand'albero della vita, che il Saverio aveva piantato, copriva colla divina sua ombra grandi e piccoli, ed in tutte quelle Cristianità regnavano costumi d'angeli. Il Saverio pieno di gaudio dello Spirito Santo scrisse varie lettere in Europa, ed animò molti dottori di teologia a venir nelle Indie, per lavorare nei nuovi campi del Signore, ove biondeggiavano messi abbondantissime. E fatto questo, col cuore contento in Dio, s'imbarcò per la Cina, con un fratello, che poi rimandò a Goa in causa di salute mal ferma. Ma giunto sull'isoletta di Sanchian (o Sanchoan) presso alla Cina, il Signore si contentò del suo buon volere, e mentre stava progettando di entrare tutto solo in quel grande impero, chiamato Celeste dai Cinesi, travestito da mercante, Iddio che forse voleva conservar il suo santo corpo alla venerazione dei fedeli, si affrettò a dargli il premio delle sue immense fatiche. Ebbe rivelazione della sua morte, e stando in una povera capannuccia, o meglio sotto una tettoia di paglia, che si era fatta in cima a un monte, abbandonato da tutti gli uomini, ma assistito da Nostro Signore e dagli Angeli, coi nomi di Gesù e di

Maria sulle labbra, rimise la sua anima benedetta in mano al Signore, dopo pochi giorni di febbre, il 2 dicembre dell'anno 1552, in età di cinquantacinque anni, dieci dei quali avea passato nelle Indie e nel Giappone. Più tardi il suo corpo fu portato a Goa (*), ove giace tuttavia incorrotto, ed emana un soave profumo (**). E poco dopo la sua morte (forse

(*) Nel N. 257 dell'*Unità Cattolica* (5 novembre 1876) leggevasi: *Il sepolcro di S. Francesco Saverio a Goa.* — L'*Indo-European Correspondance* riferisce che il 3 del prossimo dicembre verrà aperto nuovamente il sepolcro di San Francesco Saverio. Esso si trova nella Chiesa del Buon Gesù fino dal 1623, nel qual anno vennero trasportate le sue ossa da ignote persone. L'altare, in cui sono deposte, ha due statue ai due lati, di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio, in argento massiccio. Il mausoleo è dono di un granduca di Toscana. Consiste in tre piani, ai quali sovrasta la cassa d'argento che contiene le reliquie, e che è d'argento. I varii basamenti contengono alcuni bassorilievi in bronzo, che rappresentano S. Francesco Saverio che battezza selvaggi, che predica agli idolatri, o si ritira dai barbari dell'isola di Mero, o raffigura la sua morte. L'ultima volta che venne aperto il sepolcro dell'Apostolo delle Indie fu nel 1859.

(**) Ecco in qual modo racconta il P. Angelo Mutti d. C. d. G. quanto vide a Goa nel dicembre del 1878,

per sua intercessione), si facilitò per mezzo dei Portoghesi l'entrata di alcuni Padri della Compagnia nella Cina per Meaco e Canton.

ed è da lui descritto nell'opuscolo: *Brevi notizie intorno alla Missione nel Mangalore.* Modena, Tip. dell'Immacolata 1880.

« Il giorno 19 dicembre 1878 si gittarono le áncore dinanzi alla grande città di Bombay. Con quali sentimenti di affetto ci abbiano accolti e confortati Monsignor Meurin Vicario Apostolico di Bombay ed i nostri confratelli di quella Missione è impossibile l'esprimerlo a parole. Non ci avrebbero più lasciati partire. Ma l'obbedienza ci avea destinati altrove. Partimmo dunque il giorno 27 dicembre. Fortunatamente per noi correva quel tempo, nel quale erasi a Goa solennissimamente esposto il corpo ancora incorrotto dell'Apostolo delle Indie S. Francesco Saverio. Ora dovendo noi passare dinanzi a questa città, affin di renderci alla nostra Missione, era troppo conveniente che vi ci soffermassimo alquanto, mentre una turba immensa di pellegrini accorreva da ogni parte dell'India a venerare le spoglie del gran Taumaturgo dell'Oriente. Sbarcammo quindi il 28 dicembre a Pandjim (Nuova Goa) e di là ci dirigemmo verso l'antica Goa, già sì grande e possente, ed ora ridotta ad un cumulo di rovine, tra le quali non rimangono in piedi che qualche chiesa, qualche monastero ed alcune capanne stabilmente abitate da qualche centinaio di persone e non più. Ma in questi giorni di festa

Dopo la morte di San Francesco Saverio molti Gesuiti vennero in tutti quei paesi che egli avea evangelizzato, e molti Giapponesi

Goa parea risorta dal sepolcrale silenzio: tanta era l'affluenza dei pellegrini. L'Arcivescovo di Goa, che avea ideata e condotta felicemente a termine questa festa religiosa, sormontando vittoriosamente molte e gravi difficoltà insorte, ci accolse con un'amorevolezza affatto paterna. Ci condusse egli stesso a vedere le rovine della città e la chiesa del S. Apostolo. Erano le sei della sera; Monsignore avea fatto chiudere le porte della chiesa, la quale era all'interno illuminata con luce elettrica, e dopo di averci condotti all'arca magnifica, in cui riposa il corpo ancora incorrotto del Santo, ci lasciò piena facoltà di dare libero sfogo alla nostra divozione. Tutti ci mettemmo intorno all'arca. Io credo che per tutti noi fu quello un momento, che non si può descrivere. Ognuno può immaginarsi quali dovettero essere i nostri sentimenti e quale la nostra commozione. Questa però raggiunse il suo colmo, quando l'Arcivescovo, che fino allora si era fermato a pregare con noi, si alzò, ed avendo tirato fuori del magnifico sarcofago quella specie di cassa mobile, in cui giace il venerato corpo di S. Francesco, ci invitò a baciare quei santi piedi, che ignudi e senza alcun velo ci vedevamo innanzi. Tutti li baciammo, li toccammo, insomma facemmo tutto quello, che la divozione c'ispirava, giacchè, come l'Arcivescovo ci diceva, essendo noi fratelli di San Francesco, nulla ci

assai distinti per virtù e scienza, furono ammessi nella Compagnia di Gesù, e la loro purità, mansuetudine e cordialità contribuirono

potea esser negato. Nel baciare i santi piedi tutti sentimmo un odore sì soave, che non avea nulla di comune coi profumi, che si usano ordinariamente. Io mi immaginai che fosse un profumo particolare di quei paesi, sparso ad arte attorno al corpo: ma l'Arcivescovo, chiestone, assicurò che quell'odore così soave era tramandato dal corpo del Santo, e ciò costantemente senza che mai vi si fosse messo attorno nè balsamo nè aroma qualunque. L'urna in cui era riposto il corpo di San Francesco era tutta a vetri legati gli uni agli altri con magnifici lavori in argento di ottimo gusto e preziosissimi. Ma non è già questo il magnifico sarcofago, che per lo zelo dell'illustre P. Mastrilli eressero all'insigne Apostolo delle Indie i Gran Duchi di Toscana. Questo è attiguo alla chiesa per modo che la parte posteriore dell'altare laterale in *cornu epistolae* è formata da un lato di questo monumento. Esso è certo uno dei più belli, maestosi e preziosi monumenti che esistano sia per la finezza del lavoro, sia per la ricchezza de'marmi e pietre preziose con cui è ornato. Era pur consolante per noi di scontrare quasi ad ogni passo in sì lontani paesi sì belle memorie dell'antica pietà italiana. Sull'altare, di cui or ora parlava, vi é una magnifica statua di altezza al naturale, tutta d'argento massiccio, dono di una nobile patrizia genovese per nome Francesca de Sopranis, già moglie di

non poco a diffondere in tutto il Giappone il Vangelo di Gesù Cristo.

Il P. Fernandez socio di S. Francesco Saverio, predicava una volta in una piazza di Miako, quando un uomo rozzo e perverso accostandosegli, come se gli volesse parlare, gli scoccò in faccia per disprezzo uno schifosissimo sputo. Il predicatore si pulì tranquillamente col suo fazzoletto, e senza cangiare nep-

Urbano Durazzo (*). Quello però che più mi commosse nella mia visita a Goa fu la pietà, la divozione e la fiducia di quei poveri indiani nel loro taumaturgo. Venivano da tutta l'India e dopo intieri mesi di viaggio erano beati di poter passare la giornata ai piedi del loro Santo. Nè solo i cristiani, ma gli idolatri stessi parlano di S. Francesco come di essere superiore, e vidi io stesso degli idolatri accorsi a Goa per venerarlo e domandargli favori ».

(*) Sul piedestallo di questa statua si legge la seguente iscrizione:

INDIARUM APOSTOLO
FRANCISCA DE SOPRANIS, PATRITIA GENUENSIS
URBANI DURATII OLIM UXOR
NUNC MARIA FRANCISCA XAVERIA
IN CELEBERRIMO INCARNATIONIS MONASTERIO
CHRISTI SPONSA
PEREGRINO CŒLESTI
PEREGRINI AMORIS VOTUM ET MONUMENTUM PP.
† AN. DOM. MDCLXX.

pur l'espressione del volto, nè interrompere il filo della sua predica, la continuò in tutta pace. Questa eroica pazienza in un uomo così distinto fece nella gente tanta impressione, che un nobile uomo della città chiese nell'atto il battesimo, e il suo esempio fu seguito dalla maggior parte dei Bonzi di quella città.

Così i Gesuiti convertirono il Giappone: ed anche il Kubo ossia il gran Re (o Imperatore) di tutto il Giappone si fece Cristiano insieme colla Regina sua moglie. Varî Re Giapponesi mandarono i loro principi come ambasciatori a Roma dal Papa, a prestar omaggio al Padre di tutti i fedeli, e a dirgli, quanto erano felici d'aver conosciuta e abbracciata la religione cristiana. Questa luce che si spandeva dall'Estremo Oriente consolava il Sommo Pontefice addoloratissimo per le tante eresie e i funesti scismi, che devastavano la cattolicità in molta parte dell'Europa.

III.

I Martiri nel Giappone dal 1615 al 1638.

La chiesa del Giappone era appunto nel suo più bel fiore, allorchè il Diari (il Supremo Sacerdote) invocò pubblicamente la vendetta degli Dei sopra il Giappone, se non si bandiva dall' Impero questa empia nuova dottrina. Ciò produsse scarso effetto, perchè allora il Diari aveva poco potere. Un uomo forte si assise sul trono ad imperarvi da Kubo, e protesse i Cristiani. Il suo successore Faxiba non era avverso ai Cristiani, ma non potendo indurre una signora Cristiana a lasciar suo marito per divenir sua sposa, si dichiarò nemico dei Cattolici e li perseguitò per dieci anni. Nell' anno 1590, ventimila Cristiani Giapponesi vennero martirizzati, parte col porli in croce, e parte abbruciandoli affissi a un palo. Tutti andarono giulivi incontro alla morte, e il loro eroismo guadagnò alla fede nuovi adoratori. Quando si sacrificavano diecimila Cristiani, nello stesso anno venivano altri quindicimila pagani a farsi battezzare.

Il tempo delle persecuzioni passò, e seguirono quindici anni di pace. Allora alcuni Europei distrussero il Cristianesimo nel Giappone: questi furono gli Olandesi, che non vollero concedere ai Portoghesi ed agli Spagnuoli il fruttuoso commercio col Giappone; e, per riuscirvi, fecero credere al primo ministro del Kubo, che la Spagna aveva inviati i Gesuiti, affine di attirare a sè il popolo Giapponese sotto pretesto di religione. Dissero loro, che ben presto vedrebbero venire un'armata navale spagnuola a conquistare il Giappone, e che perciò i naviganti spagnuoli avevano misurata la profondità del mare intorno al Giappone. Tali bugie furono credute dal Reggente, assai ambizioso, e che teneva allora le redini del governo durante la minorità del Kubo. Questo Reggente desiderava di divenir esso Kubo ossia gran Re dell'isola, e trovò partito bastante, ma nessuno fra i Cristiani, i quali la tenevano tutti pel legittimo principe. E una volta che l'erede minorenne fuggì dalla Corte, per mettersi in salvo, quarantamila Cristiani armati lo circondarono. Ma l'usurpatore con centosessantamila diede loro battaglia, e disfece

totalmente l'armata cristiana, la quale cadde, ma così gloriosamente, che tutti morirono con le armi alla mano, e con loro il piccolo principe. Allora non vedendo altro rimedio, tutti i Re si sottomisero al conquistatore, e, per compiacerlo, incominciarono a martirizzare i Cristiani. Chi inventava un nuovo modo di tormentarli riceveva un premio. Farò solo menzione di due sorta di martirii, uno più crudele dell'altro. Si empiva una fossa con materie le più pestilenziali, e si attaccava il martire a un trave colla testa all'ingiù, dopo averlo salassato e avergli ferito il cranio in forma di croce: per cui, mentre doveva assorbire quel fetore insoffribile per le narici, andava goccia a goccia perdendo il sangue. Ma quando sembrava, che il martire fosse per morire, lo levavano da lì, e gli offrivano dei ristori, per poi ripetere il martirio: la qual cosa durava alle volte fino a due settimane. L'altro modo di tormentar i Cristiani era quello di versar loro in corpo dalla bocca la maggior quantità d'acqua possibile, e quando ne erano ricolmi, ne facevano pestare il ventre da uomini robusti, finchè avessero rigettata tutta l'acqua, per poi ri-

cominciar da capo il martirio. Questo diabolico divertimento durava poco, perchè alla più lunga, la quarta volta rendevano lo spirito.

I Cristiani nel Giappone soffrirono tutti con ammirabile pazienza, nè vi fu mai neppur uno, che, pei tormenti si lasciassse smuovere a rinnegar la fede. Vecchi, donne, ragazzi, tutti incontravano quelle dolorosissime morti con grande allegria, per amor di Gesù. Un giorno che il Re di Avina faceva morire alcuni suoi cavalieri e dame della Corte, scoperti per Cristiani, vennero al luogo del supplizio presso a ventimila Cristiani processionalmente, pregando, onde assistere al fine glorioso dei martiri. Il loro numero spaventò il tiranno, che per allora non osò far nulla. Fra i condannati v'era una madre con due figli, il maschietto di undici anni, e la ragazza di sedici. Furono legati a tre pali lontani l'uno dall'altro, e venne acceso il fuoco. Dopo un poco, essendosi abbruciate le corde, che tenevano il fanciullo, questi corse fuori dalle fiamme con spavento di tutti i Cristiani, che temettero volesse rinnegare la fede. Ma egli di corsa andò dalla madre, e, lanciandosi tra le sue fiamme, si abbracciò con lei. La madre,

perchè legata, potè solo guardarlo, ma con una celeste compiacenza: dopodichè resero ambidue lo spirito a Dio. Il martirio della figliuola fu più lungo. Ma alfine sciolta essa pure dai legami, che si bruciarono, si curvò, prese alcune brace, e facendosene una corona sulla testa, guardò verso il Cielo con aria gloriosa, quasi dicesse: « questa è la mia corona, che mi fa sperare la eterna »: indi cadde a terra morta, e la sua bell'anima andò alle nozze dell'Agnello.

Ho raccontato tali particolari, perchè dai figli si conoscono i padri, dai frutti gli alberi. Or tutta questa Cristianità era stata formata dai Padri della Compagnia di Gesù, di cui centocinquanta furono allora martirizzati, cioè tutti quelli che si trovavano nel Giappone, e con loro due milioni circa di fedeli! Che trionfo nel Cielo e sulla terra, per Gesù Cristo!

A Nangasacki condannarono, perchè Cristiana, una bellissima giovane Dama, di una delle prime famiglie del regno. L'attaccarono a un palo, colle braccia all'insù e le legarono a una gamba il suo bambino lattante, onde i gemiti di quello la intenerissero. Poi cominciarono a scorticarla; ma, non potendo otte-

ner da lei che rinnegasse Gesù le portarono via il bambino, e la legarono con un cavallo in una scuderia, ove per tre mesi fu esposta a tutti gl' insulti e ai mali trattamenti di quei crudeli stallieri. Ma restando ella ferma, la condussero fuori, e sotto i suoi occhi schiacciarono il suo bambino lattante fra due sassi a grandi colpi, dopodichè la bruciarono viva col suo figlio maggiore.

I Gesuiti, quali padri dei Cristiani nella fede, andavano sempre avanti ai loro figli per la via del Calvario. Uno solo, per nome Cristoforo Ferreira, s' indeboli fra i tormenti e promise di sacrificare agli idoli. Appena venne questa nuova in Europa, che molti Gesuiti si offrirono di andar nel Giappone, per riguadagnare alla Religione il disgraziato fratello Ferreira, e offrirsi Martiri per riparar l' onta, che l'Ordine ricevette per la defezione di lui. Difatti vennero mandati nel Giappone varî Padri, e fra questi il Padre Mastrilli (*).

(*) Il P. Mastrilli era in Napoli sua patria e stava assistendo gli apparatori, che toglievano gli addobbi, dopo la festa dell' Immacolata Concezione, quando gli cadde sul capo un martello, che gli cagionò tale fe-

Tutti questi Gesuiti vennero martirizzati appena sbarcati nel Giappone, senza aver tempo di parlar col Ferreira. Ma la grazia divina operò quanto essi non poterono. Una contrizione vivissima lacerava la coscienza del rinnegato: allora si presentò al Governatore, e confessò di esser cristiano come prima: perciò lo sottoposero ai più fieri tormenti per otto giorni consecutivi; quattro volte fu riempiuto d'acqua, e sette giorni soffrì il martirio

rita, che in brevi istanti lo ridusse agli estremi. Essendo in agonia gli comparve S. Francesco Saverio in abito da pellegrino, e gli ordinò di farsi applicare alla ferita una reliquia del legno della santa Croce che il P. Mastrilli portava indosso, e all'istante egli si alzò pienamente risanato. Ma per consiglio del Santo aveva fatto voto, durante l'apparizione, di andar al Giappone, per acquistarvi la corona del martirio, e allora pubblicò che S. Francesco Saverio avrebbe esauditi tutti quelli, che dal 4 al 12 marzo (giorno della sua canonizzazione) avessero implorata ogni giorno la sua intercessione presso Dio, domandando cose di gloria di Dio e utili alla salute. Ottenuta poi la Missione del Giappone, vi giunse nella primavera 1636, e scoperto subito, dopo esser stato variamente tormentato, carcerato, e anche quattro giorni sopra la fossa colla testa all'ingiù, gli fu troncata la testa il 17 ottobre 1637.

penzoloni sopra una fogna, finchè terminò la sua penitenza cogliendo anche lui la palma dei martiri.

Allorchè tutti i Padri erano immolati, riuscì più facile ai persecutori l'indurre i cristiani a rinnegare la fede. Circa un milione di Giapponesi ricadde nella idolatria, la maggior parte uomini: le defezioni delle donne furon poche. Alle donne, alle madri ed alle vergini si deve questa gloria, che sorpassarono di gran lunga gli uomini nella costanza, e nel numero dei martiri. Il sesso debole è sempre il più forte nel saper patire.

Toxugun-Sama figlio, e successore del suddetto Kubo, ordinò si facessero ancora grandi indagini, per iscuoprire, se vi fossero Giapponesi cristiani, e per accertarsene si ordinava loro di calpestar la croce. E questa stessa sacrilega cerimonia la dovevano fare tutti quelli che sbarcavano nell'isola. Per tal modo vennero ancora immolati nel Giappone altri trentasettemila Cristiani. Dal 1638 in poi non vi furono più Cristiani nel Giappone, e a nessun Missionario riuscì mai di predicarvi la fede (*).

(*) Pochi anni or sono copiai da non so quale periodico o giornale il seguente brano d'un articolo. « Nel

IV.

Il Cristianesimo nella Cina dal 1640 in poi.

Abbiamo detto, che S. Francesco Saverio avea formato il piano d'andare a predicare ai Cinesi, e che solo la sua morte potè mandar a monte per allora quel progetto; ma dopo di lui tre Gesuiti, che ne avevano ereditato lo spirito, osarono cimentarvisi. I Ci-

1542 entrò San Francesco Saverio nel Giappone e vi sparse la semente del Vangelo. Ma ottanta anni dopo, la terribile persecuzione li tolse quasi tutti di vita. Ciò non ostante un piccol nucleo di fedeli nascosto nelle montagne conservò il deposito prezioso della fede, come e quanto potè, sotto al manto della Beata Vergine. Pensate duecento e più anni senza nessun prete! che forza di fede e che costanza di volontà ci volle per mantenersi cristiani! ma anche quale prova, quante lacrime e quanti sospiri! Quanto spesso gridavano: « Signore, mandaci di nuovo dei sacerdoti cattolici, datti di nuovo tu stesso a noi poveretti nella santa Eucaristia »! Ma come piansero di gioia quelle pecorelle fedeli, quando dopo una sì lunga notte, videro rischiararsi per essi l'alba foriera di un giorno beato, allorchè sotto il Pontificato di Papa Pio IX, arrivarono da loro nuovamente alcuni Missionarii cattolici! Essi li

nesi (che non sono un popolo rozzo) restarono attoniti della dottrina di questi uomini sapienti (giacchè fino allora credevano di esser essi i maggiori eruditi del mondo). Essi narrarono al loro Imperatore Tshong Tscheng, che uomini di sommo ingegno eran venuti dall'Europa, e aveano loro appreso cose tutte nuove. L'Imperatore li fece venire a corte, e si affezionò tanto ad essi, che loro assegnò una buona abitazione nella capitale, e permise loro d'insegnare quello che volevano. Ma fa-

interrogarono, e riconobbero ch'erano sacerdoti del vero Dio a questi tre quesiti. — Se erano celibi? se veneravano la Madre di Dio? e se dipendevano dal Papa di Roma? — Sentendosi rispondere a tutto di sì, la loro gioia fu inesplicabile. Però non fu piena, imperocchè videro non esser concesso ai Missionarii nè il prender piede colà, nè il predicare: cosa che loro cagionò una indicibile afflizione. Però la mano di Dio li benedice, e ad onta d'inenarrabili contrarietà, il numero di quei valorosi cristiani nel Giappone ascendea già nel 1870 a quindicimila. So che dopo vi furono altre persecuzioni, e così prego e scongiuro tutti gli amici di Gesù di pregare, di supplicare ogni giorno in favore di quei poveri Giapponesi, di far celebrar Messe, dar elemosine, far delle opere buone e delle mortificazioni, e tutto per venire in aiuto di quella povera cristianità, cotanto abbandonata ».

cendosi dei progressi nella fede, si risvegliò nei Bonzi la solita invidia: questi incominciarono a rappresentare all'Imperatore, che cotali forestieri aprirebbero la strada ai conquistatori europei nell'Impero celeste (così chiamano essi la Cina), per cui s'incominciò per qualche anno un po' di persecuzione contro ai Cristiani. Ma col tempo l'Imperatore si persuase, che tali ciarle erano infondate, e si tornò a lasciar liberi quanti volevano abbracciare il Cristianesimo. Anche alcuni Domenicani venuti nella Cina aiutarono a propagare il Vangelo.

Poco dopo avvenne una rivoluzione, l'Imperatore fu assediato nella sua residenza, e si suicidò. Non volendo il suo partito lasciare ascendere al trono il ribelle, chiamarono in Cina un popolo forestiero, cioè i Mantschu. Questi la conquistarono, misero il loro Tschun Tschi sul trono, e Cangi suo figlio e successore fu il capo della famiglia e dinastia che regnò di poi. L'odio dei Bonzi aveva costato la vita a molti Cristiani, cosa si doveva aspettare da un conquistatore? Ma fu tutto al rovescio. Cangi amò i Cristiani, e veniva spesso nella loro chiesa a udir le prediche,

e molti della prima nobiltà ricevettero il battesimo.

Quando Cangi morì, suo figlio, il Principe ereditario Yontschnig era minorenne, e quattro Mandarini si misero alla Reggenza. Allora i Cristiani tornarono ad esser perseguitati, la loro dottrina venne bandita dall'Impero, alcuni imprigionati, e tollerarono solo quattro Gesuiti in Cina, per esser maestri nelle matematiche del giovane principe. Il giovane Yontschnig prese in grande affezione i suoi professori Missionarî, e appena salì sul trono fece cessare la persecuzione, e diede nuovamente ai Cristiani le loro chiese. Si dovettero riprendere le Missioni, tanto grande era la smania dei Cinesi d'esser istruiti nella fede: e così Gesuiti, Domenicani e Francescani lavorarono insieme in questa nuova vigna del Signore, e ad essi si unirono persino preti secolari. I Gesuiti però avevano sui Cinesi sempre il maggiore ascendente, perchè onoravano i costumi del paese, lodavano gli uomini grandi loro antenati, e parlavano e scrivevano tanto bene la lingua del paese, che sembravano nati in Cina. Ai Domenicani e ai Francescani parve di trovare nel proce-

dere dei Gesuiti qualche germe anticristiano e pagano.

Ed eccone la dolorosa istoria. I Cinesi celebravano la memoria dei più celebri loro antenati, col bruciare dei profumi e uccidere molti animali, di cui però non facevano altro uso che quello di mangiarli. Così faceva ogni famiglia nell'anniversario del capo stipite della loro dinastia: e in modo consimile si rallegravano tutti nella festa del famoso Confucio, sapiente legislatore vissuto molto tempo prima di Gesù Cristo.

Confucio scrisse una legislazione discretamente ragionevole pei Cinesi, senza entrar veramente in materia di religione, sebbene passi fra i Cinesi per maestro nella loro credenza. I Gesuiti non vi trovarono nulla a ridire, e lasciarono passare la cosa, per guadagnarsi la benevolenza dei Cinesi. Ma gli altri religiosi, forse perchè i Gesuiti erano più amati, riferirono in modo esagerato e sfavorevole al Papa la condiscendenza dei Padri della Compagnia. Il Papa non si decideva nè per gli uni nè per gli altri, ma a seconda delle lettere, che riceveva ora dai Domenicani e Francescani, e ora dai Gesuiti, di-

chiarava se fosse bene o male quello che scrivevano, e accondiscendeva, o no, che i Cinesi conservassero questi loro usi. Alfine il Pontefice mandò dei Legati in Cina, affinchè dopo lunghe discussioni decidessero, se tali costumi cinesi fossero usi del paganesimo, e da abolirsi fra Cristiani. Quando l'Imperatore della Cina venne in cognizione di tal comando (l'anno 1724) ordinò di demolire tutte le Chiese Cattoliche, e di condurre al confine o far imbarcare tutti i Missionarî cattolici. Furono risparmiati dall'editto solamente quei Gesuiti, che prima volevano conservar i costumi Cinesi: l'Imperatore tenne questi al suo servizio, ma unicamente per insegnare le scienze profane, e nulla più.

Da quel punto la condizione della Cina fu sempre dolorosissima. Che se per un poco i Missionarî venivano favoriti, presto si riaccendeva la persecuzione, e fra i Martiri si contano non pochi principi di sangue reale. — Preghiamo pei poveri Cinesi, affinchè il Signore abbia pietà di loro, perchè fra quei Cristiani ve ne sono dei veramente eccellenti.

V.

Altre Missioni dei Gesuiti.

Non solo nella Cina ma in molte parti del mondo (*) portarono i Gesuiti la fiaccola della fede; tutti i popoli più barbari dell' America del Nord ebbero da loro conoscenza del Vangelo di Gesù Cristo: lo stesso dicasi di quei popoli, che vivono fra i ghiacci perpetui. Questi, sia detto a gloria ed onore della Compagnia di Gesù, non trovarono mai altri che intraprendessero il durissimo apostolato di andar ad insegnar loro le verità, fuorchè i figli di Sant' Ignazio. Gli Uroni così selvaggi, che nessun essere civilizzato accostava, divennero da fiere uomini, e da uomini Cristiani. I Canadesi cessarono di essere antropofagi, cioè divoratori dei loro simili, e il Canadà divenne colla coltura portata dai Gesuiti, un paese

(*) Il P. Bartoli d. C. d. G. al capo VII, del libro III della sopraccitata Opera: *Degli Uomini e dei Fatti*, narra quanto aveva disposto Sant'Ignazio per ridurre alla vera fede l'eretica Abissinia, di cui tanto si parla in Italia dal 1885 in poi.

civilizzato e cristiano. Finalmente la penisola di California, ch'era abitata da esseri umani così rozzi, che non sapevano contare più in là del numero cinque, cioè tanto quante sono le dita d'una mano, impararono dai Padri della Compagnia a fabbricarsi case, e presto ebbero villaggi e Chiese frequentate. Per tal modo coll'ubbidienza e coll'amore ai Missionarî, quei popoli barbari passarono da uno stato abbrutito, ad un cristianesimo felice e civilizzatore. I Padri Gesuiti non potevano provare consolazione maggiore dopo tante fatiche, tanti stenti e tanti pericoli, che di vedere questi figliuoli della natura, così beati di esser venuti al conoscimento di Dio, e dei suoi Misteri. Essi confessavano di sentire in sè una forza proveniente dallo Spirito Santo, che li rendeva idonei all'esercizio di virtù, non mai prima conosciute. Il fin qui detto avveniva nell'America del Nord.

Nelle Indie Orientali invece gli Olandesi protestanti, invidiosi di vedere come i Gesuiti civilizzavano i popoli della Pescheria, si provarono a mandar da Batavia un loro Ministro protestante. Ma quei poveri pescatori gli risposero: « Hai da sapere, che la fede è stata

piantata fra noi da S. Francesco Saverio, mediante grandissimi miracoli, per cui vi ha preso radici profonde. Prima dunque di persuaderci a cambiare la nostra religione, devi operare in prova della verità della tua Missione, dei prodigî più grandi il doppio di quelli che ha fatti lui. Comincia dunque subito adesso a risuscitare dodici dei nostri morti, perchè il nostro Padre Francesco Saverio ce ne ha risuscitati sei. Guarisci tutti i nostri ammalati, perchè lui ce li guariva quasi tutti, e rendi questo mare così ricco di pesci da farci tutti ricchi, e saziare tutto il resto del popolo colle nostre pescagioni. Finchè tu non sei capace di far cose simili, nemmeno noi possiamo darti ascolto ». Il predicante eretico non si aspettava dal capo dei pescatori una sì logica risposta, ed in mancanza del dono dei miracoli, cominciò ad usar la forza. Scacciò i Missionarî, s'impadronì della loro Chiesa, e si pose a predicare a modo suo, dando l'ordine il più severo ai Pararas (così chiamavansi quei pescatori) d'intervenire ai suoi sermoni. Ma il loro capo annunziò al popolo, che chiunque mettesse piede in quella Chiesa, sarebbe considerato per un traditore della re-

ligione: e così nessuno vi entrò fuor di uno solo, il quale venne esiliato per sempre dal suo paese.

In quanto all'America del Sud, il Padre Stanislao Arlet, con pochi neofiti Indiani che gli mostravano la via, osò avanzarsi sino ai ferocissimi Canisiani, che abitavano nei boschi vergini del Perù, e stavano appostati a far caccia d'uomini (specialmente se bianchi) per divorarli. Appena scorsero il Missionario, che di carriera si avanzarono verso di lui, in numero di milleduecento con archi, freccie e lancie; ma quando videro i vestiti e i cavalli della comitiva, non seppero che mostri fossero quelli, e spaventati gettarono via le loro armi, e si diedero ad una precipitosa fuga. Allora il P. Arlet con quanta voce aveva, incominciò a gridare, che non scappassero, giacchè essi erano uomini come loro, e non nemici, ma fratelli, che venivano da lontani paesi, per far loro del bene. E quei feroci selvaggi si fermarono, e lo lasciarono avvicinare. Il sant'uomo parlò loro del Grande Spirito (com'essi chiamavano Iddio), il quale premia con ricompense eterne i suoi adoratori, ma punisce i traditori con eterni tor-

menti. I Gesuiti sapevano per prova, che i gaudii celesti e le pene dell'inferno erano le prime cose, che facessero breccia in un cuore umano per abbrutito che fosse. La prima orda dei Canisiani si fermò e credette. Essi andarono a raccontare alle altre tribù quanto avevano visto e udito, e condussero al Padre nuovi ascoltatori. Da lì a poco, una tribù mandò al Padre sei ambasciatori, affine di pregarlo della sua amicizia, e perchè volesse venire ad istruirli. Egli vi andò, e tutti i presenti seguitavano il P. Arlet tra quei deserti, come una gran mandra di pecore tien dietro al pastore. Il Padre trovò una bella pianura, con un folto bosco al Nord, e un fiume ricco di pescagione, e consigliò loro di stabilirsi lì tutti insieme. Egli mostrò, come dovevano fare a fabbricarsi delle case, e in breve mise in piedi un bel villaggio. Insegnò alle donne a filare e poi a cucire, e a tessere: e non molto tempo dopo erano tutti decentemente vestiti, o almeno coperti. Abbandonarono totalmente la poligamia, l'impurità e l'ubbriachezza, a cui prima si abbandonavano, e, battezzati, divennero di una modestia e temperanza esemplare. I Gesuiti coltivavano le loro terre, e i

selvaggi imparavano a fare altrettanto. Al principio fabbricarono una Cappella, ma allorchè i Canisiani udirono parlare delle magnifiche Chiese, che vi erano nei paesi Cristiani, non si diedero pace, finchè anche là fosse fabbricata una gran Chiesa. Quando tribù straniere si avvicinavano, invece di saltar loro addosso e divorarsele, le ricevevano con fraterna ospitalità, dando loro da mangiare e da bere, e anche cedendo ad essi i loro letti e le loro case. Ben presto si fabbricarono altri villaggi, e tutti erano Cristiani. Dopo dieci anni si contavano in quel paese già da quarantamila Cristiani, i quali non conservavano più nulla dell'antica loro barbarie. Si salutavano reciprocamente, si offrivano a farsi l'un l'altro dei servizî, davano ospitalità ai nuovi arrivati, prendevano cura dei malati e dei poveri vecchi, insomma esercitavano tutte le opere di misericordia, con zelo e purità d'intenzione, e con grande contento dei loro Padri spirituali. E questa era quella gente, che pochi anni prima faceva sempre la guerra ai vicini, per poterli poi divorare! Tali furono i frutti della predicazione del Vangelo, della fede e della grazia, e la ricompensa, cui Dio concedeva a quegli uomini

santi, che a tanti pericoli si esponevano, affine di salvar anime ricomprate col Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo.

Non è possibile in questo piccolo libro, dare una idea completa del bene, che fecero i Gesuiti dall'ultimo Lago Nordico degli Uroni, fino alla strada di Magellano. Dappertutto portarono il nome di Gesù avanti ai Re e ai popoli, in una latitudine di più di ventimila leghe. Si fondarono in questi nuovi distretti sei Arcivescovadi, trenta Vescovadi e tre Università con alte scuole e Seminarî. Migliaia d'Indiani divennero Sacerdoti, e poi di nuovo Missionarî, fra i loro popoli e altre tribù. Senza Sant'Ignazio e senza Gesuiti come mai si sarebbe fatto tanto?

Cristoforo Colombo restò inorridito, trovando nelle Isole dei Caribbi teschi umani, che contenevano carni umane cotte, le quali venivano divorate. Or bene queste isole furono in gran parte conquistate dai Francesi: e Gesuiti francesi vi trovarono vasti campi per seminare il buon grano della divina parola, riducendo col loro zelo e colla grazia della loro vocazione a tribù cristiane e civilizzate quei brutali isolani. Ma dove i

Padri Gesuiti si acquistarono le più belle corone fu nel Paraguay, di cui parleremo nel seguente Capitolo (*).

VI.

Il Cristianesimo nel Paraguay dal 1658 in poi.

La conversione degli Indiani nel Perù non era stata così fruttuosa, come i Padri Gesuiti avrebbero potuto sperarlo, argomentando dalle grandi fatiche sostenute per civilizzarli: ed in totale i costumi dei nuovi battezzati non erano così puri come in altre contrade, per esempio nel Giappone. E quando i Padri ne li rimproveravano, i Peruviani rispondevano: « E gli Spagnuoli, che ne fanno altrettanto come noi, non sono essi pure Cristiani? » A questo modo i vizî degli Spagnuoli servivano sempre agli Indiani di scusa, e varie

(*) Veggasi l'opera: *Il Cristianesimo felice nelle Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, descritto da Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Duca di Modena. Torino, Tipografia Bianco 1824. — È un libro d'oro.

tribù odiavano l'Evangelio, perchè era la religione dei loro tiranni, cioè degli Spagnuoli.

L'anno 1658 alcuni Gesuiti decisero perciò d'internarsi nell'America del Sud, e d'andar a predicare a quei selvaggi, che non conoscevano nulla dei vizii, nè della tirannica dominazione degli Spagnuoli. Fino allora nessun europeo era entrato in quei paesi, e l'intrepido Giovanni Solis, che avea osato passar le Andes, fu subito divorato da quegli antropofagi. D'allora in poi neppure gli assetati d'oro avevano più voglia di visitare quelle terribili contrade. Ma lo spirito degli Apostoli, che animava i Padri della Compagnia di Gesù, non conobbe quel che fosse pericolo. Venti Gesuiti si arrampiccarono verso la fine dell'anno 1658, quando in quelle regioni è estate, sopra le ghiacciaie delle Andes. Questi santi religiosi erano leggermente vestiti, portavano sotto al braccio sinistro il loro breviario; nella mano destra un bordone ossia bastone, sul cui pomo v'era una Croce. Non avevano chi li accompagnasse, altro che alcuni pochi neofiti Peruviani. Spesso erravano in mezzo a scogliere inaccessibili giornate intere, a un passo da orrendi precipizii, in luo-

ghi, dove forse dopo la creazione del mondo nessun essere vivente, meno forse qualche aquila, era mai stato.

I poveri Padri gelavano, quasi morivano di fame: la notte li coglieva il sonno, mentre erano colle loro vesti tutte inzuppate di acqua, e altre volte, mentre stavano sopra i rami degli alberi, per non divenir pasto delle fiere; e neppur là erano sicuri dai serpenti e dai vampiri, enormi pipistrellacci che divorano gli uomini. Ah cosa non sopporta un cuore acceso da inestinguibile carità, e dal desiderio della salute delle anime! — Il loro cibo non consisteva quasi mai in altro, che in qualche erba e radica selvatica; e dopo alcune settimane lor cadevano di dosso a pezzi le vesti, perchè lacerate dalle spine e dagli scogli. Eppure continuavano sempre ad avanzarsi. Se incontravano un'orda selvaggia, ordinavano ai loro neofiti di starsene indietro, e i Missionarî si avanzavano soli verso quelle turbe abbrutite; così, se venivano uccisi, i loro seguiti si potevano salvare colla fuga. Se i selvaggi li accoglievano bene, allora i Peruviani rimasti indietro si avanzavano, e servivano da interpreti nella lingua indiana.

In questo primo viaggio varî Gesuiti spagnuoli furono martirizzati, cioè Francesco Figuera, Suarez, Hurtado Durango, Velazquez e un Padre tedesco per nome Richter, e ancora alcuni altri, di cui non sappiamo i nomi. Quei selvaggi trovavano, che le carni dei bianchi erano più saporite di quelle dei bruni americani, perchè gli Europei usano il sale nei loro cibi, che gl' Indiani non conoscevano. Ma ciò non valse a far rinunziare gli altri Padri dal continuare quella terribile missione; anzi in tutte le Provincie della Compagnia di Gesù si trovavano molti, che si offerivano ai loro superiori per la Missione dell' America Meridionale: tanto era lo zelo di salvar anime, il desiderio di corrispondere perfettamente alla loro vocazione, e la brama di dividere le fatiche e i pericoli coi loro confratelli del Perù.

I Missionari giunsero alfine nella larga vallata, che attraversa il fiume Maranhon, fino al luogo dove attualmente trovasi la città di Borgia. Da lì si avanzarono nelle sterminate pianure e contrade, che bagnano il Paraguay, il Parana, l'Uraguay ed altri fiumi, che formano alfine il gigantesco e magnifico Rio della Plata, di una larghezza sterminata.

Quando i Padri Gesuiti volevano passare un fiume, segavano prima il tronco d'un grosso albero, poi lo scavavano, e, servendosene come di una ben goffa barca, attraversavano fiumi, dei quali non arrivavano a distinguere l'altra riva. Indi si internavano in boschi così folti, che alle volte dovevano aprirsi il passo per trenta ore consecutive, a forza di rompere e tagliar rami. E tutto ciò affine di cercar anime perdute, ricomprate col Sangue preziosissimo di Gesù Cristo.

Quando raggiungevano un'orda selvaggia, adoperavano ogni sorta d'industrie, per rendersela favorevole. Ordinariamente se le avvicinavano, cantando il meglio che potevano, perchè si accorsero, che la musica guadagnava specialmente i cuori dei selvaggi. Quando un'orda li accoglieva benevolmente, i Missionarî si adattavano in tutto quello, che non era male, ai loro costumi, prendevano parte alle loro faccende, fabbricavano ad essi delle armi, insegnavano ai selvaggi come potevano perfezionarle, e in che modo dovevano usarle, senza dir loro parola della Religione Cristiana. Se c'erano fra loro dei malati, i Gesuiti ne prendevano cura, fasciavano con

delle foglie le loro piaghe, raccoglievano delle erbe medicinali, e loro le davano, vegliando la notte per confortarli. Questi rozzi Indiani scorsero al fine nei Padri Gesuiti uomini, che non per altro avevano varcato l'Oceano, se non per servirli; e la gratitudine svegliò in essi anche altri più nobili e teneri sentimenti, che non conoscevano. Se alcune tribù avverse lor dichiaravano la guerra, e nessuno voleva andarvi come ambasciatore a trattare la pace, per paura d'essere divorati, si offrivano subito i Missionarî per questa pericolosa ambasciata. Prima però s'informavano profondamente del motivo della guerra, portavano con loro alcune inezie d'Europa quali regali ai nemici, e riportavano per solito la notizia della pace conclusa.

Questi grandi servizi, che i Gesuiti prestavano ai selvaggi del Paraguay, guadagnarono loro la stima degli amici e dei nemici. Ordinariamente si riunivano gli uni e gli altri entrambi in un istesso sito ad abitare: cosa che i Gesuiti promovevano assai, perchè la vita socievole conduce meglio alla religione, e il Cristianesimo distoglie i suoi seguaci dalla vita errante.

Appena dunque i Padri Gesuiti ebbero guadagnato nel Paraguay la prima tribù al Cristianesimo, consigliarono quei selvaggi di fabbricarsi delle case. Ma il lavoro non piaceva a quegli Indiani, e di case non avevano nè bisogno, nè idea. I caritatevoli Missionarî si prepararono perciò a metter essi mano all'opera. Incominciarono dal tagliar alberi, dal segar asse, dal far calcina, dal cuocer mattoni. Poi, trovato del ferro, si posero a fonder chiodi, ed a fare serrature, catenacci ecc. Mandarono a Lima e a Quito a provvedersi dei necessarî istrumenti per fabbricare. I pigri Indiani, cullandosi nelle loro stuoie appese ai rami, guardavano con grande indifferenza dagli alberi, i Missionarî che si affaticavano per loro. Ma quando la prima casa fu compita, sebbene fosse assai imperfetta, perchè non avevano tutti gli arnesi necessarî a fabbricarla, e perchè quei Padri non erano mai stati muratori, lo stupore dei selvaggi fu immenso. Capirono, che in una casa si era riparati dalla pioggia e dal sole, e difesi dalle bestie feroci: ognuno di loro voleva aver per sè una casa simile a quella che vedevano. Ma i Missionarî dichiararono con voce ferma, che

quelli che avessero lavorato e aiutato maggiormente sarebbero stati i primi ad averne una. Questa intimazione invogliò tutti al lavoro in modo tale, che in poco tempo fu fabbricato un grosso borgo, con belle strade rette e larghe, che contava tremila abitanti : tutti questi avevano già ricevuto il battesimo ed erano Cristiani. Una colonia così costituita fu chiamata Riduzione.

Appena il primo villaggio fu compito, e tutti i neofiti avevano la propria casa, alcuni Gesuiti ritornarono dal Paraguay nel Perù, nelle città spagnuole, a provvedersi di grani da seminare, di arnesi d'agricoltura, e di bestiami cornuti, sborsando grosse somme, che diedero loro i Missionarî spagnuoli delle Colonie. Un Gesuita menò seco per sessantadue giornate di viaggio, col solo aiuto di un paio di indiani battezzati, duecento fra buoi, vacche e vitelli, e non possiamo farci un' idea della fatica da loro durata in un paese senza strade, senza ponti, e senza stalle per la notte, esposti sempre alle fiere dei boschi, ed agli antropofagi, ossia selvaggi, che divorano i loro simili, tanto golosi delle carni degli uomini bianchi. Molti Gesuiti divennero in tal modo

cibo dei selvaggi, come avvenne al Padre Eupinossa, che conduceva alla Riduzione un' intero gregge di pecore.

Nell' agricoltura dovettero i Gesuiti cominciare a darne essi l'esempio. Aravano, seminavano, mietevano, battevano il grano sull'aia, fabbricavano mulini e forni, cuocevano il pane. Gli Indiani li guardavano pigramente, ma poi il pane piacque loro immensamente, e cosi il latte, il butirro, il formaggio ecc. Perciò anche col bestiame dovettero i Gesuiti far da boari, munger le vaccine, far il butirro e fabbricare i formaggi. Alla fine capirono i neofiti ogni cosa, divennero laboriosi, e si trovarono felicissimi nella loro nuova situazione. Davvero che i Gesuiti potevano allora dire coll' Apostolo delle genti: « Mi son fatto tutto a tutti, per far tutti salvi » (3).

Ma i Gesuiti non si limitarono a fondare una sola Riduzione. I Padri Missionarî erano straordinariamente ingegnosi nell' attirare a sè nuove orde di selvaggi Quando sentivano che una tribù si trovava a qualche piccola distanza dalla loro Riduzione, andavano loro incontro seguiti da alcuni neofiti, cantavano belle canzoni ed inni, accompagnandoli anche

colla chitarra e con altri istrumenti. Appena i selvaggi del Paraguay sentivano quelle voci e melodie, ora patetiche, ora vive e giubilanti, mettevano le teste fuori dalle loro imboscate, e poco a poco si avvicinavano come attirati da un incantesimo. Allora i Gesuiti si ritiravano, sempre cantando e suonando istrumenti a corda, specialmente chitarre, e i selvaggi li seguivano, come fuori di loro dal piacere: in tal modo alle volte ne conducevano così fino a trecento alla Riduzione. Ivi i Cristiani con grande amorevolezza li invitavano nelle loro case, loro davano da mangiare, li ospitavano e insegnavano ad essi il loro modo di vivere. Tutti restavano lì, trovando quella vita socievole una delizia. Venivano istruiti nella dottrina Cristiana, nell'agricoltura e nei mestieri, e quando ne erano capaci, veniva conferito loro il battesimo. In simile maniera si formava una nuova Riduzione.

Quando i Gesuiti trovavano delle orde che non si volevano convertire, compravano da loro, dando commestibili, i prigionieri di guerra, che tenevano destinati tutti ad essere mangiati, e questi conducevano nelle loro Riduzioni, che perciò ingrandivano: li

istruivano nel Cristianesimo, e li rendevano in breve felici cittadini. Ben presto si contarono in quelle immense pianure dell'America Meridionale, oltre a sessanta Riduzioni, delle quali molte avevano più di sei mila abitanti. Alcune di queste Riduzioni (come per esempio quella della Assunzione) crebbe fino ad avere quindici mila anime, e divenne come una città. Era poi un prodigio il vedere, che talento spiegavano questi nuovi Cristiani, anche per le belle arti. Ornarono le loro Chiese con bei quadri dipinti da essi medesimi, ed alcuni loro quadri furono persino accettati nelle Gallerie d'Italia. Nella scultura non riuscirono meno valenti, ed in ogni Riduzione si formava un'unione musicale, sicchè eseguivano su diversi istrumenti suonate, e anche concerti difficilissimi con gran perfezione. Tutte le domeniche vi era in Chiesa la Messa cantata. Gli oggetti d'industria raggiunsero ben presto per bellezza quelli dell'Europa, e perfino i più fini pizzi Brabantini venivano imitati con ogni perfezione, ma per venderli, e non già per farne uso essi stessi, perchè ogni oggetto di vanità era bandito dalla Riduzione. Non vi si cono-

sceva affatto l'intemperanza nel mangiare, e meno ancora l'immoralità nei costumi; non vi era fra loro alcun odio, e nessuna idea di orgoglio o vanità. I Cristiani del Paraguay rassomigliavano per l'innocenza ai primi Cristiani della Chiesa di Gerusalemme.

Ogni mattina, prima del levar del sole, vi era la preghiera in comune nella Chiesa. Circa al levar del sole la santa Messa, e dopo un breve catechismo. E la sera, quando cominciava a far scuro, tornavano tutti in Chiesa, a recitare in comune le loro orazioni. A questo modo le Riduzioni formavano una grande famiglia, i cui padri erano i Gesuiti. Siccome dividevano tutto il loro tempo fra il lavoro e la preghiera del cuore; così erano tutti sempre allegri, e la pace di Dio riposava sui loro sembianti. Non è da stupire, che sempre più Gesuiti volessero andare nel Paraguay. Ivi c'era una cristianità numerosissima, coltivata come i popoli i più civilizzati d'Europa, ma libera dalle colpe e dai vizii dei Cristiani Europei. Non v'era un solo povero fra loro, non si conoscevano gli ospedali, perchè ognuno aveva cura dei suoi malati: non si facevano elemosine, perchè tutto era in comune in ogni

Riduzione. Alimenti e vestiti stavano nei magazzeni, e ad ognuno si porgeva quello di cui abbisognava. Nessuno lavorava per sè, ma pel magazzeno, e i Gesuiti ne dirigevano solo l'amministrazione. Nessuno ebbe mai un centesimo in mano, nè paghe pei lavori. Custodi e impiegati (se vogliamo parlare al modo nostro d'Europa) erano gente proba, e della più stimata dello stesso popolo, a cui i Missionarî davano la custodia dei magazzeni. Non v' erano prigioni nelle Riduzioni, nè condanne a morte o forti castighi, ma le penitenze della Chiesa primitiva si videro rivivere nelle Riduzioni. Se uno aveva commesso un peccato, era condotto in Chiesa, confessava pubblicamente la sua colpa, e riceveva una penitenza spesso nell'atto medesimo con una disciplina sulle spalle, per cui le ricadute avvenivano assai di raro. Quelli, che avevano peccato in segreto, venivano volontariamente ad accusarsi, e pregavano d'accordar loro un castigo pubblico. Quasi tutti andavano alla Comunione una volta al mese, ma la maggior parte si accostava alla SS. Eucaristia tutte le domeniche, e nelle gran feste comparivano tutti con una tale allegria, che quasi si sarebbe detta una santa ebbrezza.

Riguardo alla loro posizione politica, i Gesuiti per troppa buona fede consigliarono i Cristiani del Paraguay di sottomettersi alla Corona di Spagna, ciò ch' essi fecero subito. Al tempo istesso però i Padri del Paraguay fecero osservare al Gabinetto di Madrid, quale corruzione v' era negli Europei del Perù e del Messico, e quindi la cattiva influenza che esercitava il loro mal esempio sui neofiti Indiani di quelle contrade. E perciò pregavano istantemente, che non fosse permesso a nessun Europeo di venire nelle Riduzioni, per non infestare la Chiesa del Paraguay, che fioriva in una maniera unica in tutte le virtù.

La Corte di Madrid trovò la condizione giusta, e proibì l' entrata nel Paraguay a tutti quelli che non fossero stati inviati per l'uffizio loro dal Governo. Dopo conclusi i trattati, il Re di Spagna mandò il suo Governatore generale all'Assunzione, dove mise la sua sede in nome del Re cattolico. Ma tutti gli altri impiegati furono scelti dalla Comune, e sempre solo per un anno. Ogni adulto dai venti ai sessanta anni pagava al Re di Spagna un tallero all'anno d' imposta. Oltre a ciò s' impegnarono in caso di guerra, di mandare al Re di Spa-

gna un aiuto di milizie. Le condizioni non potevano esser migliori per il Re. Vedremo poi con quanta ingratitudine si corrispose a tanta generosità dei Gesuiti. Un intero secolo vissero felici i Cristiani nel Paraguay, e le Riduzioni si estendevano alla fine dei cento anni quasi a tutto l'interno dell'America Meridionale. Ai disarmati Gesuiti si deve il vanto di averlo conquistato per la Spagna senza violenza, e di aver ridotti i suoi abitatori, da antropofagi, ossia divoratori di uomini, in ottimi Cristiani assai civilizzati. La Spagna ricavava dal Paraguay ogni anno una somma considerabile e netta, e il Governo non le costava quasi niente.

La fortuna del Paraguay dovea esser però presto turbata. I Portoghesi avevano fabbricato sulla punta Nordica del Brasile, sopra una rupe scoscesa, la città e fortezza di S. Paolo. I primi coloni giovani scapestrati vennero alla risoluzione di fare come i primi cittadini romani, e di rapire le donne nelle vicine orde selvaggie. Questo progetto riuscì loro, ed i figli e nipoti di questi scandalosi matrimonî ereditarono tutti i vizî dei selvaggi e degli Europei: il lavoro non piaceva loro, essi rubavano, face-

vano delle scorrerie di brigantaggio per molte centinaia di leghe nell'interno, ritornando sempre a casa con molti prigionieri e ricco bottino, senza che il Governo Portoghese se ne desse per inteso, perchè quegli schiavi li impiegava nelle ricche miniere d'oro e d'argento. Tutta la canaglia, che era sfuggita dalla forca in Europa e in America, trovava buona accoglienza nella fortezza di San Paolo: e siccome a questo modo quella colonia contava digià varie migliaia d'anime, si ribellò al governo Portoghese del Brasile, e si trasformò in una vera repubblica di ladri e banditi. Una tale popolazione era così screditata, che gli posero il nome di Mamalucchi, e nessuno nel vicinato volle più aver che fare con essa. Invece le Riduzioni del Paraguay, che erano piene di magazzeni e possedevano grande ricchezza di bestiami, di granai, e di oggetti d'industria, ivi fabbricati, erano una grande attrattiva per quei Mamalucchi, e in poco tempo sedici Riduzioni, che loro stavano più vicine, furono completamente distrutte, uccisi la massima parte degli inermi pacifici abitanti, e menati schiavi gli altri a San Paolo. Siccome i Governatori spagnuoli se ne stavano lontanis-

simi da loro, all'altra estremità del Paraguay, non seppero loro procurar altro maggior aiuto, che quello di inviar polvere, fucili, munizioni e cannoni, animandoli a mettersi su un piede militare, e a respingere valorosamente le bande assassine.

Quando i Mamalucchi ritornarono, e videro in che modo erano ricevuti, non ebbero più voglia di tornare, e i Cristiani del Paraguay rifabbricarono le loro Riduzioni. Questa buona riuscita diede occasione a tutte le Riduzioni di armarsi, tanto più che dappertutto esistevano ancora delle orde selvaggie, ostili al Cristianesimo. Il Governo Spagnuolo ne era assai contento, perchè questi cento mila uomini armati nel Paraguay, non costavano niente allo Stato, e si difendevano da sè contro a tutti gli attacchi dei nemici, e di più servivano spesso alla Corona di Spagna con grande vantaggio, nelle battaglie contro il Portogallo e il Brasile. In queste occasioni i militi del Paraguay ricevevano ufficiali Spagnuoli; in pace erano comandati dai discendenti degli antichi Kachicki.

A questo modo fiorivano le Riduzioni con sempre nuove bellezze. Acciocchè i loro abi-

tatori non venissero a risapere i vizî degli altri paesi, i Padri Gesuiti s' incaricavano sempre essi in persona della spedizione delle loro merci nelle Colonie Americane, ed anche in Europa, e non permettevano a nessuno dei loro Cristiani di uscir dal Paraguay. Perciò erano attentissimi, che non mancassero mai nelle Riduzioni nè i materiali, nè gli arnesi, che non poteva dare il paese. Alla fine quei bravi Cristiani si fondevano da loro i cannoni. Ai forestieri non solo era proibito severamente di venire nelle Riduzioni, ma era reso anche impossibile lo starvi, non parlandosi nè conoscendosi fra loro altra lingua se non quella del Paragnay.

VII.

Il perfido Marchese di Pombal dal 1750 al 1777.

Giovanni IV era della casa di Braganza, il primo Re di Portogallo. I suoi successori furono Don Alfonso VI, Don Pietro II, e Don Giovanni V. Quest' ultimo regnò dall' anno 1707 al 1750, fabbricò in Portogallo il Monastero

di Mafra, più sontuoso ancora dell'Escuriale di Spagna, ma che non fu mai terminato, e prese parte alla guerra di successione in Ispagna. La sua sposa era Marianna d'Austria. Sotto il suo Regno incominciò quel dipoi tanto tristamente celebre Pombal a far la sua parte nel gran dramma politico. Ma in verità si chiamava Sebastiano Giuseppe Carvalho, nato nel 1699. Suo padre era capitano e di una piccola nobiltà, sua madre però una Mendoza, di grandissima famiglia, aveva anche per zio un Prelato (*). Il giovine Carvalho studiò nella Università di Coimbra le leggi, poi divenne militare, era un coraggioso combattente, e un dissipatore pieno di raggiri, per cui venne esiliato da Lisbona.

Dopo aver vissuto tranquillamente per qualche tempo in una tenuta di suo padre, seppe guadagnarsi l'amore di una ricca e nobilissima vedova Contessa Arco; e siccome i parenti di lei non volevano acconsentire che sposasse Carvalho, questi la rapì, ed essa divenne sua moglie. Perciò i Conti d'Arco, che

(*) Di Don Alvaro di Mendoza, Vescovo d'Avila, parla con molta lode Santa Teresa: egli è stato molto favorevole alle sue fondazioni.

lo disprezzavano, divennero da lì in poi suoi grandi nemici.

Tale disdoro lo mise in puntiglio di cercar d'innalzarsi. Aveva già quaranta anni quando fu ammesso a Corte, dove piacque assai alla Regina per la sua bella presenza e per le maniere garbate, sicchè in breve venne scelto ad ambasciatore in Inghilterra. Ivi concepì l'idea di liberar il Portogallo dai ceppi del commercio inglese, e al tempo istesso si imbevette d'idee di libertà religiosa, che in seguito spiegò abbastanza. Quando tornò da Londra, venne spedito a Vienna come ambasciatore, per consiglio della Regina di Portogallo, ch'era Austriaca, e già troppo portata per lui. Siccome sua moglie era morta, Carvalho sposò a Vienna una Contessa Daun: ma i parenti si fidavano così poco di lui, che vollero veder le carte, che provavano la sua nobiltà. Se la Regina non lo avesse così favorito, non sarebbe mai salito tant'alto, perchè il Re lo aveva in orrore, e malcontento di lui, lo richiamò da Vienna. Allora tornò alla sua vita privata; ma, siccome sapeva quanto erano stimati in Corte i Gesuiti, finse di legarsi con loro, faceva le domeniche di S. Ignazio, i Ve-

nerdì di San Francesco Saverio, e si faceva chiamare a Lisbona da tutti — il gran Gesuita. — Ma operò così, affine di ottenere le prime cariche del regno.

Alfine morì Giovanni V il 31 luglio 1750, nel giorno della morte di S. Ignazio, e allorchè Giuseppe I salì sul trono di Portogallo, gl' illusi Padri Gesuiti gli raccomandarono come primo Ministro sopra tutti gli altri Carvalho. Subito occupò egli l'alta carica, e conservò la grazia e il favore della vecchia Regina vedova fino al 1754, in cui essa morì.

La Regina era sempre stata portatissima per le Missioni, e ogni volta che andavano Gesuiti nel Brasile, li faceva venire, e li pregava caldamente d' informarla minutamente dello stato della Missione, e di non nasconderle gli ostacoli, che loro venissero frapposti nella propagazione del Cristianesimo, per parte degli impiegati Reali Portoghesi, promettendo di tacer sempre i loro nomi. I Gesuiti eseguirono il comando della Regina, e le avevano rappresentato il Governatore del Brasile come un tiranno dispotico, il quale colle sue brutalità irritava gl' indigeni contro il Re e l'Evangelio. Or questo Governatore non era

altro che Mendoza, fratello di Carvalho (perchè in quei Regni i fratelli non hanno sempre lo stesso cognome, e così uno aveva quello della madre e l'altro quello del padre). Il Ministro frattanto era stupito d'udire spesso in consiglio lagnanze e rapporti contro suo fratello, senza poterne scuoprir la fonte. Morta poi la Regina, trovò modo di impadronirsi delle sue carte, e montò sulle furie, scuoprendo essere stati i Gesuiti che rendevano conto delle barbarie di suo fratello. Allora decise, che tutto l'Ordine la pagherebbe, scordando affatto, come egli doveva appunto alla Compagnia il suo innalzamento.

Occasioni di vendicarsi non gli mancavano. Siccome Carvalho credeva, che nel Paraguay vi fossero miniere d'oro, fece il progetto del cambio colla Spagna di una provincia Brasiliana chiamata del SS. Sacramento, contro quella parte del Paraguay, dove appunto v'erano le Riduzioni. La Spagna, sempre facile a dir di sì nelle cose cattive, accondiscese; solo non voleva cedere i suoi sudditi, e ordinò che questi suoi sudditi (cioè i Cristiani delle Riduzioni) si trasportassero nella nuova Provincia del SS. Sacramento, ch'era lontana dal

centro delle Riduzioni quattrocento ore di cammino. Perfino l'Irochese. che non ha che sabbie e scogli, ama la sua patria, ed è cosa dura all'uomo l'esser esiliato dalla sua terra, da lui coltivata, e l'abbandonare le ossa dei proprî padri, e quei luoghi che gli ricordano gli anni felici della sua infanzia. I Gesuiti rappresentarono tutto ciò alle due Corti di Spagna e Portogallo, e come la nuova terra che si destinava loro, era affatto deserta ed incolta, per cui si sarebbe dovuto ricominciare l'immenso lavoro fatto un secolo prima nel Paraguay, e quindi l'impossibilità di trasportare tutta una immensa tribù con donne, ragazzi, malati, vecchi e bestiami a traverso un deserto per più di quattrocento ore di strada. Tutto fu inutile: non si ascoltarono. Allora i Padri della Compagnia di Gesù consigliarono a quegli infelici di arrendersi pazientemente alla loro terribile sorte, e con questo consiglio si alienarono tutti gli animi. Da quel momento quei Missionarî, che gli abitanti del Paraguay avevano sempre riguardati come i loro padri, perdettero per essi ogni prestigio. Incominciarono a riguardarli come traditori, che non erano venuti se non per met-

terli sotto il giogo della schiavitù straniera. Quando il fratello di Carvalho, cioè Mendoza, si avanzò con una forte armata, anche gli abitanti delle Riduzioni, contro il consiglio dei Gesuiti, si armarono in difesa. La guerra durò due anni, e costò ad ambedue le parti molto sangue, sino che alfine furono vinti. Carvalho diede la colpa ai Gesuiti di questa resistenza, e fece scrivere diversi libri, per gettare l'odiosità anche in Europa sui Padri della Compagnia. In questi libri si diceva falsamente, che i Gesuiti avevano fondato nell'interno dell'America un Regno proprio, sfuggito agli occhi degli Spagnuoli: che il Re di quei Gesuiti si chiamava Nicolao, e che si faceva venerare come il Papa col bacio del piede e con genuflessioni: che nessun Europeo aveva accesso colà, perchè i Gesuiti li avevano descritti agli Indiani come persone esecrabili, da cui si dovevano tener lontani. Carvalho aveva assicurato ad uno scrittore senza coscienza tremila lire di stipendio, se continuava a scrivere sempre calunnie contro ai Gesuiti. Questo uomo che aveva nome Platel, era un francese di nascita, entrato nell'Ordine dei Cappuccini e mandato coi Missionari a Madras

nell'Indostan e nel Pondichery; ma cacciato dall'Ordine, per aver sedotto alcune ragazze. Poi passò in Italia, dove scrisse un cattivo libro, e fu messo in prigione in un Convento di Cappuccini, donde scappò, recandosi in Olanda: e l'ex Padre Norberto divenne riformato (ossia eretico) e si fece oste sotto il nome di Piter, ma, per aver fatto cattivi affari, si mise a viaggiar il mondo, andò in Inghilterra, in Germania, in Prussia, e scacciato sempre come vagabondo, entrò in Francia, comparendovi qual Prete Cattolico, sotto il nome di Abate Platel (mentre la sua famiglia si chiamava Parisol). Allora si mise a disposizione di Carvalho per tremila lire di pensione, col patto di calunniare i Gesuiti del Paraguay. Un ex Gesuita (forse solo novizzo) cacciato anch'egli dall'Ordine, divenne il suo manutengolo e aiutante. Le calunnie, che quei due miserabili scrissero e stamparono in Portogallo, e sparsero in tutto il mondo sono purtroppo ancora al giorno d'oggi credute da molti pura verità. I Vescovi e i Governatori del Messico però scrissero allora tutt'altre informazioni riguardo ai Gesuiti, ma loro si diede poco ascolto, come sempre avviene

nel mondo, dove si crede piuttosto il male che il bene.

I Cristiani del Paraguay non vennero cacciati, ma soggiogati. Dopo aver percorso il loro paese in tutte le direzioni, non si trovò nè oro, nè argento, e Carvalho si vergognò del suo progetto. Intanto egli governava dispoticamente il Portogallo, disgustando tutti, non voleva più vigne e le faceva atterrare, obbligando a comprare il vino da certe compagnie Inglesi, da cui egli traea forse il suo profitto; e anche lì seppe mescolarvi i Gesuiti, accusandoli al Papa di non voler essi accettare per la Messa il vino della sua società inglese industriale (che forse non era puro succo di uva).

Ma ben presto sopravvenne il terribile terremuoto di Lisbona, il giorno dei Santi, 1 Novembre 1755. All'ora della Messa cantata tremò la terra, e trentamila persone furono o sepolte vive nella terra che si apriva, o restarono schiacciate sotto le rovine, o vennero portate via dalle onde del fiume Tago. Il palazzo di Carvalho rimase in piedi, ma gli abitanti di Lisbona volevano abbandonar quel luogo e fabbricarsi altrove una città. Il ministro lo impedì, e si diede un gran moto

per aiutar tutti, ciò che commosse molti e il Re pure. Ma il vero bene lo operarono i Gesuiti dai pulpiti, facendo intendere, che quel terremoto era un castigo del Cielo, contro i vizî, e gl'innovatori di quei tempi. Carvalho interpretò tali sermoni come un'offesa personale al suo governo, e giurò di levar ai Gesuiti ogni influenza. Il Re però conobbe l'avviso del Cielo, e si mise sotto la condotta del Padre Malacrida Gesuita, da tutti ritenuto per un santo, e fece otto giorni d'Esercizî spirituali in completo ritiro, cosa di cui aveva gran bisogno, perchè avea condotto una vita libertina. Ma il Ministro ne era furente, e tanto susurrò nelle orecchie del Re di congiure tramate dai Gesuiti, che alfine il Re si decise a farli partir tutti dalla Corte, e si prese un Prete secolare per confessore. A richiesta del Ministro venne in Portogallo come Legato del Papa Monsignor Passionnei, un nemico giurato dei Gesuiti, per esaminare in nome del Papa la condotta dell'Ordine, e la conclusione fu, che loro proibì il pulpito e il confessionale.

Carvalho trionfava; quando un nuovo avvenimento gli diede occasione di venir con un

sol colpo a finirla coi Gesuiti e coi Grandi (ossia colla prima nobiltà di Portogallo, che egli odiava, com'essi gli erano nemici dopo il rapimento della Contessa Arco). I Gesuiti avevano ottenuto la rappacificazione di due famiglie tra i Grandi di Portogallo. Intanto avvenne un attentato a pistola di notte contro la persona del Re, che tornava a menare mala vita, e il Re fu leggermente ferito. Carvalho accusò le due suddette grandi famiglie dell'attentato, e tutti i membri delle medesime furono messi a morte, nei modi più crudeli, proprio come si legge dei martiri ai tempi di Nerone. Siccome i Gesuiti vennero accusati di averci parte, nè si poteva così subito aver il permesso di farli morire, furono stivati tutti su una sola nave in numero di 1854 e mandati al Papa a Roma. Solo il Padre Malacrida reputato il peggiore fra essi, fu condannato a morte pubblicamente, come falso profeta ed eretico, per aver detto al Re, che se continuava il suo viver dissoluto, gli succederebbe qualche disgrazia.

Il Papa rimase molto malcontento di tale condotta affatto irregolare del Portogallo contro i Gesuiti. E qualche tempo dopo, non

avendo il Nunzio a Lisbona voluto illuminare il suo palazzo in occasione del matrimonio del Principe ereditario, perchè non si era mai partecipato al Papa, fu anche egli scacciato dal Portogallo, e venne chiusa la Nunziatura.

Morto il Re Giuseppe I, il marchese di Pombal (*) perdette subito il suo posto: furono aperte le prigioni e liberati novemilaottocento innocenti carcerati, e si voleva procedere alla condanna a morte di Pombal; ma la giovine Regina, per riguardo alla memoria di suo padre, gli fece grazia e lo mandò in esilio, nel paesetto di Pombal, ove morì in età di ottantadue anni.

VIII.

Come furono cacciati i Gesuiti dalla Spagna.

Carlo III fratellastro di Ferdinando VI, gli succedette sul trono di Spagna, e regnò con dignità dall'anno 1759 al 1788. Egli pro-

(*) Il titolo di marchese di Pombal venne dato a Carvalho dopo lo sfratto dei Gesuiti dal Portogallo in ricompensa d'aver scoperta la supposta loro congiura.

mosse l'agricoltura, limitò a veri delitti il potere della Inquisizione, e la popolazione di Spagna crebbe sino a dieci milioni. Ma dopo aver licenziato varî ministri, scelse il Duca d'Aranda, del quale non s'intende come non conoscesse i principî anticattolici e anticristiani, consimili a quelli del suo amico Choiseuil in Francia. Aranda conobbe subito, che per estirpar dalla Spagna il Cristianesimo, conveniva cacciarne i Gesuiti, che ne erano i più fermi banditori. Cosa immaginò?

Una sera, mentre essi stavano cenando in refettorio nella loro casa di Madrid, si suonò fortemente alla porta: si chiamava il Padre Rettore. Questi venne: e un uomo ben vestito, gli rimise un pacco di carte, dicendo che lo inviava il Rettore di Siviglia, ch'era molta roba, e che la leggesse con suo comodo. Il Rettore ringraziò l'inviato, e diede a un altro Gesuita il pacco da portare nella sua stanza, e tornò in refettorio. Appena era seduto a cena, ecco che si suona fortemente. Commissarî regî erano lì con ordine di sequestrare tutte le carte e lettere dei Gesuiti. Il Rettore altamente stupito, rispose, che manderebbe subito tutte le lettere dei

Gesuiti sigillate al Duca d'Aranda, perchè i Gesuiti fossero giustificati, che non v'erano trame fra loro: e soggiunse, che il pacco del Rettore di Siviglia non lo aveva nemmeno aperto; ma i Commissarî non si curarono delle altre lettere, e diedero subito di piglio a quel pacco, appositamente falsificato.

Per un po' di tempo non udirono più altro i Gesuiti. Ma nella notte fra l'1 e 2 aprile del 1767 i soldati circondarono i Collegi dei Gesuiti in tutta la Spagna, e ne strapparono con violenza i Padri, i novizî e i coadiutori; li strascinarono a Cartagena, e ivi li misero sopra una nave, e li mandarono agli Stati del Papa. La stessa sorte, presso a poco nello stesso tempo ebbero i Gesuiti delle colonie Americane, Spagnuole, del Perù, del Messico e del Paraguay. Il Papa rimase turbato nel vedersi gettato addosso tutto un Ordine da mantenere, e loro chiuse l'entrata nei suoi Stati. Varie settimane dondolarono quelle navi sul mare, sbattute or qua e or là dai venti: molti Padri morirono, e furono gettati in mare, altri erano malati. Alfine i Córsi si mossero a pietà di loro, e coll'approvazione del Papa li accolsero con gran carità; ve n' erano ancora

vivi due mila trecento. Ma appena la Corsica cadde sotto la dominazione della Francia, i Gesuiti dovettero partire, e allora il Papa li prese nei suoi Stati. La crudeltà della Spagna verso i Gesuiti diede molti sospetti; ma Carlo III scrisse al Papa che il motivo segreto dello sfratto dei Gesuiti *restava nel suo reale petto.*

Ma alfine questo segreto venne alla luce. Nel famoso pacchetto portato quella notte nel Collegio di Madrid, v'erano una quantità di finte lettere, con scritture imitate dei Gesuiti piene dei maggiori vilipendî, insulti, e beffe contro Carlo III, e il suo governo, che lo irritarono al sommo. Ma il Cardinale Braschi, che fu poi Papa Pio VI, scoprì che le lettere erano tutte falsificate, e imitati i caratteri, perchè erano scritte tutte sopra carta forestiera, che non esisteva in Ispagna.

Con tali mezzi tanto vili furono espulsi ignominiosamente da tanti Regni uomini, che un sì gran bene vi avevano operato, e che da tutti i buoni erano amati e stimati.

IX.

Distruzione dei Gesuiti in Francia.

In Francia ebbe molta parte allo sfratto dei Gesuiti una donna di cattiva vita. Già la Francia era tutta appestata dai così detti filosofi, quali furono Voltaire, d'Alembert, Diderot, il Marchese d'Argens, ecc. Questi, sebbene in punto di morte volessero di nuovo credere, le loro richieste di confessori erano reputate dai complici quali delirî febbrili, reminiscenze di gioventù, e quindi disprezzate. Intanto cotali filosofi avevano talmente incolpato il clero di tutti i vizî che i giovani abbati (così chiamano i preti secolari in Francia) non osavano più mostrarsi per istrada, in veste sacerdotale. E siccome i Gesuiti non volevano prestar omaggio a questa filosofia sovversiva e anticristiana, erano anche avuti di mira come nemici pericolosi.

Il Re Luigi XV oltre la virtuosissima sua moglie Maria Lezinzka (4), teneva seco la troppo famosa de Pompadour, da esso re creata Marchesa. Ella voleva esser nominata Dama di

Palazzo della Regina; e perchè questa non la voleva, provò a fingersi devota, e andò a confessarsi da un Padre Gesuita, la cui umile apparenza le faceva credere di averlo ai suoi comandi. Ma l'uomo di Dio le dichiarò, che se non lasciava la corte, e non tornava presso suo marito, egli non poteva darle l'assoluzione. La Pompadour se la legò al dito, e giurò vendetta. Si unì col Ministro Choiseuil, ch'era pure uno dei filosofi Volteriani, e con lui scambiò molte chiacchiere piene di veleno. E Luigi XV, che amava personalmente i Gesuiti, fu debole abbastanza da cedere al furore di queste due persone, a cui si univano alcuni scritti dei Benedettini di San Mauro, ch'erano tutti eretici Giansenisti.

Un accidente disastroso bastò ben presto, per armare contro alla Compagnia il Parlamento di Parigi, composto tutto di filosofi Volteriani. Il Padre Lavalette Superiore dei Missionarî della Martinica, una fra le isole Antille, si trovò costretto, affine di poter mantenere la Missione in quelle isole lontane, che non avevano altre rendite, se non terre, di comprare grandi terreni quasi per nulla, i cui prodotti spediva poi in Euro-

pa, e coll'introito allargava la Missione. Le sue cambiali sulla ditta Lioncy e Gouffre a Marsiglia avevano tanto credito, che erano subito pagate, finchè le navi corsare inglesi presero tutti i bastimenti francesi, ed anche quelli del Padre Lavalette, carichi di grano, e Lioncy fece bancarotta. Per calmare il chiasso, il Padre Provinciale riunì a Parigi quanto potè, e in due anni Lioncy fu reintegrato. I superiori però, che avevano preso sopra di sè questo grosso sborso avvisarono il Padre Lavalette di non mandar più merci nè grano, finchè durava la guerra navale fra la Francia e l'Inghilterra. Ma il Padre Lavalette, trovandosi in possesso di prodotti che andavano a male, nè avendo a chi venderli, e d'altra parte essendo privo di mezzi di sussistenza, disubbidì: ed una seconda volta avvennero gravi bancarotte in Francia, per causa dei bastimenti rubati dai corsari. Siccome la Compagnia, ritenuta ricca come un Creso, non potè più pagare; così i mercanti ricorsero ai filosofi che sedevano nel Parlamento. Si temeva che Voltaire, il quale aveva studiato dai Gesuiti, si alzasse in loro favore, e d'Alembert lo supplicò di lasciarli nelle grinfe dei Giansenisti parlamen-

tari. E subito il Parlamento decise, che si chiudessero tutti i Collegi dei Gesuiti in Francia, e si sequestrassero i loro beni. I Gesuiti dovettero levare il loro abito, e si pretese da essi un giuramento, nel quale dichiarassero, che il loro Ordine era empio, e chi non lo volesse giurare verrebbe cacciato al di là dei confini. Un solo miserabile Gesuita lo prestò, ed avendo poscia domandato al Consigliere del Parlamento, se non c'era altro da fare, quello ironicamente gli rispose: « Sì, dovete anche rinnegare l'Alcorano » (ch'è il libro dei Turchi, dandogli così del turco).

X.

Papa Clemente XIV sopprime la Compagnia di Gesù il 21 luglio 1773.

Le cose erano a questo punto in Francia, quando morì il Papa Clemente XIII. Fra i Cardinali nel Concistoro v'erano due partiti, l'uno favorevolissimo ai Gesuiti, l'altro ligio alle corti di Francia, Spagna, Portogallo e Napoli, e questi volevano l'abolizione dei Gesuiti. Non so, se vi sia mai stato un Conclave più

turbolento di quello. Ma alfine tutti e due i partiti si accordarono a scegliere il Cardinal Ganganelli, dell' Ordine dei Minori, che il Papa precedente, ad insinuazione dei Gesuiti, aveva innalzato al grado di Cardinale. Egli aveva dedicate le sue opere teologiche a Sant' Ignazio e a San Francesco Saverio, e avea detto più volte agli altri Porporati amici dei Gesuiti: « il nuovo Papa non deve lasciar cadere a terra l' Ordine dei Gesuiti, come non deve lasciar rovinare la Chiesa di San Pietro ». Egli fu dunque eletto Papa, e si chiamò Clemente XIV, e subito dopo la sua incoronazione tutte le Corti Borboniche e di Braganza vollero, che il S. Padre segnasse l'abolizione della Compagnia di Gesù. Ciò si fece non per mezzo d' una Bolla, ma solo con un Breve. Non risulta, che sieno stati trovati colpevoli, erano solamente condannati ad essere soppressi. Impiegati del Papa vuotarono le Chiese dei Gesuiti, e portarono ogni cosa nel tesoro pontificio, insieme a tutti i bellissimi quadri che ornavano i loro Collegi. Ma per quante ricerche si facessero nelle cantine, nei granai, e perfino nelle cloache, nessuno potè mai trovare i grandi tesori, che si diceva

avessero i Gesuiti. L' ultimo generale dell' Ordine, il Padre Ricci, un venerando vecchio, fu preso e condotto nel Castello Sant' Angelo, dove morì in prigione. Clemente XIV sopravvisse solamente un anno alla soppressione dei Gesuiti.

I filosofi (increduli) giubilarono, e Federico II principe di Prussia scrisse a Voltaire: « adesso, che sono aboliti i Gesuiti, cadrà presto in rovina tutta la Chiesa Cattolica, e Lei mio caro Patriarca (dell'incredulità) potrà mettervi sopra la iscrizione sepolcrale ». Ma ben altrimenti la pensava Federico II, quando divenne Re. Il suo proprio interesse lo spinse a desiderare di conservare in Slesia (la qual provincia è cattolica) l' Ordine dei Gesuiti, perchè vedeva, che senza di loro non avrebbe avuto cattolici dotti, e non troverebbe la metà dei professori per occupare le cattedre universitarie. Perciò proibì di pubblicare nel suo Regno il Breve di soppressione; ma i virtuosissimi Padri, pregarono il Re di lasciarli ubbidire al Papa. Allora Federico II li provvide di buone pensioni, e li lasciò come preti nei loro collegi a istruire la gioventù.

L' Imperatrice delle Russie Caterina II,

sebbene scismatica, ottenne perfino ai Gesuiti un Breve da Roma, che loro concedeva la facoltà di rimanere in Russia, di continuare ad avere le loro relazioni coll' Ordine, e d'avere un Padre Generale. In altri paesi proseguirono i Gesuiti ad istruire la gioventù come preti secolari, molti divennero eccellenti Parroci e precettori, e quasi tutti morirono poverissimi.

Tutto il fin qui detto lo ricavai dal sopraccitato manoscritto del pio ed erudito anonimo ecclesiastico tedesco.

XI.

Altri particolari tolti dell'Istoria della Compagnia di Gesù per Daurignac (5).

Clemente XIV, prima di sopprimere la Compagnia di Gesù, sentiva profondamente la difficoltà della sua condizione. La sua coscienza si opponeva alla soppressione che gli si voleva imporre; ma i principi cattolici che gliel' imponevano, minacciavano di separarsi dalla Chiesa di Roma, se loro si rifiutava questo sacrifizio. Egli non poteva consultarsi col

Sacro Collegio, la cui grande maggioranza sarebbe stata favorevole ai Gesuiti, ed i Sovrani non avrebbero più avuto ritegno di sorta. Il Papa dunque viveva isolato e cercava di pigliar tempo. Egli scriveva a Luigi XV: « Io non posso biasimare, nè abolire un Ordine encomiato da dicianove miei Predecessori. E lo posso tanto meno, perchè fu confermato dal Concilio di Trento, e secondo le vostre massime francesi, Gallicane, il Concilio generale è superiore al Papa. Se si vuole, io convocherò un Concilio generale, in cui ogni cosa pro e contro verrà discussa con equità ». I ministri non volevano coteste tergiversazioni, quando un giorno nel 1772 l'ambasciatore di Spagna Don Giuseppe Mognino, conte di Florida bianca, per assicurarsi il buon esito del suo disegno, dopo aver corrotto con denaro i camerieri del Papa, minacciò di notte con sacrilega audacia Clemente XIV, il quale spaventato si mise a supplicarlo di lasciargli ancora un po' di tempo. « No, rispose l'iniquo, per far cessare un dolor di denti, convien strapparne uno fino alla radice. Se Vostra Santità vuol salvi gli altri Ordini religiosi, convien che sopprima quello dei Gesuiti ».

Allora il Papa si scuopre le braccia, e gliele mostra scarne e corrose da un umore simile alla lebbra, (*) e lo scongiura a lasciargli chiudere in pace i suoi giorni. Ma il crudele Mognino grida: « è impossibile »; e torna ogni giorno a violentarlo.

Il Re di Spagna, persuaso che il Papa cederebbe senza difficoltà, se l'Imperatrice Maria Teresa, che tanto amava i Gesuiti, e si confessava da loro, li abbandonasse, puntò là le sue infernali batterie. Giuseppe II gli promette di strappare il consenso della madre, e Giuseppe II non lascia più requie a sua madre. Accadde allora, che l'Imperatrice, la quale soleva scrivere la sua confessione, fece la propria confessione generale ad un Padre Gesuita; ma perdette il biglietto, e non se ne accorse mai. Qualche persona infame, e nemica dei Gesuiti, avendolo raccolto, pubblicò i peccati di Maria Teresa, la quale non avendoli detti, che al solo Confessore, credette, che questi avesse tradito il sigillo della confessione. Giuseppe II approfittò di tale momento

(*) La malattia di Clemente XIV era un'affezione scorbutica generale. — V. pag. 89 del Vol. XIV del Dizionario di erudizione del Cavalier Moroni.

per insistere, e la buona Maria Teresa, stanca ed accuorata, dà in un dirotto pianto, e firma a Vienna il fatale decreto d'espulsione, dei Gesuiti dall'Impero d'Austria (*).

Intanto a Roma il 21 luglio 1773, mentre le campane del Gesù suonavano per chiamar gente alla Novena di Sant' Ignazio, il Cardinale Marefoschi presentava a Clemente XIV, il Breve che sopprimeva la Compagnia di Gesù: e il Papa firmato il Breve (dice il Cardinal Pacca nelle sue memorie) butta via carta e penna, e perde l'intelletto! Quella firma era costata la ragione dell'infelice Pontefice. Da quel dì non godè più delle sue facoltà mentali, che a rari intervalli per deplorare la sua sventura. Prevedendo l'avvenire, Clemente XIV non avea voluto sopprimer la Compagnia per mezzo d'una Bolla, che avrebbe legato i suoi successori, ma solo con un Breve, il quale poteva facilmente revocarsi, dato un felice mutamento delle cose.

Vi furono molto irregolarità nella promul-

(*) Questo fatto lo so da fonte sicura, da chi cioè lo sentì raccontare da un figlio dell'Imperatrice Maria Teresa, vale a dire dall'Arciduca Ferdinando ultimo suo figlio.

gazione del Breve, che potevano renderlo meno valido. Ma i santi Religiosi colpiti da un tal atto non se ne prevalsero. Consacrati alla difesa della Chiesa e della Pontificia autorità, non esitarono un momento, e diedero al mondo un esempio eroico di quella sommessione, che predicavano già da due secoli. Il 16 agosto 1773 alle ore 9 pomeridiane, il prelato Macedonio accompagnato da soldati ed agenti di polizia, si faceva aprire le porte del Gesù, e significava al Padre Lorenzo Ricci Generale dei Gesuiti, la soppressione del suo Ordine in tutto l'universo mondo. Data lettura del Breve, vennero apposti i sigilli sugli archivii, sulle carte dei Padri, sui libri di contabilità, sulle procure, sulle Sagrestie. A quell'ora istessa succedeva la scena medesima in tutte le case possedute dalla Compagnia in Roma. A questa tenne dietro il saccheggio, e fu cosa abbominevole... Il Padre Ricci venne dapprima condotto prigioniero al Collegio degl' Inglesi; gli assistenti ed i professi furono dispersi in varî stabilimenti. Più tardi però il P. Generale venne condotto cogli altri Gesuiti a Castel Sant'Angelo.

Gran cosa fu il sacrificare l'esistenza re-

ligiosa di ventidue mila persone, per la soddisfazione di quattro Re, zimbelli di perfidi ministri, empî e settarî! È un tal fatto, che pare appena credibile alla posterità.

E i tesori della Compagnia di Gesù?.. si era fatto tanto chiasso delle miniere d'oro del Paraguay, delle somme enormi... e poi?.. non si trovò nulla. Brevi e spicci furono gl'interrogatorî dell'Avvocato Andreatti al Padre Generale.

Gli altri prigionieri furono egualmente interrogati, e con egual risultato, circa i tesori che si diceva possedesse la Compagnia. Tutti i suddetti Sovrani furono scontenti del Breve, perchè era atto revocabile, e perchè non condannava nè la dottrina, nè gli atti della Compagnia di Gesù, ma buttava sopra di loro tutta la colpa. La Svizzera protestante rifiutò di togliere ai Gesuiti i loro Collegi, e Federico II scriveva a Roma, il 13 settembre 1773, al suo Agente: « Abbate Colombini! Direte a chi vorrà sentirlo, però senza ostentazione nè affettazione, e cercherete anzi l'opportunità di dirlo semplicemente al Papa e al suo primo Ministro, che circa l'affare dei Gesuiti, io son risoluto di conservarli in tutti

i miei dominî... Ho garantito nel trattato di Breslau lo *statu quo* della religione Cattolica, e non ho mai trovato sacerdoti migliori sotto nessun riguardo. Aggiungerete, che poichè io appartengo alla classe degli *Eretici*, il Papa non mi può dispensare dall'obbligo di serbare la mia parola, e dal mio dovere di galantuomo e di Re ». Queste ultime parole ironiche erano ben crudeli pel Pontefice, e la condotta di questo principe eretico era una dura lezione per i sovrani cattolici.

I calvinisti e i giansenisti, fecero coniare una medaglia ad onore del gran Pontefice Ganganelli, e gliela spedirono colla loro ereticale approvazione. Povero Papa! Il suo stato mentale nei lucidi intervalli gli permise d'intendere l'umiliazione di un tale omaggio, e ripetè più che mai il solito suo ritornello: « Pietà, pietà!!! mi hanno fatto violenza! » Sant'Alfonso di Liguori diceva: « Povero Papa! non possiamo altro che adorare i secreti giudizî di Dio! Ma io mi dichiaro, che rimanesse pur solo un Gesuita al mondo, egli sarebbe bastante, per ristabilir nel mondo la Compagnia. Povero Papa! io non cesso di pregar per lui ».

XII.

Testamento del Padre Ricci Generale della Compagnia.

Il virtuosissimo P. Generale della Compagnia di Gesù Lorenzo Ricci (*) aveva settantadue anni, ed affranto nella sua prigionia dai patimenti, sentiva d'esser giunto al termine degli indicibili suoi dolori. Il 19 novembre 1775 domandava gli ultimi Sacramenti, ed in presenza di Nostro Signore Sacramentato, di numerosa assistenza, composta dai Padri prigionieri, dagli ufficiali e dai soldati di Castel Sant'Angelo, il santo vecchio, ritrovando forza e vigore, lesse ad alta voce la protesta, che aveva scritta, della sua innocenza

(*) È singolare la coincidenza: il P. Ricci avea nome Lorenzo, ed accadeva a lui quanto avvenne a San Lorenzo martire, il quale richiesto da Ippolito incaricato da Valeriano, dopo la morte di San Sisto Papa e martire, dei tesori della Chiesa, egli riuniti quanti ciechi, zoppi e monchi trovò per le strade, mostrando questi numerosi poveri, andò con essi dall'Imperatore e nel presentarli disse: « Questi sono i tesori della Chiesa ». (Vedi *Flos Sanctorum* del Padre Ribadeneira d. C. d. G. 10 di Agosto).

e l'espressione sublime della sua carità. È il testamento d'un padre ai suoi figli dispersi, ma sempre uniti. Eccolo.

« L'incertezza del tempo, in cui piacerà a Dio di chiamarmi a sè, e la certezza che questo tempo è prossimo, stante l'età mia avanzata e la moltitudine, la durata e l'intensità dei miei patimenti troppo superiori alla mia debolezza, mi avvisano di adempiere prontamente i miei doveri, potendone essere impedito nell'ultima mia malattia. Considerandomi perciò sul punto di comparire al tribunale della infallibile Verità e Giustizia, che è il solo tribunale di Dio, dopo lunga e matura deliberazione, e dopo aver umilmente pregato il mio misericordiosissimo Redentore e terribile Giudice, di non permettere, che io sia mosso da passione, specialmente in una delle ultime azioni di mia vita, nè da amarezza di cuore, nè da qualunque altro reo affetto o fine colpevole, ma soltanto perchè io giudico esser dover mio rendere testimonianza alla verità ed all'innocenza, io faccio le due seguenti dichiarazioni e proteste.

» Primieramente io dichiaro e protesto, che la Compagnia di Gesù testè abolita, non

ha mai dato motivo a soppressione. Lo dichiaro e protesto, con quella certezza morale, che può avere un superiore ben informato delle cose dell'Ordine suo.

» In secondo luogo io dichiaro e protesto, di non aver dato il benchè minimo motivo al mio incarceramento. Lo dichiaro e protesto con quella sovrana certezza ed evidenza, che ognuno ha delle proprie azioni. Faccio questa seconda protesta unicamente, perchè è necessaria alla fama della estinta Compagnia di Gesù, di cui io era Superiore Generale.

» Con queste proteste io non intendo già di giudicar reo innanzi a Dio niuno di quanti recarono danno alla Compagnia di Gesù od a me, come m'astengo io stesso di tale giudizio. I pensieri degli uomini sono noti solo a Dio; Egli solo vede gli errori dell'umano intelletto, e discerne se sono tali, da esimere dal peccato. Egli solo penetra i motivi che fanno agire, lo spirito col quale si agisce; gli affetti del cuore che accompagnano l'azione; e poichè da tutto questo dipende l'innocenza o la malizia di un atto esterno, io ne lascio il giudizio a Colui, che interroga le opere, e scruta i pensieri.

» E per soddisfare al dover mio di cristiano, protesto di aver sempre coll'aiuto di Dio perdonato, come sinceramente io perdono a quanti mi hanno tormentato ed offeso, primieramente col male fatto alla Compagnia di Gesù e con i rigori usati ai religiosi membri di detta Compagnia; poi coll'abolizione della Compagnia medesima, e colle circostanze che accompagnarono detta abolizione: e finalmente colla mia prigionia e coi rigori che vi furono aggiunti, e col pregiudizio da ciò recato alla mia reputazione; fatti questi, pubblici e notorî all'universo tutto.

» Prego il Signore di perdonare anzi tutto a me, per la infinita sua bontà e misericordia e per i meriti di Gesù Cristo, i miei numerosissimi peccati, e poi di perdonare a tutti gli autori e cooperatori dei sopraddetti danni e mali; e voglio morire con questo sentimento, e questa preghiera nel cuore.

» Finalmente io prego e scongiuro chiunque vedrà queste mie dichiarazioni e proteste, di renderle pubbliche per quanto egli potrà in tutto l' universo. Ne lo prego e scongiuro per tutti i titoli di umanità, giustizia e carità cristiana, che persuadere possono ad

ognuno l'adempimento di questo stesso desiderio e volontà.

« Lorenzo Ricci (di mia propria mano ».

Dopo la lettura di questi sublimi sentimenti il venerando vecchio riceveva il SS. Viatico, e il 24 ottobre 1775, cinque giorni appresso, si addormentava tranquillamente nel bacio del Signore, da cui possiamo sperare abbia ricevuta la palma del martirio.

XIII.

Morte di Clemente XIV. Gli succedono Pio VI, indi Pio VII, il quale ripristina la Compagnia di Gesù.

Ai 22 settembre del 1774 Clemente XIV fin dal mattino agonizzante, avea ricuperata tutta la sua ragione. Pochi giorni prima lo avevano costretto a creare in petto undici Cardinali imposti tutti dai nemici della Chiesa, in aspettazione dell'iminente Conclave. Venuto il Pontefice pienamente ai sensi, il Cardinal Malvezzi lo supplica di confermare le promozioni domandate dalle quattro Potenze, per

assicurarsi del Conclave: « No, no! esclama il Papa. Io vado all'eternità, e ne so il perchè ». Il Cardinale insiste, ma il moribondo persiste energicamente nel suo rifiuto.

Il 21 settembre 1774, Sant'Alfonso di Liguori nel suo Vescovado di Sant'Agata dei Goti non lungi da Napoli, dopo offerto il santo Sacrifizio della Messa si adagiò in una sedia a bracciuoli, e vi stette senza moto tutto quel giorno e la notte appresso. I suoi famigliari, nulla intendendo di quel soave e prolungato sonno, non si allontanavano e lo vigilavano. Avevano voluto destarlo, ma il suo Vicario Generale non lo avea permesso. Il mattino del 22 si desta tra le 8 e le 9, e suona il campanello. Accorrono i servitori sbalorditi, ed egli: Che cosa c'è mai? domanda. — Che cosa c'è Monsignore? son passate 24 ore che V. E. non dava segno di vita. — Mi credevate addormentato, dice il Santo, e non lo ero punto. Fui ad assistere il Papa che ora è morto.

Infatti Clemente XIV era spirato pochi momenti prima che il santo Vescovo tornasse in sè, ed era morto bene. I nemici dei Gesuiti ebbero l'audacia di accusarli di averlo

avvelenato (*), senza riflettere all'assurdo di tale accusa. Posto che invece d'essere santi uomini, quali erano, fossero stati come i loro calunniatori, che interesse avrebbero avuto di commettere quel delitto, dopo che il loro Ordine era soppresso?...

Il Re di Prussia più equo scriveva al d'Alembert ai 15 di novembre del 1774. « Vi prego di non dar retta alle calunnie, che si spargono contro ai nostri buoni Padri. Nulla di più falso che la voce corsa, ch'essi hanno avvelenato il Papa. Egli si è fortemente alterato, perchè annunziando ai Cardinali la restituzione di Avignone, nessuno gliene fece con-

(*) Gli attestati dei due medici archiatri Saliceti e Adinolfi, che assistettero all'apertura del cadavere di Clemente XIV, dichiarano di averne trovato il ventricolo e gli intestini intatti, e perciò venne rimosso ogni sospetto di veleno. — Oltre a ciò il P. Luigi Maria Marzoni generale dei Conventuali pubblicò un attestato giurato (Firenze 9 settembre 1777) in cui protestava che *in nulla temporis circumstantia* Clemente XIV s. m, P. O. M. *mihi unquam dixisse se aut fuisse veneno proditum, aut quomodocumque veneno laesum.* — Vedi pag. 89 del Vol. XIV del Dizionario storico ecclesiastico del Cav. Moroni. — Venezia Tip. Emiliana 1852.

gratulazioni, e perchè una notizia così vantaggiosa per la Santa Sede fu accolta con tanta freddezza. Si dice, una che ragazzina abbia predetto, che il Papa sarebbe avvelenato, ma credete voi che quella fanciulla fosse ispirata? Il Papa non è morto in seguito a questa immaginaria profezia, ma per mancanza ed inaridimento dei succhi vitali. Fu fatta l'autopsia (anatomia) del suo corpo, e non si rinvenne il menomo indizio di veleno. Egli si è soventi volte rimproverato di aver sacrificato un Ordine, qual è quello dei Gesuiti, ai capricci dei suoi figli ribelli. In questi ultimi tempi egli era mesto ed iracondo, e questo contribuì ad abbreviare i suoi giorni ». Così scriveva Federico II.

Il 15 febbraio 1775, il Conclave unanime eleggeva a Sommo Pontefice il Cardinale Angelo Braschi, allievo e molto amico dei Gesuiti, che assunse il nome di Pio VI. Il Sacro Collegio parve con questa elezione voler protestare contro al Breve strappato alla debolezza di Clemente XIV. Pio VI non poteva annullare il Breve, poichè le circostanze non erano mutate; bensì promise di addolcire per quanto era possibile la crudele condizione di quelle vittime della empietà.

Ma, ritornando alla soppressione della Compagnia, non ci proveremo a dipingere il dolore dei Missionarî Gesuiti; fu una spada nei loro cuori!.. eppure non un lamento, non una replica!.. tutti mostrarono una annegazione, una umiltà e una ubbidienza sublime. Si poteva sopprimere la Compagnia di Gesù, ma non mai sopprimere nei suoi membri quello spirito che ne è la vita, e ne fa altrettanti eroi. Nel punto in cui aspettavasi in Francia il Breve di soppressione, due Missionarî stavano per partire alla volta della Cina sopra navi dello Stato, ed era in servigio della scienza che la Francia mandava ancora Gesuiti nell'estremo Oriente. L'Arcivescovo di Parigi fece loro osservare, che stante l'imminente arrivo del Breve, era forse imprudenza l'imbarcarsi. I Padri risposero, che l'ubbidienza non aveva a torre consiglio dalla prudenza, e che la soppressione non essendo ancora pronunziata essi partivano. Giunti al Macao, il Vescovo lor notifica il Breve, ed essi vedevano nel porto le navi mandate dall'Imperatore della Cina per condurli a Pechino: non potevano più presentarsi in Cina come religiosi, ep-

però sapevano che i rifiuti di una grazia imperiale equivaleva colà a un delitto di lesa Maestà, e che l'Imperatore, predestinandoli al mandarinato, essi esponevano alla sua collera non tanto sè medesimi, quanto i loro confratelli che avevano in Cina; nulla però potè vincere il loro spirito d'ubbidienza. Ricevendo la notizia della soppressione della Compagnia, tre Gesuiti ch'erano in Cina ne morirono di dolore, tra i quali il Padre Hallerstein presidente del tribunale di matematiche a Pechino.

I nemici della Chiesa erano soddisfatti; la Compagnia di Gesù non era più là per difenderla, ed immemori delle promesse divine speravano di riuscire a distrugger la Chiesa medesima; facevano assegnamento sulla gioventù, alla quale andavano istillando idee d'indipendenza, e di cui lusingavano le passioni e le cattive tendenze.

Essendo nel 1777 morto Giuseppe I di Portogallo, sua figlia Maria divenuta Regina spalancò le porte delle prigioni agli innocenti Gesuiti, e mandò a Pio VI delle somme ingenti, affine di rimborsar la santa Sede delle spese sostenute per mantenere i Gesuiti re-

spinti dal Portogallo, o veramente lasciati languire sulle spiagge del litorale della Chiesa (6); e il santo Padre erogò tale somma per intero in sostentamento degli ex Gesuiti sbandati quà e là; ed essendo la Regina di Portogallo assai turbata per quello che il Regno aveva sulla coscienza, il Papa le consigliò di erigere a Lisbona in ammenda una Chiesa in onore del S. Cuore di Gesù, il che fu subito eseguito. (Vedi Dizionario di Moroni, volume XXX, pag. 131).

Pio VI intanto, desiderando di mettere in chiara luce la verità, ordinò delle ricerche sulla condotta anteriore dei Gesuiti, e nulla trovatovi, che potesse esser pretesto ad accusa, fece rimetter in libertà tutti i prigionieri. Ma intanto la Compagnia di Gesù non era distrutta: era solo provvisoriamente licenziata: e la Provvidenza divina, rimandando la maggior parte di questi eroi della fede nelle loro famiglie, per attendervi un nuovo appello, altri ne assegnava agli Stati del Re di Prussia ed a quelli dell'Imperatrice delle Russie. Ma frattanto poco a poco andavano ricostituendosi dappertutto col consenso del nuovo Papa.

Il Duca d'Alba, l'amico intrinseco di Pom-

bal e del Marchese d'Aranda, stava già per comparire al tribunale del giudice supremo, e tremava sul conto che gli doveva rendere. Era nel 1776. Un giorno fa chiamare al suo capezzale Filippo Bertramo Vescovo di Salamanca, e grande Inquisitore, dicendo volergli confidare un importante segreto. Il Duca si trattiene brevemente col prelato, e poi questi cede il posto al Re di Spagna, il quale si era recato anch'esso alla chiamata di chi presso a morire si sentiva pesar sopra le divine vendette. Dopo la visita del Sovrano, il Duca d'Alba, quasi nulla più avesse che fare sulla terra entrò nella eternità.

Che cosa erasi mai detto in questi due colloqui di un moribondo col grande Inquisitore e col Monarca? Carlo III *rinchiuse* nel suo real cuore il segreto, ma il protestante Cristoforo Mur lo registra nel suo giornale, e dice, che il Duca d'Alba consegnò al grande Inquisitore uno scritto, in cui dichiarava esser egli stato l'autore della favola di Nicolò I, Imperatore del Paraguay, e di mille altre calunnie, le cui conseguenze ci sono note. Ma dopo la morte di Carlo III, il Vescovo di Salamanca non ne serbò più il segreto, e furono queste

rivelazioni, che indussero Carlo IV a permettere il ritorno dei Gesuiti in Ispagna.

Ecco come i Gesuiti si erano fatti cacciare da ogni luogo. Frattanto moriva in Russia l'Imperatrice Caterina II, che era stata il più valido appoggio per i Gesuiti, e non essendo ancor venuto il tempo della restaurazione della Compagnia negli Stati Cattolici, la Provvidenza pose in cuore al nuovo Czar Paolo I il più vivo affetto verso cotesto santo istituto. Recandosi da Pietroburgo a Mosca, egli volle visitare il collegio di Orcha; e se ne mostrò soddisfattissimo, colmò di elogi i professori e gli allievi, ed assicurò i Padri, che nulla sarebbe mutato per la Compagnia sotto il suo impero, e che l'avrebbe protetta con zelo ed affezione.

Intanto in Francia ferveva l'orrenda rivoluzione, che già nell'anno 1775 il celebre Padre Beauregard aveva profetizzato dall'alto della cattedra di Nostra Signora di Parigi ad un immenso uditorio, gridando rivolto all'Altare: « Sì, sì, i filosofi hanno giurata la rovina della religione e del Re, e già stanno nelle loro mani la scure ed il martello. Altro più non aspettano che un momento propizio. Sì, i tuoi templi, o Signore, saranno spogliati e distrutti,

abolite le tue feste, bestemmiato il tuo nome, proscritto il tuo culto. Ma che sento, grande Iddio? che veggo? Ai sacri cantici, che facevano eccheggiare le vólte sacrate, succedono profane canzoni. E tu, divinità infame del paganesimo, vieni qui (*) ad assiderti audace sull'altare del Dio vivente, al posto del Santo de' Santi, ed a ricever l'incenso de' tuoi colpevoli adoratori? ». E più tardi lo stesso oratore predicando a Versailles in presenza del buon Re Luigi XVI, si ferma a un tratto, per un profondo dolore, si fa serio in volto, rimane per alcuni momenti come uomo assorto nei più tetri pensieri, e poi con voce forte, squillante come di tromba, esclama: « Francia! Francia! Francia! la tua ora si appressa!.. tu sarai umiliata e messa a soqquadro ... » Queste parole colpirono vivamente il Re e tutta la corte, perchè non aveano relazione di sorta col tema del suo discorso.

Passati quegli orrendi giorni, in cui furono ghigliottinati la Famiglia Reale, il Clero, le Monache, e tutti i più fedeli cattolici, anche Roma divenne il teatro della rivoluzione. Al-

(*) Accennava alla dea Ragione, che si sarebbe adorata in Francia dagli atei.

lora il santo Padre Pio VI, sul punto di uscire dal Vaticano disse al Padre Morotti Gesuita, e segretario per le lettere latine: « Parlatemi schietto, vi sentite di ascender meco il Calvario? « Eccomi pronto » rispose il Padre. E lo seguì nella sua prigionia fino a Valenza, ove il 29 agosto 1799 il Padre Morotti chiudeva gli occhi al S. P. Pio VI.

Radunatisi al più presto possibile i Cardinali in Conclave a Venezia, ne usciva eletto il 14 marzo 1800 il Cardinal Barnaba Chiaramonti, che prendeva il nome di Pio VII.

Pochi mesi dopo Paolo I, Imperatore di Russia, scriveva al nuovo Papa: « SS. Padre; il Rev. Padre Gabriele Gruber mi ha fatto conoscere, che i membri della Compagnia di Gesù desideravano di essere riconosciuti da Vostra Santità. Io credo di dover sollecitare una approvazione formale di questo Istituto, al quale professo speciale attaccamento; spero che la mia raccomandazione non sarà loro inutile ».

Ricevendo la lettera dell'Imperatore, il Papa non potè disconoscere l'intervento della Provvidenza in favore della Compagnia di Gesù. Ma erano ancora tanto accese le ire cie-

che contro a quest'Ordine, che Pio VII reputò savio consiglio lo scegliere dal sacro Collegio i quattro Porporati, che si erano mostrati più ostili ai Gesuiti, ed incaricarli di esaminare la questione; e i quattro Cardinali giudicarono si dovesse approvare la Compagnia *per la Russia* soltanto. Ai 7 marzo 1801 Pio VII, col Breve *Catholicae fidei* ristabiliva la Compagnia soppressa ventotto anni prima. Nella notte del 23 al 24 dello stesso mese Paolo I era assassinato!!!... (ah frammassoni! lega satanica!)

Ma caduto Napoleone I, e avvenuta la restaurazione dei Borboni di Francia, Pio VII (*), tornato libero possessore della sua sovranità temporale, credette esser giunto il tempo opportuno di restituire al mondo cattolico quell'Ordine, che tanto bene gli aveva fatto, mentre l'intiero Episcopato lo domandava a riparo di tante rovine.

(*) Pius IV statuit.
Pius VII restituit.

così leggevasi nell'atrio inferiore della casa Professa del Gesù in Roma: non so se questa iscrizione sia rimasta: ricorda nascita e risurrezione della Compagnia di Gesù.

La casa generalizia del Gesù in Roma era stata conservata per ordine dei Sommi Pontefici, meno la biblioteca ch' era stata venduta all'Asta pubblica dai commissarii incaricati dell' esecuzione del Breve di soppressione. Le stesse funzioni però continuavano nella Chiesa, ed il Padre Muzzarelli vi stabilì allora il Mese Mariano, divozione poi fattasi universale.

Il 7 agosto 1814 per tutta Roma echeggiavano grida di gioia, ed il popolo accorreva festoso al Quirinale aspettando il Pontefice. Il Papa esce e raddoppiano gli evviva al santo Padre, e gli evviva alla Compagnia di Gesù. Tutti muovono esultando verso il Gesù. Là nella Chiesa addobbata come nei più splendidi giorni della Compagnia sono raccolti tutti i Venerabili Padri dell' Ordine accorsi alla chiamata del Vicario di Gesù Cristo. Essi sono in numero di 86, e fra loro si scorgeva il Padre Alberto Montaldo in età di 126 anni, entrato nella Compagnia il 12 settembre 1706, 108 anni prima del giorno in cui eragli dato di vederne il glorioso risorgimento.

Solo mancava il P. Generale, che era in Russia (perchè la serie dei Generali non mancò mai nella Compagnia); e come tutto il mondo

ridomandava clamorosamente i Padri della Compagnia, Pio VII, dopo aver promulgato in mezzo all'universale commozione la bolla, che ristabiliva l'Ordine di Santo Ignazio nell'universo mondo, nominò il Padre Panizzoni Vicario Generale negli Stati Pontificii fino a che il Padre Brzozowsky avesse preso altri provvedimenti.

Qui lascieremo la nostra storia solo abbozzando leggiermente in quattro tocchi i tempi susseguenti.

XIV.

La Compagnia dal 1814 in poi.

Nel gennaio 1815 il Re di Sardegna e di Piemonte, Carlo Emmanuele, il quale, dopo la morte della sua santa consorte, la Venerabile Clotilde, sorella dell'infelice Re di Francia Luigi XVI e della sant'anima di Madama Elisabetta, aveva abdicato in favore di suo fratello Vittorio Emmanuele, e viveva ritirato in Roma, entrava nel Noviziato dei Gesuiti in Sant'Andrea. Grande esempio senza dubbio, e quasi ammenda di tutto quello, che altri quat-

tro Re di altre Monarchie avevano fatto contro la Compagnia di Gesù. Egli aveva chiesto come gran favore di esser ammesso nella Compagnia, vestì con giubilo l'abito dei novizzi e ne partecipò gli esercizii colla più edificante regolarità, malgrado la sua cagionevole ed avanzata età di 64 anni. Ma il fervente religioso godè ben poco della avventurata sua sorte, e un più bel luogo ancora lo accolse, essendo volato come sperasi in Paradiso il 7 ottobre 1819, dopo aver fatto parte della Compagnia per quattro anni e mezzo. Il Re suo fratello gli fece fare un magnifico mausoleo, ma non ebbe il coraggio di rappresentare la sua effigie vestita della divisa che la sua pietà aveva prescelta e preferita alla porpora regale, a cui aveva rinunziato.

Da lì in poi i Gesuiti tornarono a dilatarsi per l'Italia. Il Duca di Modena Francesco IV, che come i suoi tre fratelli era stato educato da due dottissimi ex Gesuiti l'Abbate Bondi e l'Abbate Draghetti, fu o il primo, o uno dei primi a richiamar i Gesuiti nei suoi stati. Diede loro un Collegio in Modena, e uno a Reggio d'Emilia con convitto; poi fabbricò per essi a Modena un convitto. In fine suo figlio il Duca

Francesco V, l'ultimo Duca di Modena e l'ultimo Estense, diede loro anche una casa in Massa Carrara.

La letteratura specialmente sacra, le scienze tutte trovarono sempre nei Gesuiti i loro più forti campioni. Pare che l'umiliazione di Sant'Ignazio nel confondersi a trentatre anni cogli studentelli di latino, abbia procurato ai suoi figli una effusione dello Spirito Santo al tutto straordinaria, sia di scienza, sia di consiglio, sia di fortezza, d'intelletto e di sapienza.

Ciò non toglie, che le persecuzioni non siano loro mancate mai, e peggio nei tempi presenti, mentre quasi tutti i governi cattolici li discacciarono. Ma, cacciati da un sito, vanno ad evangelizzarne un altro, e in mezzo alle più grandi calamità essi sempre più sentono la verità che Gesù è con loro.

In brevissimo tempo dopo ripristinata la Compagnia i Religiosi già ascritti all'Ordine prima della soppressione, accorsero da varie parti, e il loro numero oltrepassò i cento cinquanta. Alla vista del frutto spirituale, che producevano questi fedeli coltivatori della vigna del Signore nel Napoletano, molte città

degli Stati Pontificii domandarono il ritorno dei Gesuiti. Fu dolce al bel cuore di Pio VII l'osservare nei Gesuiti ripristinati, altrettanti servi di Dio rispettabili per l'età e pei meriti, che la destra dell'Altissimo aveva preservati durante quarantun anno di vicende e di stenti, per poi farli risorgere con Gesù a nuova vita.

Una novella prova della provvidenza divina a favore della Compagnia si riconobbe ancora nel decreto del Re di Spagna Ferdinando VII, il quale in data del 29 maggio 1815 restituì nei suoi dominii lo stesso istituto, che Carlo III aveva espulso in perpetuo, colla prammatica sanzione del 2 aprile 1767, da Ferdinando VII rivocata ed annullata.

Ma appena i Gesuiti si erano potuti ristabilire negli stati cattolici, cessò il miracolo della provvidenza nella Russia, dove in forza d'un ukase i Gesuiti vennero allontanati da Pietroburgo e da Mosca nel 1816.

Ciò non ostante la Compagnia andò fiorendo sempre più, e colle Missioni si dilatò quasi in tutto il mondo. Valenti scrittori e scienziati fiorirono nel seno della Compagnia di Gesù, e, quello che più conta, lo spirito si mantenne sempre a livello della missione, che

ricevette dal suo santo fondatore, quello cioè di procurare colla propria santificazione quella degli altri: sicchè può dirsi che abbracci tutto quanto Gesù Cristo è venuto ad insegnare sulla terra coll'esempio e colla parola.

Quando la Compagnia fu soppressa, erano introdotte più di ottanta cause di beatificazione di soggetti distintissimi; ma, allorchè fu messa all'asta la grandiosa e magnifica biblioteca e l'annesso archivio del Gesù di Roma al tempo della soppressione, tutto venne disperso, e solo in Cielo ci saranno note le azioni eroiche di quei Padri e Fratelli, che altrimenti veneremmo forse già come Santi sugli altari.

Quando mi metto a pensare per qual motivo Iddio onnipotente abbia permesso quella dolorosa soppressione, parmi possa esser stato quello di conservar la Compagnia. Difatti se fosse rimasta nei paesi cattolici sugli ultimi del secolo XVIII, si sarebbero massacrati tutti i gesuiti. Colla soppressione invece la Compagnia fu umiliata, soffrì la passione e morte con N. S. G. C., di cui porta meritamente il nome; ma dopo quaranta anni, che ricordano le quaranta ore, durante le quali Gesù giacque nel sepolcro, potè risuscitare gloriosa e trion-

fante. Alla sua morte si oscurò il sole per le tenebre del Carbonarismo, scorse il sangue dalle cinque piaghe del Corpo mistico di Gesù Cristo, per le rivoluzioni dei cinque Regni cattolici di Francia, Spagna, delle Due Sicilie, del Portogallo e degli Stati Pontificii: ma alfine tornò la Compagnia a vita gloriosa, e seguirà il suo Capo nell' Ascensione, quando Gesù Cristo avrà giudicato i vivi ed i morti nella valle di Giosafat.

Molto vi sarebbe ancora a dire delle persecuzioni, che soffrirono nel Portogallo, nella Spagna, in Francia, nella Prussia ecc., sempre col venirne espulsi; ma, essendo fatti contemporanei, sono noti quasi a tutti. Per tal motivo, e per le difficoltà che si hanno sempre nel parlare di cose del giorno, e più ancora per l'abbondanza delle materie, che mi si moltiplicherebbero sotto alla penna, finirò la presente incompleta Storia della Compagnia di Gesù, persuaso che se la rendessi più voluminosa, col niuno slancio che io possedo nel mio monotono stile, i più metterebbero da parte il libro, senza forse neppur tagliarne i fogli.

Non posso però negare al mio cuore il conforto di ricordar in breve alcuni Santi,

Beati o Venerabili di sì veneranda Società, onde i miei lettori, col prender devozione ad essi, dalla bontà dei frutti vengano a formarsi una giusta stima della preziosità dell'albero che li portò, e del seme che li produsse, voglio dire gli Esercizii spirituali di Sant'Ignazio di Loyola.

APPENDICE

alla Prima Parte della storia della Compagnia di Gesù.

— —

Arrivato fin qui col mio lavoro, e trovandomi io stesso sopraffatto alla vista di tanta virtù sì mal ricambiata, mi figurai che questa storia potesse cagionare dubbii e scrupoli negli animi dei lettori affezionati alla Compagnia di Gesù, quindi composi il seguente dialogo fra il lettore e me.

Il lettore. Una cosa mi tiene sospeso dopo lette queste pagine: come mai cioè il Signore, che tanto ama la Compagnia, ne abbia permesso la soppressione?

L'anonimo. Se non fosse stata soppressa, forse non esisterebbe più. Ai tempi della gran rivoluzione di Francia i frammassoni li avrebbero esterminati colla ghigliottina e col veleno. E la serie dei Gesuiti una volta interrotta da Padri in figli, ancorchè rimessa di nuovo, non sarebbe più stata la genuina progenie dei veri figli di Sant'Ignazio. Difatti, se i Gesuiti non fossero stati educati nella

primitiva maniera, non potevano conservar cento piccole regole di condotta, le quali non si conservano che per tradizione. Invece nella Prussia e in Russia, due Monarchie per nulla sospette di favorire preti Cattolici, i Gesuiti vissero come dimenticati dai loro nemici: se taluno venne a sapere, che ne esistevano ancora alcuni, perchè formalmente soppressi, non davano più nessun'ombra ai frammassoni, e intanto la Compagnia si manteneva e cresceva come le rose fra le spine.

Il lettore. Ma fu un grande scandalo in tutta la Chiesa quella soppressione! Come mai l'ha permessa il nostro buon Dio?

L'anonimo. La permise, affinchè nessun uomo scordi d'esser peccabile, e niun Ordine Religioso nell'apogeo della sua prosperità si ritenga per invulnerabile ed immortale. Tutti viviamo per sola grazia e misericordia di Dio.

Il lettore. Mi è talvolta di tentazione il pensare, che forse nessun Santo non si tenne mai così strettamente legato al Papa come Sant'Ignazio; eppure un Papa ne ha distrutta l'opera: e il Collegio dei Cardinali tanto rispettabile ne contava parecchi ostili alla Compagnia.

L' anonimo. La Compagnia è soprattutto la Compagnia di Gesù. Ora Gesù in Croce provò l'abbandono del suo Divin Padre. sicchè esclamò: « *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* »: tuttavia nel consumare il sacrifizio della sua vita, disse: « *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* ». Ciò posto, dico così: « non vi ha discepolo da più del Maestro »: dunque a somiglianza di Gesù la Compagnia fu anche abbandonata. Però a somiglianza di Gesù raccomandò sè stessa a chi ne è il Vicario quaggiù, e dal Papa riebbe la vita. Il Pontefice le stese la mano e la risuscitò, quasi dicendo con Gesù al principe della Sinagoga: « non è morta, ma dorme ». — Del resto suppongasi predilezione del Pontefice verso i Gesuiti; quanti pericoli! Non era così pericoloso sul principio: allora si era sul fondarla, e nel cuor di Sant'Ignazio non ardeva che amor di Dio. Ma in seguito i favori e gli applausi continui del Sacro Collegio Cardinalizio avrebbero potuto far pericolare l'umiltà dei figli di Sant'Ignazio: e Gesù, che li predilegge, se li tenne sotto le sue ali, come la gallina i pulcini, nascosti cioè e piccoli.

Il lettore. Queste riflessioni mi capacitano:

ho però un'altra difficoltà, e consiste nel veder i soggetti della Compagnia di Gesù occuparsi di cose tutt'altro che spirituali, come sono le lettere, le scienze profane, e persino le belle arti.

L'anonimo. Come la mente è data da Dio all'uomo, perchè in primo luogo tenda al fine supremo, per cui fu creato, e secondariamente provveda alle necessità della vita corporale e terrestre: così la dottrina e il sapere devono avere per oggetto primario il Signore, e possono avere per oggetto secondario altre cose, che a Lui conducono. Se quindi vedete un P. Bresciani pubblicar romanzi e novelle, un P. Secchi studiar il firmamento e gli astri, un P. Cornoldi occuparsi di Dante, non arrestatevi al fine secondario delle loro fatiche, ma consideratene soprattutto il fine Supremo, a cui tendono, che è quello di glorificar Dio, e di salvar anime.

PARTE SECONDA

CENNI BIOGRAFICI INTORNO AD ALCUNI SANTI, BEATI, VENERABILI E MARTIRI GESUITI.

Mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi.

Lungi da me il gloriarmi di altro che della Croce di Nostro Signor Gesù Cristo.

(S. Paolo ai Galati, c. VI, v. 14).

AVVERTENZA

Dopo aver in qualche modo raccontato le vicende prospere ed avverse della Compagnia di Gesù, che lo ha sempre così davvicino imitato, nel nascere, nel vivere, nel morire e nel risorgere: vengo a proporre brevemente alcune (*) vite esemplari di Santi, Beati e Martiri Gesuiti, ammirabili insieme ed imitabili. Difatti non si scorgono in loro le cose straordinarie, che si verificarono in un S. Simeone Stilita vissuto lungamente sopra una colonna, in un S. Giovanni silenzioso, in un Thaleleo rinchiusosi nella gabbia: ma vi si scorge il

(*) Ne ho trascelto solo alcune poche di diverso genere, affine di renderne più gradita la lettura svariata, e di mostrare come nelle molteplici circostanze, differenti assai le une dalle altre, i Gesuiti poterono santificarsi colla fedele osservanza delle regole del perfetto loro Istituto.

più alto grado di perfezione raggiunto coll' imitare N. S. Gesù Cristo il più dappresso possibile nel genere di vita comune, che volle menare quaggiù il Divin Redentore. Vi si legge messo in pratica quanto insegnava Gesù Cristo ai suoi Apostoli, allorchè diceva loro: « Ecco che io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate adunque prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe. Guardatevi però dagli uomini, perchè vi faranno comparire nelle loro adunanze e vi frusteranno nelle loro Sinagoghe. E sarete condotti per causa mia dinanzi ai presidenti e ai Re come testimonii contro di essi e contro le nazioni. Ma quando sarete posti nelle loro mani, non vi mettete in pena del che o del come abbiate da parlare, imperocchè vi sarà dato in quel punto quello che abbiate da dire. Imperocchè non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi. Or il fratello darà il fratello a morte, e il padre (darà) il figlio; e si leveran su i figliuoli contro de' genitori, e li metteranno a morte. E sarete in odio a tutti per causa del mio nome, ma chi persevererà sino alla fine si salverà. Ma allorquando vi perseguiteranno in

questa città fuggite in un'altra. Non v'ha discepolo da più del maestro, nè servo più del suo padrone. Basti al discepolo di essere come il maestro e al servo di essere come il padrone. Se hanno chiamato Beelzebub il padrone di casa, quanto più i suoi domestici? » (*)

Leggete le biografie brevissime, che vi propongo, e da voi stessi giudicherete come le suddette parole di Gesù Cristo formino la tessera della vita dei membri della Compagnia. Io non son Gesuita, ma li amo e li venero, e vorrei sino alla morte seguire i loro esempii e i loro consigli. Che Iddio benedetto lo conceda a me e a voi tutti. Così sia.

(*) Vang. di S. Matteo, c. X, dal verso 16 al 25.

I.

Il Beato Pietro Fabro (*).

Il beato Pietro Fabro (come scrive di lui S. Francesco di Sales) fu il primo sacerdote, il primo predicatore, il primo teologo della Compagnia di Gesù, ed anche il primo compagno di Sant'Ignazio di Loyola fondatore della medesima; e nacque l'anno 1506 nel piccolo villaggio della Savoia chiamato Valleret, situato fra le più alpestri montagne (1).

I suoi genitori furono poveri possidenti, ma ricchi di cristiane virtù, che istillarono subito nel piccolo Pietro lo spirito di una tenera devozione a Gesù e a Maria. Di sette anni, datogli dal padre un piccolo gregge di pecore da condurre al pascolo, l'angelico pastorello impiegava tutta la giornata nella preghiera, applicando il suo spirito a Dio, nella solitudine delle montagne. E sebbene il suo vitto fosse ben povero, vi aggiungeva

(*) In francese Fabre.

ogni settimana due giorni di rigoroso digiuno; e quantunque avesse da custodir i suoi armenti, trovava sempre tempo al far dell'alba d'udire la santa Messa.

Giunto all'età di otto anni, tanto supplicò i genitori, che, sebbene poveri, si decisero a mandarlo a studiare nella vicina piccola città di Tonone sotto un buon prete: e rimasti di ciò soddisfattissimi, lo mandarono poi al collegio della Rocca, dove potè meglio applicarsi agli studii. Ivi fece grandi progressi nelle lettere, e dopo nove anni fu mandato all'università di Parigi, nella quale fiorivano allora gli studii umani e le divine scienze. Nell'ottobre 1529, mentre Pietro Fabro stava per incominciare il corso della teologia, andò a prender stanza nel collegio di Santa Barbara, ove abitava anche Sant'Ignazio di Loyola, il quale giunto da Salamanca a Parigi l'anno antecedente, disponevasi a ripigliar da capo la filosofia già studiata, ma assai superficialmente in Ispagna. Il maestro di Sant'Ignazio, per meglio aiutarlo, lo consegnò a Pietro Fabro, onde questi gli ripetesse in privato le lezioni della scuola. Or i due Santi sin dal primo trattarsi s'intesero mirabil-

mente fra loro. Trovavasi in quel tempo il Fabro atrocemente tormentato dagli scrupoli, e aprendo l'animo suo a Ignazio, questi lo guarì, col consigliargli un'esatta confessione generale, mediante la quale riebbe perfettissima pace di coscienza, e d'allora in poi da maestro fecesi scolaro d'Ignazio nelle cose celesti. E questi andava lavorandoselo poco a poco al gran fine pel quale sperava guadagnarselo: perciò gli confidò la sua intenzione, finiti gli studii di teologia, di recarsi in Palestina, per spendervi la vita nella conversione delle anime. Pietro Fabro commosso, gli si diede a compagno nell'impresa, alla quale si aggiunsero di poi S. Francesco Saverio, Giacomo Laynez (*), che fu poi il secondo Generale dopo Sant'Ignazio, Alfonso Salmerone (**), Nicolò Bobadiglia e Simon Rodriguez.

(*) Il P. Laynez era un religioso di gran sapere e di gran virtù: a trentaquattro anni era teologo al Concilio di Trento, e che sommo teologo! — Veggasi il c. XXIV del Libro I dell'Opera: *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù*, del P. Bartoli.

(**) Il P. Salmerone, vero uomo di Dio e dottissimo, era teologo al Concilio di Trento, e non aveva che trent'un anno. — V. c. XXIV del libro I dell'opera sopraccitata.

Pietro Fabro andò ad accomiatarsi dai suoi genitori, e quindi tornato a Parigi, si diede sotto la direzione d'Ignazio a fare gli esercizii spirituali, nei quali passò i sei primi giorni senza mangiare una bricciola di pane, nè bere una sola goccia d'acqua: del che avvedutosi Ignazio gli comandò subito di ristorarsi con cibo e bevanda. Compiuti quaranta giorni di esercizii spirituali, ricevette gli Ordini Sacri, e il giorno di Santa Maria Maddalena celebrò la prima Messa, l'anno 1534, indi ai 15 d'agosto dello stesso anno celebrò la santa Messa sulla collina di Montmartre presso Parigi (ove adesso si sta fabbricando un tempio sontuoso al Sacro Cuor di Gesù): e prima di comunicarsi i primi sei Gesuiti fecero i voti di povertà, di castità perpetua, d'ubbidienza, e di pellegrinare in Terra Santa, presentandosi prima al Sommo Pontefice.

Andarono quindi pellegrinando questi santi compagni di Sant'Ignazio a Venezia, ove egli li raggiunse nel gennaio del 1537. Da lì si recarono a Roma, sempre in mezzo a grandi fatiche, patimenti e povertà estrema, ed esercitandosi nella vita apostolica. Ma non potendo andare come volevano in Terra Santa, si spar-

tirono le loro Missioni. Il Padre Laynez e il Padre Fabro andarono a dare gli esercizii e a coltivare il popolo di Parma, ove operarono cose grandi in servigio di Dio, ed in aiuto delle anime: e il Beato Fabro guadagnò alla Compagnia molti uomini di grandi numeri e valore. Dopo fruttuosissime Missioni nel Parmigiano, il P. Fabro andò a Brescia, e per mantener ivi ed accrescere il frutto raccolto, istituì varie congregazioni, soprattutto quella del SS. Nome di Gesù, alla quale lasciò delle savissime istruzioni, che purtroppo debbo ommettere, perchè molto diffuse. Spedito poi dal Sommo Pontefice Paolo III come compagno di D. Pietro Ortis alla Dieta di Vorms, lasciò subito Parma, onde arrivar in tempo per assistere a una disputa fra i cattolici e i protestanti; per tal modo il Fabro fu il primo Gesuita, che mettesse piede in Germania, disponendo così Iddio, acciocchè un tal uomo per dottrina e santità eminente, desse a conoscere lo spirito dell'Istituto in quel paese devastato dalle eresie, e invogliasse principi e prelati ad aver i Gesuiti nei loro stati o diocesi. Dalla dieta di Vorms andò il Fabro ad assistere ai colloquî di Spira e di Ratisbona; e tante cose nuove e

grandi, che vedeva e udiva, non lo distoglievano mai d'un filo dal suo costante raccoglimento in Dio. Da Ratisbona scriveva fra le altre cose al suo Padre Sant' Ignazio: « Mi trafigge veramente il cuore il vedere una sì gran parte dell'Europa, com'è la Germania, minacciar ruina da ogni lato, nè la potenza di un tale Imperatore, nè di tanti suoi Ministri, e di una sì maestosa Dieta, aver forza che basti e vaglia a fermar questo precipizio della fede, non che a rimettere in piedi gli avanzi di questa Chiesa ».

Nulladimeno, volendo porre un qualche riparo a tanto male, prese il partito di ristorare la pietà nei cattolici, riducendo a miglior vita quelli, che avevano maggior grado e autorità. E in quanto agli eretici, poichè nè contese nè dispute valevano ad altro, che a renderli più ostinati, procurò d'accendere lo spirito di zelo apostolico nei Prelati, mettendo loro sott'occhio l'obbligo strettissimo, che avevano, di adoperare ogni mezzo per difendere la fede.

Nel frattempo, cioè l'anno 1540, Paolo III con bolla Apostolica aveva dichiarata Religione la Compagnia di Gesù, la quale nella pri-

mavera seguente si elesse Sant'Ignazio a Preposito Generale. Ma è da notarsi, che i lontani, i quali credettero dover metter sulla polizza due nomi, non ne scrissero dopo Ignazio altro, fuorchè quello del Fabro. Udita questa elezione, si dispose il Fabro a far la sua solenne professione, e la fece a Ratisbona, nel giorno dell'ottava della Visitazione. Poi percorse la Savoia, la Francia e la Spagna, facendo dappertutto un bene immenso: in seguito venne richiamato dal Pontefice nella Germania, come la più bisognosa d'aiuto, per cagione sempre dei protestanti. Passando per Barcellona, ebbe ivi un abboccamento con S. Francesco Borgia allora Vicerè di Catalogna, a cui diede a conoscere l'istituto della Compagnia: e da quel momento il Duca Borgia decise, che quando il potesse, si farebbe Gesuita anch'egli.

Tornato il Fabro a Spira, si adoperò indefessamente nella riforma del clero e nella coltura del popolo. Ma, chiamato a Magonza, il Cardinal Arcivescovo voleva mandarlo al Concilio di Trento: differitasene però l'apertura, continuò in Germania le sue fatiche, guadagnando alla Compagnia il Beato Padre

Pietro Canisio. La Chiesa di Colonia era allora in pessimo stato, perchè l'Arcivescovo la teneva più coi protestanti che coi cattolici. Il Fabro andò da lui, e con apostolica franchezza gli disse, che dal momento che egli abbandonava ai lupi il gregge, che Gesù gli aveva affidato, non era più pastore, ma mercenario. A questo discorso l'Arcivescovo Ermanno, scioltosi in un largo pianto, gli promise di non voler più trattare cogli eretici.

In quel frattempo il Beato Fabro ricevette lettera dal santo Padre Ignazio, di recarsi tosto in Portogallo, imperocchè il Re D. Giovanni III lo aveva richiesto. Ma giunto a Lovanio, vi fu trattenuto da una malattia, e intanto gli venne ordine dal Papa di tornare a Colonia, perchè l'Arcivescovo aveva prevaricato. Colà il Beato Fabro con prediche, spirituali esercizii e pubbliche dispute cogli eretici, rianimò il fervore dei cattolici. Ma, insistendo il Re D. Giovanni nel volerlo in Portogallo, vi si recò, e giunto ad Evora ebbe da quel Re e dalla Reale famiglia la più onorevole accoglienza. Anche in Portogallo eccitò gran fervore nel Collegio di Coimbra, predicò al popolo, e trasse molte illustri persone alla Com-

pagnia, diede grandi esempii di santità in corte, e alfine ottenne di poter partir per la Spagna, ove si guadagnò l'affetto di D. Filippo (poscia Filippo II Re di Spagna). Anche a Madrid diede gli Esercizii spirituali, ed operò maravigliose mutazioni di vita. Da lì fu richiamato a Roma per esser inviato qual teologo pontificio al Concilio di Trento. E frattanto il Re di Portogallo lo proponeva come Patriarca di Etiopia.

Ma giunto a Barcellona lo colse una terzana. Egli però nulla curando le preghiere dei suoi confratelli, che volevano trattenerlo, colla sola mira di far l'ubbidienza, partì per Roma, ove giunse il 24 luglio, e fu accolto da Sant'Ignazio e dai suoi fratelli con singolare trasporto. Ma, scorsa una settimana, fu preso da febbre maligna, e mise tutti in costernazione: egli solo era calmo e sereno, contento di render lo spirito fra le braccia del suo santo Padre, e, ricevuto il santo Viatico e l'estrema unzione, placidissimamente spirò il 1 d'agosto in età di poco più di 40 anni.

II.

S. Francesco Borgia (²).

S. Francesco Borgia duca di Gandia nacque nel 1510 e morì nel 1572. Questo gran santo, contemporaneo di Sant'Ignazio e terzo Generale della eletta Compagnia di Gesù, fu per tutto il mondo un segno ed esempio mirabile di disprezzo e di rinunzia a tutte le grandezze della terra, perchè lasciò ad un tempo famiglia, figli, amicizia del grande Imperatore Carlo V, famigliarità coi più gran principi della terra, ricchezze ed onori, per darsi nella Religione alla pratica più austera della penitenza, alla povertà più estrema, all'umiltà più profonda, e all'ubbidienza come se fosse stato un bambino cieco. Il complesso delle virtù di questo Santo forma di lui un tale astro di luce, che abbarbaglia la vista di chi lo contempla, quantunque la sua carità, modestia, amabilità, dolcezza ed affabilità ricrei in modo, che quando se ne legge la vita, non si vorrebbe mai arrivare in fine. La scrissero il famoso P. Daniello Bartoli d. C. d. G., e il Padre Cepari della stessa Società.

S. Francesco Borgia discendeva da parte della madre da Ferdinando V Re di Aragona. Questa pia principessa, chiamata Giovanna d'Aragona, aveva una gran devozione a San Francesco d'Assisi, e fece voto, che, se avesse un figlio, ne porterebbe il nome.

Le prime parole, che Francesco Borgia pronunziò, furono i nomi di Gesù e di Maria. Fece rapidi progressi nelle lettere, ma assai maggiori nelle virtù. Orbato in età di dieci soli anni della sua buona madre, ne rammentava sempre i santi consigli, per farsene regola di vita. Di diciotto anni fu dal padre Duca di Gandia inviato a Madrid, alla brillante ma religiosissima Corte dell'Imperatore Carlo V, anche per distorlo dall'idea di farsi prete, e ivi mostrò costumi e senno di persona attempata, abbelliti da pietà angelica. Egli aveva il cuor nobile, generoso e riconoscente, e si guadagnò l'amore dell'Imperatore e dell'Imperatrice, sebbene non lo cercasse. L'Imperatrice Isabella (di Portogallo), che gli era cugina, gli fece conoscere Eleonora di Castro, principessa Portoghese di rara pietà, e lo animò a sposarla. In occasione di queste nozze Don Francesco fu fatto grande Scudiere di

Carlo V, una delle prime cariche di corte. Ma pochi anni dopo, Dio chiamò a sè la grande e bella Imperatrice, la quale ordinò per modestia che non l'imbalsamassero. Francesco Borgia fu incaricato di condurne a Granata il feretro. Ma giunti colà, quando si aprì per far la ricognizione del cadavere, questo era talmente sfigurato, e tramandava un tale fetore, che tutti fuggirono. Solo il Santo curvandosi su quella massa di marcia, vi si trattenne a lungo, meditando in che cosa vanno a finire le grandezze, potenze e bellezze della terra, e subito risolvette di abbandonare la corte e il mondo, e fece voto, se sopravvivesse alla moglie, di entrare in qualche Ordine Religioso. Ma l'Imperatore, che l'avea sì caro, non che accettare il suo ritiro, lo nominò Vicerè di Catalogna, carica che accettò per ubbidienza, e disimpegnò con perfezione, mentre del resto principiò a menare la vita di uno dei più austeri fra i santi Religiosi, non mangiando più che un piatto di erbaggi al giorno, e non bevendo altro che un po' d'acqua, ed aggiungendo molte austerità straordinarie.

Imparata a conoscere la Compagnia di Ge-

sù, appena istituita da Sant' Ignazio, vi prese un grande affetto, e procurò, che altri pure la conoscesse. Morto poi suo padre, e prese le redini del governo del suo Ducato di Gandia, vi fondò un Collegio della Compagnia di Gesù.

A trentasei anni rimasto vedovo con otto figliuoli, avrebbe subito voluto farsi Gesuita, ma per consiglio di Sant' Ignazio, aspettò fino ad aver collocati bene i suoi figli. Per consiglio di Sant' Ignazio fece un corso regolare di teologia a Gandia, e vi prese il grado di Dottore. Più tardi col consenso di Papa Paolo III, non solo entrò nella Compagnia, ma vi fece anche la sua professione religiosa, quantunque solo in segreto, rimanendo all'esteriore Duca di Gandia. Ma, collocati che ebbe i figli, partì alfine per Roma, e rinunziò al figlio Carlo il Ducato. Mentre era a Roma, corse la voce, che il Papa volesse farlo Cardinale. A questo annunzio il Borgia prese la fuga, e si nascose in Ispagna, ove visse più che altro da eremita con alcuni amici nelle montagne delle provincie Basche, vi ricevette gli ordini sacri, e predicò con un frutto prodigioso. Ma ben presto ebbe degli incarichi assai mag-

giori: fu fatto commissario della Compagnia per la Spagna e il Portogallo, e nel 1565, morto il P. Laynez, secondo Generale dei Gesuiti, San Francesco Borgia fu eletto a succedergli. Sostenne con tanto buon esito gl' interessi della Società di Gesù in tutte le parti del mondo, ed estese sì fattamente le Missioni, ch'era un prodigio. Al tempo istesso andava formando tanto gli operai evangelici, quanto i Padri destinati a restare in Europa, infondendo in tutti il vero spirito del loro istituto.

Finalmente morì vittima della sua ubbidienza al Sommo Pontefice S. Pio V, o per meglio dire l'ultima sua missione gli fu imposta da lui, quando sentendosi il Borgia già affranto dalle fatiche e da una precoce vecchiaia, S. Pio V gli partecipò il disegno che aveva formato di una lega offensiva e difensiva di tutti i regnanti cristiani, contro all'audacia maomettana, per distruggerla, incaricandolo d'accompagnare il suo Legato alle tre corti di Portogallo, Spagna e Francia, e di animare quei tre re ad entrare nella lega. Sebbene San Francesco Borgia vedesse la difficoltà dell' incarico ricevuto, vi si sottomise. Fecero tutto il lungo viaggio per terra, in

cattiva stagione, e nel più bello di esso venne a mancare per morte il Papa, che doveva esser il sostegno della lega. A grandissimo stento potè ancora il Santo raggiungere la sua diletta Roma, ove tanto desiderava di morire, e pochi giorni dopo, cogli occhi fissi al Cielo, in un'estasi che durò due ore, concluse la sua santa carriera alla mezzanotte del 1 ottobre 1572.

III.

San Luigi Gonzaga (3).

Sebbene la vita di questo angelo in carne sia conosciuta in molte scuole cattoliche, per essere stato scelto a protettore della gioventù, tuttavia sembrami opportuno il dirne qualche cosa in questo libro, che tutto riguarda la benedetta Compagnia di Gesù.

San Luigi era figlio primogenito di Don Ferrante Gonzaga Principe dell'Impero e Marchese di Castiglione in Lombardia, e di Donna Marta Tana Santena figlia di Tanno Signore di Chieri in Piemonte. Questa era stata Dama della Regina Isabella di Spagna moglie di

Filippo II, e per volontà del Re e della Regina aveva sposato Don Ferrante, che era allora a Madrid in quella Corte. Dopo maritati tornarono in Italia a Castiglione sede del loro feudo ossia principato. San Luigi nacque a Castiglione il 9 marzo 1568, e fu tenuto al battesimo dal Duca Guglielmo di Mantova loro cugino. Don Ferrante, per dare un'educazione, che fosse all'altezza del loro grado ai suoi due figli Luigi e Rodolfo, li mandò ancor fanciulli col loro aio a Firenze alla Corte del gran Duca Francesco de Medici, perchè oltre all'idioma toscano vi apprendessero le scienze, le arti e anche le maniere della Corte, pensando che Luigi dovesse succedergli nel governo del suo principato.

Ma quanto sono diverse le mire degli uomini dai disegni di Dio! Luigi all'età di otto anni aveva inteso sua madre dire di sè stessa, che chiedeva a Dio, perchè uno dei suoi due figli si facesse Sacerdote, Luigi prontamente rispose, che voleva esser lui quello. E mentre stava ancora alla Corte di Firenze, votò a Maria SS. la sua perpetua verginità. All'età di undici a dodici anni fu poi condotto alla corte del Duca di Mantova; e Luigi, profittando

d'una infermità, per curar la quale dovette osservare una rigorosa dieta, non la dismise mai più per penitenza: e nel leggere un libro del P. Canisio gli si accese il desiderio di entrare nella Compagnia di Gesù.

Suo padre era stato fatto allora Governatore di Monferrato dal Duca di Mantova. Da Mantova i due figli tornarono colla madre a Castiglione, ove venne in visita San Carlo Borrommeo Arcivescovo di Milano, il quale, esaminato il piccolo Luigi, volle che ricevesse dalle sue mani la prima Comunione, dopo di che lo esortò a comunicarsi spesso assai. Da quel tempo incominciò il Signore a dargli nell'orazione molti gusti spirituali, sicchè ogni giorno se ne stava lunghe ore in ginocchio. Chiamato dal padre a Monferrato, ivi prese a trattare alcuni Padri Cappuccini e Barnabiti, e dal conferire spiritualmente cresceva in lui la smania della vita religiosa. Incominciò a darsi a grandissime penitenze, mettendo sotto alle vesti degli speroni sulle nude carni, perchè non aveva cilizii, e dei legni sotto alle lenzuola, e flagellandosi ogni dì a sangue.

Venne l'anno 1581, in cui Marianna d'Au-

stria passava sposa dalla Germania in Ispagna, e il Marchese Don Ferrante con tutta la famiglia ve la accompagnò. Poi, rimasti a Madrid, i due figli furono scelti per paggi dell'Infante Don Diego figlio di Filippo II. A questa Corte Luigi si perfezionò negli studii. Egli aveva per Confessore un Gesuitá, al quale confidò la sua vocazione; ma questi rispose, che senza il permesso del padre non lo riceverebbero nella Compagnia. Aveva allora Luigi sedici anni. Lo disse dunque al padre, che se ne afflisse oltremodo, ma gli rispose, che, tornati in Italia, si deciderebbe, ma non in Ispagna.

Tornati dunque nel 1584 a Castiglione, sperava Luigi d'avere il permesso dal padre; ma per contrario gli fece parlare da un Vescovo, dal Duca di Mantova, da letterati e fino da Gesuiti, affine di dissuaderlo. Ma, vistolo irremovibile, lo lasciò finalmente partire con molti servitori, quando già aveva quasi diciotto anni, e, dopo aver fatta la rinunzia al Principato in favore di suo fratello Rodolfo. Passò per Loreto, ove visitò la santa Casa, e vi si comunicò con una ineffabile consolazione. A Roma si presentò al Papa Sisto V, e a varii

Cardinali, indi entrò nel Noviziato di Sant'Andrea l'anno 1583 ai 25 di novembre, giorno di Santa Caterina Martire, a cui serbò per tal motivo grande devozione. Fuor di sè dalla gioia nel metter piede nella sua stanza esclamò col Profeta: « questo è il luogo del mio riposo, qui voglio abitare, perchè me lo sono scelto ». Solo sei anni visse nella Compagnia di Gesù questo angioletto; ma in sì corto periodo di tempo, e sebbene assai gracile di salute, visse con tale perfezione, che di lui si può dire che in breve tempo percorse una gran carriera: anzi conveniva frenarlo, perchè non si distruggesse colle penitenze. Sempre desiderava per sè il più povero, il più umile e laborioso uffizio della casa. Ma dove il suo zelo non conobbe limiti, fu quando l'anno 1590 scoppiò in Roma la peste. Nell'assistere gli appestati contrasse il morbo. Pel momento ne guarì, ma gli restò una lente febbre, che in tre mesi lo consumò: e ne morì a mezzanotte fra il 20 e 21 giugno del 1591, non avendo ancora compiti i ventitre anni. Quando gli annunziarono la morte, si fece recitare il *Te Deum*, e la sua ultima parola fu « Gesù ». Santa Maria Maddalena de' Pazzi, avendo visto San

Luigi nella gloria in una sua estasi, disse: « Io non credevo, che ci potesse essere in Paradiso una gloria simile a quella, di cui ho visto rivestito San Luigi Gonzaga in Cielo ». Sua Madre ebbe la rara sorte di sopravvivere alla beatificazione di suo figlio.

IV.

Santo Stanislao Kotska (4).

San Stanislao Kotska figlio di un Senatore Polacco, ebbe una madre molto pia. La virtù di Stanislao fu messa a ben dure prove. Tanto era tenera la sua purità, che quando da ragazzino udiva dire qualche cosa contro la virtù angelica, sveniva. E suo padre soleva dire: « Tacete, se no Stanislao darà colla testa in terra ». Entrato nel quattordicesimo anno, suo padre lo mandò col fratello maggiore Paolo, e coll'aio Bilinsky a Vienna in Austria, per finirvi i loro studii, perchè l'Imperatore Ferdinando aveva fondato a Vienna un Convitto, e ne aveva affidata la direzione ai padri della Compagnia. Ma, succeduto a Ferdinando nell'Impero Massimiliano, chiuse il Convitto e

lasciò solo le scuole esterne. L'afflizione di Stanislao fu doppia, perchè Bilinsky e Paolo, per divertirsi a piacimento a Vienna, presero alloggio in una casa, che trovavasi nel centro della città, ed apparteneva a un luterano. Contuttociò Stanislao vi menò una vita del tutto angelica: la qual cosa irritava assai l'aio e il fratello, perchè ne rimproverava in certa guisa il contegno dissipato, e nel furore arrivarono a batterlo. Ma egli soffriva ogni cosa in ispirito di mortificazione, e vi aggiungeva sempre altre penitenze. Intanto Stanislao cadde malato; Bilinsky e Paolo per paura che il protestante li cacciasse da quella casa, rifiutavangli i Sacramenti, che il Santo giovanetto chiedeva istantemente: allora gli apparve un angelo, portandogli la santa Eucaristia accompagnato da un altro angelo e da Santa Barbara, a cui Stanislao si era raccomandato.

Consolato già al di là d'ogni dire da questa Comunione, portatagli dal Cielo, Stanislao aspettava con gran gioia il momento di andarsene in paradiso. Difatti il male andava peggiorando; ma, quando credea di render l'ultimo respiro, gli apparve la Madonna, porgendogli da vezzeggiare e baciare

il bambino Gesù, poi gli disse che guarirebbe, e gli ordinò di entrare nella Compagnia di Gesù. Guarito, e vedendo che i Gesuiti di Vienna non lo volevano ricevere senza il permesso del padre, fuggì dalla casa del protestante, e camminando a piedi, arrivò come un mendicante ad Augusta. In questo viaggio, essendo per isbaglio entrato in una Chiesa di protestanti, vi fu comunicato da un Angelo che gli apparve. Il P. Canisio però era andato da Augusta a Dilinghen, e là Stanislao lo raggiunse, rimettendogli una lettera di raccomandazione d'un Gesuita di Vienna, e passò un po' di tempo a servire gli allievi del Convitto di Dilinghen. Quindi fu mandato a Roma, e fra le altre portava pure una lettera indirizzata al P. Generale S. Francesco Borgia. Questi vedendo tanta povertà, unita a tanta nobiltà, e a un'aria d'innocenza tutta angelica, lo prese in grande affezione. Infatti Stanislao, sebbene così giovanetto, brillò come un astro in mezzo agli uomini più distinti, che si trovavano in quel Noviziato. Ma quello che lo rendeva per tutti un oggetto di venerazione, era la sua straordinaria devozione per la Madonna. Perciò le

scrisse una lettera, che consegnò nella festa di S. Lorenzo (10 agosto) al santo Martire, in cui supplicava la SS. Vergine di chiamarlo a passar la festa della sua Assunzione in Cielo, perchè non poteva più reggere a vivere lontano dalla Madonna. Tutto il giorno di S. Lorenzo lo passò in preghiera, e la sera chiese il permesso di flagellarsi in pubblico nel refettorio, ciò che gli fu concesso. Non sappiamo se la lettera sparisse e fosse portata in Cielo, o se solamente fosse esaudita la domanda. Mentre già contava le ore che doveva passar prima di godere la vista della Beata Vergine, non faceva che piangere dalla gioia. Alfine gli venne la febbre: e Stanislao non sapeva come fare a nasconder la consolazione che sentiva, pensando d'andarsene in Cielo: e a due Padri raccontò la cosa, e disse ingenuamente, che gli angeli lo riguardavano già per uno di loro.

Verso il mezzogiorno della vigilia dell'Assunzione, del 1568, tutt' in un momento perdè la conoscenza, e credettero che morisse. Rinvenne però, e chiese di esser coricato sulla cenere per terra, vestito di cilizio: e per contentarlo lo fecero. Ricevette i santi

Sacramenti, e alfine l'Augusta Madre di Dio venne con un corteggio d'angeli a prendersi la bell'anima di Stanislao, e a portarsela veramente in Cielo. Non aveva ancora diciotto anni d'età (*).

V.

Il Beato Pietro Canisio (5).

(Ricavo questo sunto dal Breve di Papa Pio IX, dato per la beatificazione del Beato Pietro Canisio).

Nato a Nimega nel Belgio da nobile famiglia l'anno 1521, visse Pietro in grande innocenza i suoi primi anni, e poi andò a studiare il diritto a Colonia; ma animato da zelo della gloria di Dio, entrò il primo fra i tedeschi nella Compagnia di Gesù. Ordinato Sacerdote fu mandato in ambasciata da Carlo V Imperatore, per domandargli aiuto contro al Vescovo di Colonia, che caduto negli errori, si era circondato da veri lupi, che divoravano le pecore del buon Pastore. E il Canisio compì la sua missione così bene, che quel

(*) Questa ultima apparizione è notata nel processo romano della sua beatificazione, alla pag. 781.

mercenario (perchè pastore non lo era più) fu cacciato dalla sua Cattedra. Chiamato il Canisio a soli ventisei anni fra i Padri del Concilio di Trento, vi svolse i suoi discorsi con tale maturità di giudizio, che Sant'Ignazio lo chiamò a Roma, e poi lo mandò come professore a Messina. Ma un anno dopo fu rimandato in Germania, che divenne il luogo dei suoi più grandi combattimenti. Ad Ingolstadt e a Vienna ebbe molto a soffrire, vedendo le terribili ferite prodotte in quella cristianità dai Luterani, e come era decaduta dappertutto la religione e la morale. Perciò scrisse il suo Catechismo: e seppe scriverlo in modo così chiaro e di facile intelligenza, che ottenne veri applausi dai Vescovi e dai teologi. Non è a dirsi quanti faticosi viaggi intraprese attraverso la Polonia, la Francia, la Baviera, la Boemia e in tutta l'Austria e la Germania, nè quanto ebbe a faticare nelle diverse Diete, per incoraggire i Principi e i Vescovi a soffocare i furori dell'eresia. A Worms sostenne alcune dispute intorno alla fede contro gli eretici, e li ridusse al silenzio. Dai Legati del Papa fu rimandato poi al lunghissimo Concilio di Trento, per metter in opera la sua

scienza divina in aiuto della causa cattolica. Ebbe molte Missioni dai Papi in Polonia e in Germania, perocchè nè ingiurie, nè pericoli di vita indebolivano il suo coraggio.

E non potendo fra giorno occuparsi d'orazione, v'impiegava le notti intere, durante le quali Iddio spesso l'innondava di tali delizie, che versava dei torrenti di lacrime. Ma se S. Carlo Borromeo, S. Filippo Neri, ed altri grandi uomini, nutrivano di lui alta stima, il Beato Canisio aveva invece di sè l'opinione più bassa, che si potesse avere. Egli s'addormentò dolcemente nel Signore a Friburgo in Svizzera l'anno 1597, in età di settantasette anni.

VI.

I quaranta beati Martiri Gesuiti guidati dal Beato Ignazio di Azevedo (*).

L'epoca del martirio del B. Ignazio d'Azevedo correva in un tempo burrascosissimo per la Chiesa, a cagione dei massacri che facevano gli Ugonotti, ch'erano Calvinisti, formati a squadroni a cavallo. Questi a guisa di Tartari e di Saraceni irrompevano nelle città e

nelle borgate cattoliche della Francia, e mettevano tutto a sangue, massacrando clero e fedeli, e gettandosi con un satanico furore nelle Chiese, per eseguire i più esecrandi sacrilegi contro il SS. Sacramento. Or cotali barbari del XVI secolo avevano anche delle navi corsare o galere, a guisa dei pirati maomettani Tunisini ed Algerini, colle quali incrociavano i mari allo scopo di far bottino; ma principalmente, se potevano, di scagliarsi sui Missionarii, che andavano a portare il lume della fede cattolica nel nuovo mondo, per massacrarli se lor riusciva.

In una di queste navi chiamata S. Giacomo, navigava destinato al Brasile il Beato Ignazio d'Azevedo coi suoi trentanove compagni, quando assaliti dai suddetti pirati eretici furono tutti martirizzati. Ma prima di narrare il loro gloriosissimo martirio, dirò in breve chi fosse il Beato Azevedo.

Nacque in Oporto città marittima del Portogallo l'anno 1527, da una delle prime famiglie del Regno. Suo padre vedendolo di appena 18 anni completamente istruito e maturo di senno, gli diede come a primogenito buona parte dei suoi beni: e Ignazio si mo-

strò degno della fiducia in lui riposta dal padre. Per preservarsi dalle cadute dei giovani, avea messo la sua innocenza sotto la protezione della Vergine Immacolata, e portava sempre in dosso un cilizio. Stava perplesso, se prender moglie, quando Govea, suo piissimo amico, lo consigliò d'andar prima di decidersi a Coimbra, a far presso i Gesuiti gli esercizii spirituali di Sant'Ignazio. E quale fu lo stupore del mondo tutto, allorchè, dopo superati gli ostacoli frappostigli da'suoi genitori, entrò il 28 dicembre 1548 nel Noviziato della Compagnia di Gesù in età di ventuno anno! Quali fossero i progressi nella virtù, che Ignazio d'Azevedo facesse, lo provano, non solo l'essere stato ordinato Sacerdote da lì a cinque anni; ma ben più l'averlo S. Francesco Borgia Visitatore in Portogallo, d'accordo col P. de Torrez, nominato con pieno gradimento di tutti Rettore del nuovo Collegio di Sant'Antonio a Lisbona, mentre il P. Azevedo non aveva ancor compiti i ventisei anni d'età.

La sua condotta giustificò pienamente la scelta. Penitente al sommo e umilissimo, era adorno di tutte le qualità d'un eccellente superiore.

Intanto volendo il nuovo Vescovo di Braga fondare nella sua diocesi un Collegio di Gesuiti, pose gli occhi sul B. Ignazio d'Azevedo, il quale ne venne maravigliosamente a capo, e fu fatto Rettore. Durante il suo Rettorato a Braga, fece la professione dei quattro voti, dopo di che fu nominato Procuratore delle Indie Occidentali e del Brasile, e dovette perciò recarsi alla Congregazione generale a Roma. Questa era una prova di gran fiducia, che gli dava la Compagnia di Gesù; ma la sua gioia fu il rivedere S. Francesco Borgia, che venne eletto poco dopo Preposito Generale della Compagnia. Da lì il P. Ignazio d'Azevedo partì pel Brasile, e approdò a Bahia nel 1566.

Questo immenso Regno (ora Impero) era abitato da negozianti Portoghesi, che non cercavano altro che di far denari, e così non portavano con loro nessun prete. Invero se ne stavano solo nei porti di mare, e tutto l'interno del paese era abitato da selvaggi antropofagi, della salute dei quali il P. Emmanuele Nobrega Gesuita era stato il primo e il solo a curarsi. Ma il secondo fu il Beato Ignazio d'Azevedo, sebbene la sua principale occupazione nel Brasile fosse lo spiegare ai

Padri, che ivi erano, le Costituzioni, che poco prima avea scritte il santo Padre Ignazio di Loyola. Due anni stette il Beato Azevedo nel Brasile, e nel 1568 ritornò a Roma a render conto della sua visita al P. Generale S. Francesco Borgia, che lo nominò Provinciale del Brasile. Il santo Papa Pio V poi diede al Beato Ignazio d'Azevedo tutti i contrassegni di maggior affetto, e fece copiar per lui per il primo (perchè fin allora ciò non era mai stato permesso) la Madonna, detta della Neve, di Santa Maria Maggiore, dipinta da S. Luca Evangelista.

A Lisbona il Beato Padre Ignazio trovò una nave, che lo avrebbe condotto nel Brasile; ma era impossibile accettarvi tutti i suoi compagni, che erano settanta; perciò aspettò un'altra imbarcazione, passando cinque mesi in una casa di campagna nell'ammaestrare la mattina nello spirito i suoi compagni per la nuova scabrosissima missione, e il dopopranzo nell'insegnar loro dei mestieri.

Alfine s'imbarcarono per l'isola di Madeira in tre navi, una delle quali era pel nuovo governatore del Brasile con venti Gesuiti: un'altra per una quantità di povere or-

fanelle, che dovevano andar come spose a popolare quelle colonie, e con quelle imbarcarono tre Gesuiti per confermarle nella fede e catechizzarle. Nella terza nave poi, chiamata San Giacomo, andava il B. P. Azevedo con trentanove novizî, dei quali uno solo era sacerdote.

Il Governatore del Brasile ebbe quivi notizia delle navi ugonotte, che incrociavano l'Oceano, e decise di tardar la partenza. Ma i negozianti della nave S. Giacomo, credendo di far buoni affari di commercio alle Isole Baleari, vollero andare ad aspettare a Palma l'opportunità di recarsi nel Brasile. E, sebbene il B. P. Ignazio d'Azevedo conoscesse il pericolo di quel ritorno nel Mediterraneo, non vide altro mezzo per poi continuare il viaggio al Brasile, che restar sulla nave San Giacomo, ancorchè questa per allora tornasse indietro, e vi fu anche confermato da un avviso del Cielo durante la celebrazione della santa Messa, dopo la quale disse ai suoi Novizzi: « Fratelli, andiamo con questa nave, essa ci condurrà nella eterna beatitudine ». E tutti vi acconsentirono, desiderando ognuno di dare il sangue per la fede.

In due giorni arrivarono in vista di Palma. Il 15 luglio all'alba scorsero una nave, si credette da prima che fosse la flotta reale, mai poi con spavento dei mercanti, conobbero ch'era la flotta di Sourie, l'Ugonotto, che si era fatto capo corsaro di quei mari, il quale veniva a vele gonfie verso di loro, inseguendoli. Mentre i naviganti erano in consiglio, il P. Azevedo e i suoi trentanove Gesuiti stavano in ginocchio nella cabina davanti al quadro della Madonna dato dal Papa, e recitavano le *litanie lauretane*, dopo le quali, il Santo animò tutti al martirio. Il capitano venne a pregarli di battersi con loro; ma il Beato disse, ch'essi come Religiosi, non potevano, verrebbero però sul ponte a dar aiuti spirituali.

Azevedo portava in mano il quadro della Madonna, e sul petto il Crocifisso. Il combattimento cominciò con cannonate da ambe le parti, e i Portoghesi si difesero bravamente; ma circondati dalla flotta Calvinista, questa diede bentosto la scalata alla nave. Allora il B. Azevedo gridò: « V'è una sola vera Chiesa, e questa è la Cattolica Romana, beato chi soffre e muore per essa »; e tosto fu

la prima vittima degli aggressori; ricevette una sciabolata sulla testa, e quattro colpi di lancia nel petto, ma nessuno potè levargli di mano il quadro della Madonna datogli dal Papa. Il P. Didaco Perez gli diede l'ultima assoluzione, e dicendogli parole di incoraggiamento il P. Azevedo rese la sua bell'anima a Dio. Quasi allo stesso tempo cadde Benedetto di Castro; alla sua confessione cattolica gli Ugonotti gli spararono contro tre palle, gli diedero sette o otto coltellate, e lo gettarono in mare. Didaco Perez, che aveva portato il Beato Martire Azevedo nella cabina, era risalito sul ponte, ove fece la sua aperta confessione di fede cattolica, vicino all'albero maestro della nave: cadde subito morto trafitto da una lancia.

Consalvo Enriquez, Emanuele Rodriguez, e Stefano Zuraire, stavano occupati nel curare i soldati feriti nella battaglia, e nell'assistere i moribondi, e non si avvidero, che il B. Azevedo e gli altri fossero stati martirizzati. Ma appena i Calvinisti li scorsero, li presero e li gettarono in mare. Lo stesso fecero di Mayorga e di Emanuele Alvarez, che risalivano sul ponte, dopo aver assistito a

morire il B. Ignazio Azevedo. Alvarez accorse ad assistere il capitano, che dopo una disperata resistenza, cadeva coperto di ferite. L'aspetto santo di Alvarez indispettì i Calvinisti, che lo gettarono per terra e ne scorticarono tutto il volto colla punta della spada, poi lo stirarono, e cogli schioppi e coi piedi lo pestarono sinchè lo ebbero tutto schiacciato. Uno voleva buttarlo in mare, ma un altro gridò: « lascia morir quà questo gesuita », e così lo lasciarono nuotare nel sangue. I suoi confratelli però lo portarono nella cabina. Il santo confessore non faceva che lodar Iddio e confermar nella fede e costanza i suoi fratelli.

Allora i vincitori corsero giù nella cabina. Il primo che trovarono, fu il moribondo capitano, che teneva un'immagine della Madonna agli altri moribondi. Gli Ugonotti gridarono: « Via queste idolatrie », e uccisero subito il capitano, gettandolo poi in mare, e tosto diedero sul cranio colla spada un colpo mortale a Biagio Ribera, che fu gettato in mare. Pietro Fontura perdette con una sciabolata il mento e la lingua, e fu lasciato in un lago di sangue, mentre i vincitori corre-

vano a cercar il bottino della nave. Antonio Correa, che stava pregando avanti a un'immagine di Gesù e Maria, ricevette una tale sciabolata, che subito gli si gonfiò la faccia, e sorridendo disse: « debbo aver la testa ben dura, se un tal colpo non mi ha meritato di dare il sangue per Gesù Cristo ».

Intanto i Portoghesi avevano capitolato, a patto di non aver più che fare coi Gesuiti. Nella cabina trovarono il cadavere del P. Azevedo, e a dritta e a sinistra di lui Emanuele Alvarez e Pietro Fontura ancora vivi, ma tutti insanguinati. Fontura fu subito gettato in mare, con mille maledizioni. Provarono, ma inutilmente, a strappar dalle mani del cadavere del B. Ignazio d'Azevedo il quadro della Madonna, e allora gettarono cadavere e quadro nel mare. Ma ecco che appena il Beato Azevedo aveva toccato l'acqua, aprì le braccia in croce, e galleggiò tenendo fuori dall'acqua il quadro. Calata la notte, e venuto il cadavere vicino al bastimento, un Portoghese scese per la scaletta onde prendere il quadro, che il cadavere del Beato subito gli lasciò in mano, e all'istante Azevedo si sfondò nel mare e scomparve. Il quadro della

Madonna però si trova nella Chiesa dei Gesuiti a Bahia nel Brasile. Gli altri erano tutti nella cabina e aspettavano pregando la loro sorte. Gregorio Scrivani, e Alvaro Mendez erano ammalati, ma all'avvicinarsi del pericolo, si erano alzati da letto, e avevano indossato la veste, onde non perdere la corona del martirio. La morte era decretata, ma prima se la dovevano guadagnare. Durante il combattimento era entrata molta acqua nella nave; perciò si spinsero con bastonate gli odiati Gesuiti sul ponte per dar mano alla pompa; Emanuele Alvarez tutto schiacciato, non poteva andare, ma i suoi confratelli lo presero e portarono sopra. Siccome sentiva venir meno la vita, chiese agli altri di recitargli il *Credo*.

Frattanto vennero alcuni calvinisti, e gridando: « Ancora gli recitano il *Credo* papista? » lo presero per una gamba, e strascinandolo così alla sponda del bastimento, lo gettarono in mare. Poco dopo gettarono Emanuele Fernandez giù dal bordo, e strapparono a tutti di dosso l'abito di Gesuita, per burlarsene più a loro gusto, e scorgendo le tonsure chiericali le tempestarono di colpi.

In quel mentre Sourie (il capo Ugonotto) fece portare sulla sua nave ammiraglia Simone Acosta, che di tutti i Gesuiti era il solo a cui voleva far grazia, perchè sembrava loro dai modi e dai tratti un gran signore, e speravano d'ottener un grosso peculio pel suo riscatto: perciò gli fu ritardato d'un poco il martirio. Ma a un altro fecero grazia, sebbene con gran contrarietà del medesimo. Era questi il fratello Giovanni Sancho, cuoco: lo trovavano un essere troppo necessario per dar da mangiare a tanta gente, e così lo condannarono a vivere, per farli viver loro. Così permise il Signore, per divulgare il martirio degli altri: se no, nemmeno si sarebbe saputo.

Ma a compiere il numero dei Quaranta Martiri (come avvenne fra i martiri di Sebaste), si presentò il nipote del capitano nella nave S. Giacomo, giovanetto che ardeva di desiderio d'essere novizio della Compagnia di Gesù. Egli fu visto afferrare la veste di uno dei trafitti e mettersela indosso: il mostrarsi così e l'esser gettato dagli eretici in mare fu una cosa sola.

Questi santi Martiri vennero subito ono-

rati come tali in Europa e fuori d'Europa, e nella stessa Roma, finchè pubblicati i decreti di Urbano VIII, si credette erroneamente, che anche il loro culto fosse compreso nella proibizione data da quel Papa, di venerare i non beatificati. Interrotto perciò il culto in Roma e altrove, si diè poi da Benedetto XIV il solenne giudizio: « constare del martirio e della causa del martirio dei Quaranta Martiri, e potersi procedere avanti ». Ma essendosi ultimamente osservato, che questa causa non era compresa ne' casi eccettuati da Urbano VIII, la Compagnia di Gesù domandò, che fosse restituito ai suoi quaranta Martiri quel culto, che già si era loro dato per l'innanzi; e l'ottenne per decreto della santa Congregazione dei Riti, degli 8 aprile 1854, confermato l'11 maggio del Papa Pio IX, e così furono reintegrati nell'onore del culto pubblico. Già le nobili penne dei Padri Gesuiti Bartoli e Cordara ne avevano narrata la storia del martirio, dando lode a si intrepidi confessori della fede. Il 19 novembre 1854 la Compagnia di Gesù in Roma, celebrò solennemente nella sua magnifica Chiesa del Gesù la festa di questi santi quaranta Martiri, le

immagini dei quali pendevano in altrettanti quadri dalle pareti del tempio pomposamente ornato.

VII.

San Gian Francesco Regis.

Scriverò meno brevemente la vita di San Gian Francesco Regis, giacchè mi sembra un modello per chiunque voglia imitarla specialmente nel fare tutto il bene che si presenta. Purtroppo spesso scordiamo il fine, pel quale Dio ci ha messi al mondo, che è quello di dargli tutta la gloria possibile anche coll'attirargli tante anime, quante per noi si può.

San Gian Francesco Regis nacque il 31 gennaio 1597 (7), in un piccolo paese della diocesi di Narbona in Francia, da genitori nobili. La sua buona madre Maddalena Darcis, cercò fin dai suoi primi anni d'infondere nel tenero cuore di Francesco il disprezzo del mondo, un gran desiderio del Cielo, un grande orrore del peccato e un ardente amor di Dio (*). Questo coll'aiuto della divina grazia

(*) Deh! vi pensassero le madri per metter ogni cura nell'adempiere a questo sì importante loro dovere!

giovò a Gian Francesco, il quale ancor ragazzetto aveva orrore per il giuoco e pei divertimenti, e inclinazione alla preghiera e alla vita tranquilla e virtuosa. In tutte le sue azioni si scorgeva maturità d'intelletto, modestia e prudenza, che gli guadagnavano tutti i cuori. Cresciuto in età, fu inviato a Bezier, per studiarvi nelle scuole dei Gesuiti, ove diede molte prove di pietà. Si teneva lontano dai pericoli del mondo e dalle cattive compagnie, viveva raccolto, era diligente nello studio e nelle pratiche di pietà, e oltre a ciò si studiava di guadagnare i compagni, coi quali cercò sempre di visitare i giorni di festa le Chiese, di udire la parola di Dio, e di ricevere i SS. Sacramenti, impiegandosi in buone opere. Pareva che la divina Provvidenza se lo preparasse fin d'allora, per lavorare poi con zelo ardente al bene delle anime.

Non mancavano però libertini che lo burlassero, ma il santo giovanetto non curava le loro canzonature, continuando la sua buona vita: la qual cosa fece in seguito tanta impressione negli scolari, che incominciarono a venerarlo.

Egli era un gran devoto della Beata Vergine Madre di Dio, e perchè sapeva, che l'ossequio a lei più gradito era il conservarsi ben puro, e imitare le sue virtù: così non l'onorava solo con orazioni vocali, ma si studiava di avere santi costumi, e di conservarsi in un' angelica purità. Avea poi gran fiducia nel suo Angelo custode, alla cura del quale attribuiva di essere stato liberato da un gran pericolo. Di diciott'anni si ammalò a morte, e guarì contro ogni aspettativa dei medici: decise di consacrarsi al servizio di Dio, ed ottenne l'ammissione nella Compagnia di Gesù, entrando nel Noviziato di Tolosa. Lì non ebbe a cambiar costumi, nè a deporre dei vizii, perchè non pareva avesse passioni di sorta: quindi non ebbe a far altro che perfezionare l'opera incominciata, la quale è anche il principale fine della Compagnia. Fu sempre pei suoi confratelli un esemplare di puntualità e di zelo nell'osservanza regolare: gli ufficii più bassi erano i suoi favoriti. Serviva a tavola con allegrezza, scopava, faceva il letto agli ammalati, e serviva tutti con gioia, perchè mirava in ognuno la persona di Gesù Cristo. E questo zelo non si rallentò mai: anzi si ac-

crebbe sempre più, anche quando finito il noviziato, entrò fra gli scolastici, dove fece gli stessi gran progressi negli studii, come prima li aveva fatti nelle virtù. Visitava con gran devozione il SS. Sacramento, leggeva frequentemente libri spirituali, innalzando poi sempre mente e cuore a Dio, coll' uso delle giaculatorie: si esaminava alle ore fisse, e insomma vivea in modo, ch'era chiamato l'Angelo del Collegio.

Quando, secondo l'uso dei Gesuiti, fu destinato a maestro delle scienze, che aveva già imparate, niente gli stava più fortemente a cuore, che l'inculcare nelle anime dei giovani la pietà, l'allontanarli dai peccati, e, per quanto era in mano sua, il formarli non meno santi che dotti. Li amava come una madre i suoi figliuoletti, e pregava per loro ogni volta che doveva istruirli, invocando sempre gli angeli custodi di ciascun suo scolare, acciocchè intercedessero da Dio, che non riuscissero vane le sue parole. Quando i Superiori gli permettevano di accostarsi alla Comunione anche fuori dei giorni fissati, ne provava una vivissima gioia. Si esercitava costantemente nella penitenza, si umiliava pub-

blicamente, e passava buona parte della notte prima della Comunione avanti al SS. Sacramento. La domenica e le altre feste, trovandosi libero dalla scuola, si portava nei vicini villaggi a predicare la parola di Dio ai poveri paesani, verso i quali sentì sempre una grande propensione. Allora riuniva intorno a sè i ragazzi, al suono d'un campanello, e spiegava loro gli articoli principali di nostra santa fede. Al tempo istesso diede principio ad una confraternita del SS. Sacramento.

L'anno 1630 Gian Francesco ricevette gli Ordini sacri, per ubbidienza ai suoi superiori, perchè la sua umiltà non glielo avrebbe permesso. Si preparò a riceverli cogli spirituali esercizii di Sant'Ignazio, con digiuni, preghiere e con un ardente desiderio di non viver più che per Iddio. Allo stesso modo si preparò colla preghiera e colle penitenze a celebrare per la prima volta il santo Sacrifizio. Lacrime abbondanti scorrevano dai suoi occhi durante la celebrazione della santa Messa, cosicchè gli astanti ne furono pure commossi, sembrando loro di vedere un angelo all'altare. Il carattere sacerdotale gli diede una tal pienezza di Spirito Santo, che si propose di

morire del tutto a sè stesso, onde viver solo ed unicamente per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime. Lo stesso anno si presentò una bella occasione di far mostra di quella carità, che gli ardeva in cuore, perchè essendo scoppiata la peste in Tolosa, che faceva strage nel popolo, chiese istantemente al suo Superiore il permesso d'andare a servire gli appestati e lo ottenne. Diceva convenire al Sacerdote (che offre ogni giorno il santo Sacrifizio) l'offerire anche sè stesso a Dio come vittima per i suoi fratelli. Ma il Signore, che lo conservava a più importanti ministeri, lo preservò dal contagio.

Cessata in Tolosa la peste, il servo di Dio fu destinato dai suoi superiori, secondo i suoi desiderii, alle Missioni, nelle quali perseverò gli ultimi dieci anni della sua vita. Incominciò a Montpellier, ove collo spiegare della Dottrina Cristiana, colle prediche, e col confessionale, non che per mezzo delle conferenze spirituali, operò un bene tale, che una gran quantità di persone d'ogni classe mutarono o migliorarono la vita. Incominciava per solito le sue prediche da una spiegazione facile, intelligibile a tutti, di qualche verità o

testo evangelico, e dopo averlo messo nel suo vero lume, vi faceva l'applicazione pratica, mostrando l'influenza, che queste avevano pel miglioramento dei costumi. Su ciò si tratteneva parlando con gran sentimento e forza, e alla fine si studiava secondo la diversità degli argomenti, che aveva trattato, di destare affetti nei cuori del suo uditorio, regolandosi sempre a seconda dei bisogni e dell'intelligenza del medesimo. E i suoi discorsi così semplici e lontani da ogni sfarzo di parole, facevano sopra gli uditori tanta impressione, che i più erano mossi al pianto, e le sue prediche producevano grandi frutti. Un giorno venne ad ascoltarlo un famoso predicatore, e fu sorpreso di trovare un tale affollamento di persone d'ogni ceto intorno a lui, ma ancora più di vederle tutte commosse sino alle lacrime uscir di Chiesa sospirando e piangendo. « E noi esclamò, ci affatichiamo sempre a ridurre i nostri sermoni ben formulati, senza mai riuscire, per quanto studiamo, di far cavar frutto da essi alla gente: mentre questo Missionario con parole così semplici e alla buona, lascia tutti ammirati e produce grandi conversioni! » Ma non è da stupire, che ac-

cendesse fuoco chi tanto ardeva d'amor di Dio. Poi, mentre predicava agli altri la penitenza, menava egli stesso una santa vita, al sommo mortificata. Dal primo giorno che incominciava a dar la Missione, non mangiava più nè carne, nè ova, nè butirro, e nemmeno pesci, contentandosi di pane, legumi, e qualche frutto, e prendendo solo un po' di latte e dell'acqua; in quel tempo dormiva pochissimo, e soltanto sopra delle asse, e portava un ruvido cilizio sulla carne. Del resto faceva continue visite agli ospedali e nelle case ai malati poveri, provvedendoli di medici e medicine. Anche alle prigioni andava spesso, e impiegava tutta la sua vita nell'esercizio di opere di pietà e di misericordia. Più volte si affaticò tanto colle sue prediche e confessioni, che dovettero portarlo a braccia dal pulpito o dal confessionale a casa.

Sebbene tutte le anime stessero a cuore al P. Regis, lo tenevano ancor più impegnato quelle dei poveri contadini; perciò passava quasi tutti gl'inverni nelle campagne, perchè in quella stagione erano più disoccupati. Andava allora da un paese all'altro sempre a piedi, in mezzo a neve e ghiacci, e li istruiva

nella religione, con incredibili fatiche. Udiva le loro confessioni, faceva far pace agli inimicati, e dava istruzioni per una vita veramente cristiana. D'ordinario era circondato da una folla di poveri. Li trattava come il migliore dei padri, li abbracciava, e diceva loro: « Venite, miei cari figliuoli, voi siete il mio tesoro e la gioia del mio cuore ». Formava anche congregazioni di donne pie, che prendessero cura dei più bisognosi. Il suo confessionale era sempre assediato dai poveri, ed egli diceva: « Ai ricchi non mancheranno i Confessori, ma questa povera gente, che è la porzione più abbandonata del gregge di Gesù Cristo, venga da me ».

Il nostro Santo aveva anche il dono di ricondurre a Dio le donne di cattiva vita, che erano di laccio ai giovani. Dovunque predicava trovava alcune di queste sciagurate, che l'ascoltavano, e sentendosi tocche da pentimento, rinunziavano alla lor cattiva vita, e si davano a penitenza. Per mantenerle però sulla buona strada, e impedire che ricadessero nei peccati di prima, fondava in ogni luogo delle così dette case *del Rifugio*. Ciò gli costava grandi fatiche: doveva sopportare

molte contraddizioni e disgusti, tanto da parte di quelli, che le tenevano come istrumenti del peccato, quanto da gente irreligiosa, che trovavano spese inutili quelle che si facevano per quest'opera di carità. Uno vi fu così audace, che minacciò il P. Regis della vita: ma il Beato Padre non dava ascolto a tali invettive e proseguiva la sua opera santa. Un giovane cavaliere andò una volta in furore contro il Santo, perchè voleva levargli di mano una povera fanciulla sua vittima: « Indietro, Padre, ardì questo di dirgli: badi, che la sua temerità può costarle la vita ». « Devi sapere, rispose il Santo, che le tue minaccie non mi fanno nè caldo nè freddo; sarà una gloria per me, se per una sì giusta causa cadrò vittima del tuo cieco furore ». A queste parole il cavaliere cavò la spada e si mise in posizione di trafiggerlo, ma il P. Gian Francesco, aprendosi la veste sul petto, disse: « Ferisci, volentieri darò il mio sangue per Gesù Cristo ». Queste parole disarmarono il giovane, che si allontanò svergognato.

Ma dove il Santo soffrì maggiormente, fu nella Missione di Viviers, la quale durò varii anni. A quella città appartenevano varie altre

piccole città, ville e castelli di Linguadoca, la maggior parte fra orride alpestri montagne. Colà non aveva solo da combattere vizii, e da richiamar peccatori a penitenza, ma doveva combattere altresì tutti gli errori di Calvino, dei quali gran parte della popolazione era infetta. Si diede tutta la sollecitudine di ricondurre questi eretici in seno alla Chiesa Cattolica, e coll'aiuto di Dio vi riuscì. Ben presto coi suoi sforzi la Religione Cattolica ricominciò a fiorire. Ebbe il conforto di veder tornare una immensa quantità di gente sulla via della salute, e rimesso il culto di Dio tanto decaduto. Allora se ne andò nella Provincia del Velay (Valese), di cui Puy è la capitale. Questa grande città non era infetta d'eresia, ma da una tal corruzione di costumi, che ci voleva un San Francesco Regis, per mutarla; egli si mise all'opera con una Missione in estate, e la gente accorreva e diceva: « Oh! questo ci predica davvero la parola di Dio »; e restavano compunti e si convertivano.

Ma, entrato nel decimo anno della sua vita apostolica, piacque al Signore chiamarlo alla ricompensa dei suoi grandi travagli. Dopo aver predicato in molti luoghi, andò nel Col-

legio di Puy, per fare egli stesso i santi esercizii, e prepararsi alla morte, della quale aveva un segreto presentimento, come disse al suo Confessore, a cui fece la sua confession generale. Non ostante la rigidezza della stagione, volle andare in mezzo a nevi e a ghiacci a Louves, villaggio qualche miglio distante da Puy. La fatica gli cagionò una febbre infiammatoria, che non curò, predicando ogni giorno, e ascoltando per ore le confessioni, fino al 26 dicembre, giorno di Santo Stefano, in cui svenne in Chiesa, e lo dovettero portar sul letto del Parroco. Crescendo il male, si munì dei SS. Sacramenti, indi pregò che lo trasportassero nella stalla, per morir in un luogo simile a quello, nel quale Gesù era nato; ma gli risposero, che il suo stato non permetteva loro più di muoverlo. Allora ringraziò Iddio di farlo almeno morire fra i suoi poveri contadini, che aveva sempre amato tanto. Soffriva grandi dolori, ma uno sguardo o un bacio al Crocifisso, che teneva sempre nelle mani, li raddolciva tosto. Quando venne la sua ora, giubilò in ispirito, ed ecco che gli comparvero Gesù e Maria, che lo invitavano al Cielo. Allora disse a quelli, che lo circondavano:

« Oh cari fratelli! quanto è felice la mia sorte! io muoio tanto contento, perchè Gesù e Maria sono venuti, per condurmi al beato soggiorno degli eletti ». Indi soggiunse: « Gesù Cristo mio Redentore, io raccomando l'anima mia nelle tue mani ». E con gran soavità rese lo spirito. Era l'ultimo di dicembre del 1640, e Dio lo glorificò con molti miracoli.

Con ragione potrebbero dire i miei lettori; perchè mai si è scritta qui la vita di un semplice religioso più in lungo di quella del suo fondatore? rispondo, che la soavità della storia mi vi ha strascinato: e d'altronde di Sant'Ignazio se ne conoscono più le particolarità, ma la vita del Regis era anche per me una manna nascosta, e volli farvela assaporare, perchè voi pure partecipiate al bene che essa fece all'anima mia scrivendola. Se ciascuno di noi vuol prendersi la sua porzione per imitarlo, non gli mancheranno gli esempii, perchè la vita di S. Gio. Francesco Regis è un esempio per ogni classe di persone.

VIII.

Tre Santi Martiri Gesuiti Giapponesi: S. Paolo Miki scolastico, San Giovanni Gotò Novizzo scolastico, e S. Giacomo Kisai Novizzo Coadiutore (8).

Questi tre Santi furono martirizzati con ventitre Francescani a Nangasaki nel Giappone, ciascuno sopra una croce, e trafitti da due lancie che entrando loro nei fianchi, uscivan fuori sopra le spalle. Il martirio avvenne il 5 febbraio 1597. Tutti e tre erano giapponesi di nazione, e tutti e tre vennero beatificati il 15 settembre 1627 da Papa Urbano VIII, e canonizzati dal Papa Pio IX di santa memoria l'8 giugno 1862.

San Paolo Miki era nato l'anno 1564. San Giovanni Goto nel 1578, e S. Giacomo Kisaï detto anche Didaco (come in Spagna chiamasi Giacomo anche Diego) nel 1533, per cui il primo aveva trentatre anni, il secondo diciannove e il terzo sessantaquattro anni.

Cominciamo da Paolo Miki. Questo santo Martire era Giapponese, ed esercitava l'uffi-

zio di Catechista sotto i Gesuiti. Apparteneva ad una nobile e ragguardevole famiglia di Tounocun nel Regno di Ava. Suo padre si chiamava Fandaidon Miki, ed era un famoso guerriero, il quale ricevette il battesimo l'anno 1567. Suo figlio Paolo aveva cinque anni quando ricevette questo Sacramento. Da bambino era Paolo già modesto, mansueto ed amabile. Di undici anni suo padre lo consegnò al Padre Argentino della Compagnia di Gesù, acciocchè lo istruisse nelle scienze sacre e profane. Fu posto nel Seminario di Anzicquiama, dove oltre a Paolo vi erano altri ventiquattro giovanetti, tutti delle prime famiglie giapponesi. Ivi apprese la lingua latina, e si perfezionò nella propria giapponese, ma si applicò ancora più specialmente ad imparar bene la religione cattolica, la sua storia, e la sua dottrina e morale.

Più tardi per ordine dell'Imperatore Taicosama fu chiuso il Seminario. Il padre di Paolo era allora impegnato in una guerra contro al Re di Saxuma; e siccome in quella rimase morto sul campo, Paolo entrò allora cioè nell'anno 1586, quando aveva ventidue anni, nella Compagnia di Gesù. Finito feli-

cemente il suo Noviziato, intraprese lo studio della teologia, e della mitologia giapponese (ossia lo studio di quelle diverse sètte) per poter fare delle dispute coi Bonzi, e cercar di convertirli. Paolo divenne in breve uno dei migliori predicatori della Compagnia di Gesù nel Giappone. Dappertutto annunziava la parola di Dio con ammirabile frutto, dimodochè convertì moltissimi alla fede. Confutava i Bonzi non solo di viva voce, ma anche per iscritto. Allorchè il 1° di gennaio 1597 venne condotto prigioniero da Ozoca a Meaco, se ne rallegrò immensamente, e disse a quelli che erano con lui: « Io ho adesso trentatre anni: questa è l'età, in cui Gesù Cristo è morto per noi, oh! potessi anch'io morir per lui! Oggi è il giorno del Nome di Gesù, nella cui Compagnia sebbene indegno sono incorporato ». E il mercoledì 3 febbraio disse: « Oggi è mercoledì, il giorno in cui Gesù è stato venduto. Si dice che anche noi possiamo morire con Gesù venerdì. Mi rallegro tanto di poter, se non altro, in qualche cosa rassomigliare a Gesù ». In prigione predicava ai custodi e ai prigionieri, ed alcuni gli promisero di farsi cristiani. Parlava

della Passione di Cristo con tale dignità ed entusiasmo, che uno dei principali guerrieri con altre cinque persone distinte che lo ascoltarono, si convertirono, e ricevettero il battesimo durante questa stessa persecuzione a Ozoca, confessando senza timore d'essere Cristiani.

Quando S. Paolo Miki scorse la croce preparata per lui, pianse di gioia, e ringraziò Iddio per la grazia così grande che gli faceva di poter morir in croce come il Divin Salvatore. Con volto ilare si schermì dagli atti di ossequio, che i Cristiani presenti gli volevano fare, e andò coraggiosamente verso la croce. Già legato su questa, mentre aspettava che venissero colle lancie a trafiggerlo, tenne un discorso edificantissimo, e mandò a salutare i Cristiani assenti. E quando vide venire quelli colle lancie disse: « Nelle tue mani, o Signore, raccomando l'anima mia. Venite in mio aiuto Santi tutti del Cielo ». Così morì Paolo Miki, e così poco appresso, cioè il 5 febbraio 1597 anche i suoi due compagni, dei quali darò ora un cenno.

Il primo dei compagni chiamavasi Giovanni Soan, ma è detto comunemente Gotò,

in causa d'un gruppo di cinque isole, che formano insieme un piccolo Regno, nel quale nacque il nostro Santo da genitori già cristiani fra i primi convertiti dal P. Almeida. Fu educato religiosamente e istruito dai Padri Gesuiti. Ma cambiato il Re (l'antecedente era ottimo cristiano) il suo successore mosse fiera persecuzione ai cristiani, e i genitori di Giovanni si rifuggiarono a Nangasachi, città quasi tutta cristiana, situata al mare negli Stati di Omura. Quivi la Compagnia avea casa e Chiesa, e Giovanni giunto ai quindici anni fece istanza per esservi ammesso, e fu esaudito in parte coll'esser accettato fra i Catechisti, ministero molto stimato nel Giappone. E i suoi genitori si riputarono beati d'aver un figlio, che Dio si compiaceva eleggere a suo ministro. E n'ebbero in premio da lì a pochi anni di poterlo venerare martire glorioso, come già dicemmo.

Il secondo compagno di Paolo Miki era il santo martire Giacomo Chisai, nato nel regno di Bigen nel 1533 da genitori pagani, e allevato in un monastero di Bonzi. Non si sa in che anno venisse al conoscimento del vero Dio, ma pare fosse battezzato da S. Francesco

Saverio, o da uno dei suoi compagni. E fu chiamato Didaco, che in Giapponese significa Giacomo, o Diego, che in Spagnuolo vuol dir lo stesso. Presa a moglie una cristiana novella, ne ebbe un figlio, a cui pose nome Giovanni. Ma da lì a qualche tempo la sua donna sedotta dai Bonzi rinnegò Gesù Cristo e tornò al culto degli idoli. Usò Giacomo quanto potè di ragioni e preghiere per rialzarla, ma, non potendola più vincere, si separò da lei.

Allora, collocato il figliuolo in un Seminario, dimandò ed ottenne di esser ammesso fra i catechisti. Ma, essendo di età provetta, lo incaricarono anche di ricevere alla porta i forestieri, il che faceva con maniere molto gentili e cortesi. Scrisse poi in magnifici caratteri giapponesi tutta miniata la Passione di N. S. G. C. che portava sempre seco, e facendola vedere ad altri, procurava con questo d'eccitare la gente alla pietà. Era nel suo sessantaquatresimo anno d'età, quando insieme ai due precedenti morì crocifisso per la fede in Gesù Cristo.

Talmente edificante fu la morte di tutti quei santi Martiri crocifissi, che Fazamburo,

il quale aveva ordinato ai suoi soldati di tener indietro il popolo, che si accalcava per veder i Martiri, domandò a un Gesuita donde venisse, che al veder arrivar colle lancie per trafiggere i crocifissi, questi cantassero per l'allegrezza, e i Cristiani piangessero? e ne ebbe in risposta, che l'allegria proveniva dal giubilo di dar la vita per la legge di Cristo, e il pianto degli altri era cagionato parte dall'afflizione di veder uccidere degli innocenti, e parte dal desiderio d'accompagnarli in sì beata morte. Del che molto rimase ammirato quel militare pagano.

IX.

Il Beato Alfonso Rodriguez Coadiutore.

Molto ci sarebbe pure a dire di questo Santo, dal lato delle sue grandi virtù, ma ho ancora da parlare di alcuni altri Santi Beati, nè voglio render troppo voluminoso il presente libro: quindi mi atterrò alla semplice biografia, che ne dà l'abate Rohrbacher nella storia della Chiesa (9), aggiungendovi solo alcune particolarità tolte dalla sua vita (10).

Il Beato Alfonso Rodriguez esercitò dapprima la professione di mercante di panni nella città di Segovia, in Ispagna, ove nacque il 25 luglio 1531. Ma Dio, che lo chiamava ad una vita più perfetta, permise che gli avvenisse una serie di casi, i quali lo distaccarono interamente dal mondo. Egli perdette assai nel suo commercio, poi la morte gli rapì la moglie ed una figlia, che amava teneramente. Nondimeno gli rimaneva un figlio, ch'era una grande consolazione per un cuore così afflitto, ma anch'esso morì breve tempo dopo sua madre e sua sorella. Adorando la mano di Dio che lo percuoteva, Alfonso si applicò da quel punto unicamente alle opere della mortificazione cristiana, e prese a praticar le più grandi austerità. Passò tre anni in questo stato, consultando Iddio, e pregandolo a fargli conoscere la sua volontà. Allora fece la scelta della Compagnia di Gesù, in cui entrò il 31 gennaio dell'anno 1571, essendo già in età di quaranta anni: e per ciò, e per non aver appreso lettere, fu ammesso qual laico nel grado di Coadiutore nel Collegio di S. Paolo in Valenza. Subito diede a conoscere d'aver lasciato il mondo

davvero, e di non pensar ad altro che a farsi santo. Tutti ammiravano in lui una somma umiltà, e un'inalterabile pazienza, lasciandosi poi in tutto ciecamente condurre dal Superiore, e non volendo altro che quanto egli avesse voluto.

Sei soli mesi si trattenne Alfonso in Valenza a fare il suo Noviziato, quando, riconosciuto per uomo in ogni virtù perfetto, il Provinciale giudicò poterlo inviare a un nuovo collegio, che la Compagnia fondava nell'Isola di Mayorca, detto della SS. Vergine di Monte Sion. E questo fu il luogo da Dio preparatogli, per continuarvi la lunga sua vita dai quaranta anni che allora aveva, sino agli ottantasei, in cui la chiuse con una santa morte. Gli uffizii ch'egli esercitò furono quelli di dispensiere, e poi specialmente quello di portinaio, al certo non luminosi agli occhi degli uomini, ma che praticati coll'altezza di perfezione con cui li esercitò egli, lo resero un Santo. Il 3 aprile dell'anno 1573 fece i suoi voti semplici, e il 5 aprile 1585 i voti pubblici. Egli pregava di continuo, o vocalmente o mentalmente. Fu esimio in tutte le virtù, ma specialmente nell'umiltà, nell'ub-

bidienza e nella mortificazione; era esattissimo nella regolare osservanza, dolce e pieno di carità verso tutti, sempre zelante per la gloria di Dio e il bene delle anime, forte nelle tentazioni, e così arrivò ad altissima sapienza. Egli era poi in modo grande dotato da Dio del dono del consiglio, ed anche di profezia e dei miracoli, e alfine coronò sì bella vita con una santa morte, come ora diremo.

Non godè mai molta salute, ma pure per trenta anni potè esercitare il faticoso uffizio di portinaio, sinchè divenuto settuagenario furono obbligati ad esimerlo, impiegandolo in cose più facili, non potendo ormai far tante scale. Ma per lui tutto era eguale, e col crescere della debolezza se la passava d'ordinario in orazione avanti al SS. Sacramento, e la mattina a servire e sentir Messe. In fine però perdè la memoria, e allora non poteva più pregare vocalmente: e il Signore per raffinare la sua virtù permise, che gli si aggravasse una tal malinconia per timor di cadere nell'inferno, e insieme tanta aridità di spirito, che non faceva altro se non umiliarsi davanti a Dio, e pregare gli studenti, che lo andavano a visitare, gli leggessero qualche

passo della Sacra Scrittura. Ma alfine gli comparvero Gesù e Maria, cacciarono da lui ogni angustia, e gli ridonarono la memoria. Sul fine della vita queste apparizioni erano frequenti, e gli davano forza per sopportare i suoi mali.

Il 24 ottobre 1617 gli fu amministrata l'estrema unzione, e il giorno 28, chiusi gli occhi, se ne stette supino tre giorni senza far un moto nè dir parola, e si crede li passasse in estasi. Venuta la notte del giorno 30 ecco che cambiò d'aspetto, e la Comunità accorse per raccomandargli l'anima. Entrati poi da poco nella vigilia dei Santi, aperti gli occhi, che parevano due stelle, pronunziando il nome SS. di Gesù lasciò la terra, per andare a goder Dio insieme a quei Beati, di cui la Chiesa si preparava a celebrar la festa. Egli fu beatificato da Papa Leone XII ai 12 giugno del 1825 (*).

(*) Il B. Alfonso Rodriguez, il B. Pietro Claver, e il B. Giovanni Berchmans pare saranno canonizzati prima del finire di quest'anno 1886, o nel futuro 1887.

X.

Il Beato Pietro Claver [11].

Nato a Verdu in Catalogna, secondo pare l'anno 1581, Pietro Claver avrebbe potuto per la sua nobiltà aspirare ad alte cariche; ma, disprezzando il mondo per guadagnare il Cielo, si fece Gesuita, e compì i suoi studii in quello stesso collegio di Majorca, ove il vecchio Beato Alfonso Rodriguez era portinaio. Fra questi due Santi nacque subito una gran confidenza, per cui il vecchio cercava d'istillar nel giovane un ardente desiderio per le missioni. Avendo sentito in che stato deplorabile giacessero i poveri Mori nell'Africa schiavi nell'America meridionale fatti oggetto di traffico, come se fossero bestie, comprese che erano ancor più da compiangere degli stessi selvaggi, e si offerì ai Superiori per divenire il servo degli stessi schiavi negri. Venne accettata la sua profferta, e nel novembre 1615 giunse a Cartagena, una delle città più ragguardevoli dell'America meridionale. In questo porto vi era un magazzino gene-

rale, in cui si trafficavano i negri. Si vendevano, si compravano, si maltrattavano, si opprimevano, e si lasciavano in parte morire sotto alle fatiche con una crudeltà inumana; e il più orribile era, che quelli che si conducevano in tal modo, erano Cristiani cattolici!! D'ordinario li facevano calare nelle miniere, ivi si lasciavano languire in preda alla fame, alla sete, e a tutte le miserie, in una perpetua tortura, e ciò per accrescere le ricchezze di certi epuloni spagnuoli, e del crudelissimo loro governo. Quando sotto quel cielo infuocato quei poveri schiavi avevano esaurite tutte le loro forze, per rendere fertile un suolo ingrato, i loro crudeli tiranni li abbandonavano in preda alle più terribili infermità, a una vecchiaia anticipata, alla fame e alla disperazione. Alcuni di loro erano stati battezzati, quasi solo per formalità, ma nessuna istruzione religiosa veniva loro data: per cui se ne morivano privi d'aiuto e di assistenza, com' erano vissuti senza speranza.

Il Padre Sandoval pure Gesuita, che avea preceduto il Beato Claver su quelle spiagge, nato come lui nella grandezza, si era imposto

il dovere di consolare e alleviare tanti infortunii coll'infondere loro la fede per mezzo del battesimo, la speranza del premio eterno e l'amore per quel Dio, che si fece uomo e tanto patì per salvarci. Il Beato Alfonso Rodriguez aveva preparato alla sua grande missione il Beato Pietro Claver, insegnandogli la teoria dell'abnegazione cristiana, e il P. Sandoval gliene fece conoscere la pratica. Appena l'ebbe formato alla vita che abbracciò, a quella continuazione di sacrifizii, che bisognava fare per temperare ai poveri schiavi il loro martirio, il P. Sandoval gesuita incanutito in quella laboriosa missione, vide che poteva rimettere con sicurezza nelle mani del Padre Claver il suo faticoso ministero. Allora il P. Sandoval si mise a percorrere l'interno del paese, per cercare i selvaggi, penetrando nel più folto dei boschi vergini, affine d'annunziare a quei barbari la buona novella di Gesù Cristo. Alfine questo uomo, la cui famiglia era altrettanto nobile che ricca, spirò coperto di piaghe, per conquistar anime alla vera fede.

In quanto al suo successore il P. Claver, ecco quale fu per quaranta anni la sua vita

d'ogni giorno a Cartagena. Appena giungeva nel porto una nave carica di negri, il Beato Pietro correva al molo, facendosi portar dietro una provvigione di biscotti, di limonate, d'acquavite, e di tabacco. I loro parenti o i capi delle loro tribù, oppure i nemici loro, li avean venduti, e il P. Claver parlava loro di un padre e di una patria, che avevan nel Cielo, allargando per tal modo quei cuori, che la schiavitù aveva così schiacciati ed oppressi. Riceveva i malati nelle sue braccia, li faceva condurre in carrozza alle baracche destinate per loro. Battezzava i bambini e i moribondi, confortava e fortificava i grandi, facendosi loro servo, e diceva a tutti quei poveri Mori, che dappertutto e sempre egli sarebbe ai comandi di ciascuno d'essi, pronto a dividere i loro dolori, e disposto ad istruirli, per mostrar ad essi la via del Paradiso, e li assicurava, che non si ritirerebbe, nemmeno se chiedessero da lui il sacrifizio della sua vita. Questo parlare, e i conforti di ristori che loro somministrava, facevano trasecolare quei poveri Negri, i quali logori e piagati dai patimenti sofferti nelle galere durante il tragitto dall'Africa, e colla prospettiva di quello che

lor toccherebbe di soffrire su quella spiaggia inospitale, non vedendo fra i bianchi altro volto compassionevole fuorchè quello del B. Claver, prendevano confidenza in quest'uomo così eccellente. E quello, che la accresceva, era il vedere come i loro compatriotti già da qualche tempo schiavi degli Spagnuoli, lo salutavano e amavano come il loro amico, padre e benefattore. Quando conosceva d'aver aquistata la loro benevolenza e la lor fiducia, incominciava a parlar ad essi di Dio, per andar formandoli poco a poco Cristiani. Ma da principio non sapeva la loro lingua, quindi gli conveniva trovar altri Mori già abituati fra gli Europei, che facessero da interpreti, e questi poi insegnavano al Padre la lingua dei Negri.

Intanto, vedendo l'estrema miseria e vera inopia d'ogni cosa di quegli infelicissimi schiavi, il B. Claver si pose a mendicare di porta in porta per essi il pane quotidiano, stendendo la mano nelle pubbliche piazze, e coll'obolo per i Mori, ricevendo anche per sè strapazzi e vilipendii. Dopo avuto quasi per forza dai Coloniali, che avevano comprati quei Negri, il permesso di visitarli nelle

loro baracche, capanne, e anche nelle miniere, si vedeva questo santo Missionario, sfinito dall' incessante fatica, pallido e cogli occhi rossi dal gran piangere di compassione, correre sotto a un sole ardente, a traverso i campi, per portar ai poveri schiavi consolazione, refrigerio, ristoro e insieme la speranza della vita eterna.

Con un bastone in mano, con un Crocifisso di ottone sul petto, colle spalle piegate sotto un gran carico di provvigioni, che andava ad offerire a quei meschini, si vedeva il Beato Padre attraversar sollecito quelle spiaggie ardenti, portato più dalle forze della carità, che da quelle del suo fisico affranto dalle fatiche. Egli valicava fiumi, bagnando sè stesso e la sua povera veste, affrontava torrenti impetuosi, non facendo caso degli improvvisi e forti mutamenti di temperatura. Giunto appena ad una capanna, dove l'ammucchiamento degli schiavi tenuti ivi chiusi, come gli armenti negli ovili, appestava l'aria già fatta densa per l'alito di tanti Mori, il Beato Padre si portava subito dove c' erano più corpi infetti da malattie cutanee, come rogna, tigna, e una specie di leb-

bra. Questi avevano bisogno di maggior soccorso e consolazione degli altri, e perciò avevano diritto alla prima sua visita. Egli li lavava, puliva loro gli occhi, medicava le piaghe, distribuiva medicamenti, procurando che fossero il meno disgustosi possibile, mediante zucchero, conserve, aromi ecc. Alfine quando era riuscito a far conoscer loro Iddio e Gesù Cristo nostro divin Redentore, li esortava a soffrir tutto con pazienza, per amor di Lui, ch' era morto in croce per riscattarci.

Quando aveva calmate le loro disperazioni, e che li vedeva alquanto rincorati, riuniva gli schiavi presso a un altare, che aveva egli stesso innalzato, e vi sospendeva sopra un quadro, rappresentante Gesù in Croce, che versava il suo Sangue per i Negri. Là poneva gli uomini a destra, le donne a sinistra, ed egli accovacciato in mezzo a quegli esseri così avviliti, puzzolenti, pieni d' insetti, schifosi, ignudi, e rozzi senza neppur un' ombra di coltura, incominciava lietamente ad insegnar loro la Dottrina Cristiana, che sapeva così ben adattare alla capacità del loro intorpidito intelletto.

Oltre però a questi Mori, pubblicamente schiavi, ve n'erano molti altri, che la cupidigia degli Europei teneva nascosti nelle cantine in Cartagena, per non pagar la decima dovuta al Re di Spagna. Così facevano coloro, che avevano maggior numero di braccianti, e specialmente nelle raffinerie dello zucchero. Questi erano ancor più miserabili degli altri, non essendo loro mai neppur concesso di andar a respirare un poco d'aria libera, perchè considerati qual merce di contrabbando. Il governo assai apatico ignorava un tal contrabbando, ma il Beato Claver se n'era accorto. Egli però non si servì della sua scoperta, per denunziare i contrabbandieri; imperocchè ciò non avrebbe servito che ad irritare gran numero di proprietarii potenti contro la Compagnia di Gesù, e a render più penoso ancora il rinserramento dei poveri Mori. Acciocchè quei miseri schiavi non fossero privati del lume delle verità evangeliche e del benefizio del battesimo, il Beato Padre giurò il segreto, a condizione che gli venisse permesso d'istruirli e battezzarli: e i padroni dei Mori glielo permisero.

Non bastò tuttavia al sant'uomo l'averli

fatti Cristiani, ma incominciò a istruirli anche in tutti i doveri del Cristiano. E così il giorno in cui il Beato Claver fu chiamato a pronunziare i suoi voti solenni, oltre a quelli di povertà, castità e ubbidienza, e d'ubbidienza al Sommo Pontefice, ne assunse un quinto firmando la sua professione religiosa con queste parole: « Pietro schiavo dei Negri per sempre ». Perchè egli, anzichè loro maestro, si reputava loro umilissimo servo. Ei dedicò or dunque tutta la sua vita all' istruzione di questa moltitudine d' ignoranti, e anche imbestialiti uomini, che sempre si cambiavano di mano in mano che morivano, e ne sopravvenivano degli altri. Essi erano paurosi e tremanti avanti ai loro padroni, ed egli aspirò a rialzarli colla fiducia dinanzi a Dio. I loro padroni ne fuggivano il contatto, perchè da loro esalavano miasmi di fetido putridume, ma il Padre Claver che vedeva in essi solamente dei Cristiani per lo più innocenti, e molte volte divenuti perfino santi colla pazienza nei molti loro mali, li trattava da fratelli, e anzi colla tenerezza di un padre e d'una madre amorosissima. Non si voleva permettere che venissero in Chiesa, ma il

Santo con tutta l'energia prese a difenderli e a dire, ch'erano anch'essi cristiani, obbligati a soddisfare ai precetti della Chiesa, e alfine ottennero il permesso di mescolarsi in Chiesa cogli Europei.

Quando quei disgraziati arrivavano dall'Africa, erano un ammasso di vizii, la corruttela era palese, e non avevano un'ombra di pudore. Il Beato Claver colle sue istruzioni, esortazioni e preghiere li guidò grado a grado sino alla più severa continenza. Essi conobbero la virtù, l'ammiravano, e alfine divennero casti e sobrii. Per quaranta anni il Beato Pietro si sottopose a questa vita, che è presto detta, ma che fu un sacrifizio perpetuo. I lebbrosi, gli appestati divennero i suoi figli prediletti: però questo Santo vecchio, che aveva veduta e sempre maneggiata l'umanità sotto le più schifose forme, si sentì alfine cólto da quegli stessi malori, a cui sempre aveva cercato di portar lenitivi. Egli perdette poco a poco l'uso delle gambe, poi delle braccia, e finalmente rese la sua bellissima anima ricca di meriti nelle mani del Signore, l'8 settembre 1654. Il Beato Pietro Claver in vita sua non aveva mai fatto distinzione fra mori

e bianchi: e bianchi e neri si frammischiavano al suo convoglio funebre. Da ogni palazzo e da ogni casupola uscivano persone che si univano ad esso, il Governatore e i Magistrati ne fecero fare le solenni esequie a spese della città, e tutti erano una sola lingua per glorificare quest'eroe della carità. Nel 1747 Benedetto XIV lo dichiarò Venerabile, e Pio IX il 16 luglio 1850 lo beatificò, e presto, sperasi, Leone XIII lo canonizzerà. Così si avverano quelle parole di Gesù Cristo, spesso anche quaggiù in terra, che « chi si umilia sarà esaltato » (*).

XI.

San Francesco di Girolamo.

Per metter l'uno dopo l'altro i Beati Britto e Bobola, che furono beatificati insieme, pongo prima di loro San Francesco di Girolamo, sebbene egli morisse più tardi del Beato Bobola, prima però del Beato Britto. S. Francesco di Girolamo può dirsi veramente l'apostolo della città e del Regno di Napoli.

(*) Vangelo di San Luca, capo XIV, verso 11.

Egli sortì i natali in un luogo chiamato le Grottaglie, poco distante da Taranto, nella terra d'Otranto, da genitori di condizione civile e d'illibati costumi ([12]). Egli fu il primo di undici fra figli e figliuole che nacquero, da quel matrimonio. All'età di sedici anni fu inviato a Taranto, per farvi il corso di filosofia, secondo i suoi desiderii. Ivi conobbe i Padri della Compagnia di Gesu, e trovolli conformi ai suoi impulsi di perfezionare sè stesso, e d'attendere alla santificazione degli altri. Ma intanto, portatosi a Napoli per studiarvi teologia, fu ordinato Sacerdote il 18 marzo 1666, e la vigilia della Visitazione dell'anno 1670 in età di vent'otto anni, superati gli ostacoli, che gli frapponeva il padre, indossò l'abito della Compagnia, pieno di gioia di trovarsi fra i novizii Gesuiti.

Non posso passar sotto silenzio un bel fatto, occorso durante il suo noviziato, ed è che il suo maestro o superiore credette bene limitargli il permesso di celebrar la Messa a sole tre volte per settimana, ordine che davvero fu sensibile al suo cuore. Se non che tutti i giorni, nei quali era costretto di astenersi dal celebrare il divin Sacrifizio, gli si dava

a vedere il Redentore in abito sacerdotale, accompagnato da due Angeli, che di sua mano lo comunicava.

Passato il biennio del noviziato, fu mandato col Padre Bruno Agnello a Lecce nella terra d' Otranto e nella Puglia, a farvi le Missioni, santificando ogni città e ogni borgo. Dopo di che nel 1678 gli vennero fissate le Missioni di Napoli, nelle quali impiegò il massimo tempo del resto di sua vita. Egli aveva uno special dono di predicare, dotto, chiaro, stringente, e che moveva a compunzione quanto mai dire si possa.

Ebbe poi tre incombenze inerenti a quella: la prima di coltivare nello spirito una numerosa Congregazione d' artigiani, chiamata l'Oratorio della Missione: la seconda d' invitare il popolo a far la Comunione generale, che si praticava nella Chiesa dei Gesuiti, la terza Domenica d' ogni mese: e la terza incombenza la più importante, era di predicare in tutte le domeniche e feste dell'anno, nelle diverse piazze e luoghi più frequentati, ora a Napoli ed ora in altre città di quel Regno. Scrive il P. Longaro degli Oddi della medesima Compagnia nella

vita del Santo, che, volendo metter in nota le tante gravosissime fatiche spirituali intraprese e portate a fine da questo insigne operaio evangelico nella sola città di Napoli, gli manca quasi la lena, perchè quanti il conobbero dicevano, che viveva per puro miracolo, parendo impossibile come un uomo consumato dalle penitenze potesse reggere per quaranta anni a tante fatiche, che avrebbero oppresso e logorato cinque soggetti, e di cui egli solo portava il peso. Grandi furono le fatiche di San Vincenzo de Paoli, ma possono star al pari quelle sostenute da San Francesco di Girolamo.

Con indicibile impegno cercò di estirpare da Napoli l'uso dei saltimbanchi, che erano di tanto incentivo al mal fare colle loro indecenze. E quando vedeva un palco di costoro preparato, vi saliva su, e col fuoco di Elia si metteva a combattere il vizio, a predicar la penitenza, e a minacciar l'inferno. Ma, se si accorgeva, che si aspettava il fine della sua predica per riprendere i giuochi, la tirava in lungo ore ed ore, finchè venendo la notte, non potevano più far le loro sguaiate rappresentazioni.

Non è a dirsi il numero di conversioni operate in grandissimi peccatori a Napoli, ma queste appunto gli attirarono nemici senza fine. Egli però sopportava ogni guerra con tale pazienza e umiltà, che alfine lo facevano sempre trionfare. Un lungo esercizio di pazienza poi ebbe a soffrire con un fratello coadiutore, che gli fu assegnato dal Rettore a perpetuo compagno, e che sebbene in fondo buon Religioso, era d'una tal pigrizia, ostinazione e spirito di contraddizione, che il povero Padre, che se lo dovette sempre condurre dietro in tutte le sue apostoliche fatiche, ebbe proprio da tirar un carro, come si suol dire.

Dove traeva maggior frutto era sempre nel dare le mute d'Esercizii spirituali. Mirabile appariva l'impegno, che poi aveva nel procurar nei convertiti da lui la perseveranza nel bene, grande la sua perizia nella direzione delle anime, e nel dar consigli per l'avvenire. Ma anche fuori di Napoli tenne delle Missioni con esito sorprendente: e quello che più monta, dappertutto accadevano dei fatti prodigiosi, per cui non gli si poteva negare il dono dei miracoli, e molti ne fece in vita

e più dopo morto. Un anno prima di morire, ne fu avvertito da Dio, e annunziò precisamente il tempo, in cui sarebbe chiamato da questa vita.

E quando, tornato dai bagni di Pozzuolo, ove era stato, spedito, per curar la sua mal andata salute, fu posto in infermeria, non volle più ammetter visite, a meno che vi fosse costretto. E mentre lo compativano nei grandi suoi dolori, rispondeva: « E che male c'è? tutt'è colpa la mia delicatezza »; e accennando il Crocifisso proseguiva: « questo mio Signor sì, è quello che ha patito senza misura, e potè dir con verità: *Non est dolor sicut dolor meus.* Ma io che posso dire, se non che grandi sono stati i miei peccati, e convien scontarli ». E domandò sul serio al Padre Preposito Generale in grazia di esser sepolto in un angolo del giardino, non meritando un peccatore quale egli era, di starsene neppur da morto in compagnia dei Padri e fratelli. Indi ricevuti con singolare pietà i SS. Sacramenti, andava sempre baciando il Crocifisso col dire: « Ricordati, caro Gesù, che quest'anima costa tutto il tuo Sangue ». E rivolto all'immagine di Maria le

diceva: « O Maria! Tu sempre ti sei portata meco da Madre amorosissima, sebbene io fossi così indegno, compi ora meco le tue misericordie ». Finalmente dopo molti giorni d'agonia rese l'anima a Dio l'11 maggio 1716, in età di settanta quattro anni.

XII.

Il Beato Andrea Bobola ([13]).

Nel Palatinato di Sandomiria in Polonia, in un feudo della sua famiglia ebbe i natali questo generosissimo martire di Gesù Cristo. La sua stirpe, una delle più nobili e famose di quel Regno, poteva però ancor maggiormente vantarsi, per non essersi mai nessuno dei suoi contaminato coll'eresia; e i genitori d'Andrea, animati quali erano di una viva pietà, misero ogni diligenza nell'educare religiosamente il Beato, il quale dal canto suo conservò sempre puro il suo cuore da ogni alito profano. Ereditò dai suoi parenti l'amore alla Compagnia, in cui entrò nel noviziato di Wilna il 31 luglio 1611, festa appunto di S. Ignazio, e compì il biennio ai 31 luglio del 1613. Allora entrò nel collegio accademico di

Wilna, ove fu tosto riconosciuto tra quella numerosa scolaresca per un giovane di virtù straordinaria, sicchè tutti lo ammiravano. Indi venne mandato a Braunsberg a insegnarvi grammatica per esercizio d'umiltà. Il 12 marzo dell'anno 1622 ricevette l'imposizione delle mani, e fu assunto all'onore altissimo del Sacerdozio, l'anno e giorno della solenne canonizzazione di Sant'Ignazio e di San Francesco Saverio. Fece il terzo anno di probazione nel Collegio di Nieswyz, e tra tanti uomini di maschia virtù, il Beato Andrea Bobola attraeva sopra di sè gli occhi di tutti, per lo straordinario suo fervore. L'affabilità poi del suo tratto lo rese sempre carissimo a tutti, ed era una gioia universale il sentirlo ragionare in privato e nelle pubbliche prediche, ove sapeva così bene istillare la devozione a Maria Vergine. Il 2 giugno 1630 fece nella casa professa di Wilna la solenne professione dei quattro voti. Quasi subito dopo si aprì un campo vastissimo alla sua carità, allo scoppiar della peste che menò stragi; e allora si vide sempre il Beato Padre il più assiduo di tutti al fianco degli appestati. Che se non contrasse il morbo, fu perchè Dio lo riserbava a meriti

assai maggiori, e a ben più crudeli strazii. Per cinque anni rimase Superiore nella Residenza di Bobruiski. Ma dove trovò più copioso pascolo il suo zelo fu nelle travagliosissime missioni, dove venne impiegato, sicchè dicevano, che aveva egregiamente emulato l'Apostolo delle Indie nella magnanimità, colla quale sosteneva patimenti di ogni sorta, disponendosi così a quel martirio, a cui anelava, e che era certissimo di conseguire, come predisse a molte persone gli avverrebbe.

Or quello, che v'ha di più maraviglioso nelle Missioni di questo intrepido Apostolo, si è l'averle egli continuate con ardore vivissimo si può dire in mezzo agli incendii, alle stragi, alle fughe e diserzioni d'intere provincie, per le scorrerie dei Cosacchi, dei Tartari, dei Moscoviti e dei Transilvani, che nemici acerrimi dei Cattolici, mettevano tutto a ferro e a fiamme. I Padri del Collegio di Bobruiski furono costretti a fuggire. Fra tanti pericoli dei furiosi scismatici continuava il P. Bobola alacremente la sua missione nella Polesia (ch'è una provincia della Lituania), sebbene egli fosse sempre il principale bersaglio delle ire degli scismatici.

Siccome il Beato Andrea soleva sempre accorrere dove ci fossero moribondi, infermi o altri infelici, che abbisognassero del suo aiuto e consiglio: così era sempre in giro. Ora i malvagi eretici gli aizzarono contro una numerosa turba di ragazzacci di strada; e, messo loro in odio ed orrore il sant' uomo, non è a dire fino a qual punto ogni giorno e ad ogni momento lo bistrattassero, gettandogli addosso pietre, fango e immondezze, con urli, maledizioni, fischi e colpi d' ogni genere. E questa tempesta durava tutto il tempo ch'egli percorreva le strade: nè già per un giorno, ma per molti anni, senza che nessuna autorità vi ponesse rimedio, e senza che per questo il Beato Andrea lasciasse una volta di uscir di casa, nè punto se ne turbasse.

Secondo il giudizio della Sacra Congregazione dei Riti, non fu mai proposto alla sua approvazione un martirio più spietato di quello che soffrì il Beato P. Andrea Bobola: *Tam crudele vix, aut ne vix quidem in hac sacra Congregatione propositum fuit simile martyrium.* Mentre per la venuta dei Cosacchi a Janow i cattolici lo fecero fuggire in una carrozza col suo famigliare Domonowsky, il

cocchiere si avvide d'essere inseguito dai Cosacchi, e spaventato piantò i cavalli e fuggì, e il famigliare ad insinuazione del Padre fece lo stesso. Allora il Beato Andrea scese dalla carrozza, e inginocchiatosi per terra, cogli occhi in Cielo, ripetè più volte *fiat voluntas tua*. A un tratto si vide circondato da quei furibondi, che urlando e bestemmiando, gli scaricarono subito su un braccio due forti colpi di scimitarra, come se lo volessero far a pezzi. Indi, vedendolo già grondante di sangue lo spogliarono della veste, lasciandogli solo i calzoni: e legatolo ad un albero incominciarono a scaricare sopra di lui una tempesta di battiture, per dar prova di lor bravura col menar dal loro ferocissimo capitano a Ianow un Gesuita conciato alla peggio. Sciolto dall'albero, e strettagli al collo una lunga fune, un d'essi a cavallo, presone l'altro capo, se ne andò a gran trotto, mentre un altro cosacco più brutale sempre colla sciabola levata, lo minacciava e anche gli scaricava colpi, ferendolo spietatamente per farlo correre, e così per mezza lega. Giunti in città, il capitano, vedendolo sì malconcio, gli chiese: « A che fare ti nascondi così? » e il martire ri-

spose, ch'egli era Gesuita, desideroso di conservare la religione Cattolica in quel Regno, e di ridurre al suo seno coloro che l'avevano abbandonata: altro scopo non avevano le sue fatiche. Il barbaro gli gridò ferocemente: « Rinunzia alla comunione di Roma, o io vi ti costringerò coi tormenti ». Ma l'invitto campione protestò, ch' era pronto a soffrire la morte più spietata, prima di tradire la verità. Ch'egli piuttosto e la sua gente rinunziassero all'errore, finchè ne avevano il tempo, se non volevano andar perduti per sempre. — A queste parole l'empio capitano divenuto frenetico, gli avventò una sciabolata sul capo, che l'avrebbe ucciso, se il Beato per un primo moto naturale non avesse riparato il colpo colla mano, che gli venne quasi recisa, e pel dolore cadde a terra. Ma lo riscosse dal tramortimento quel barbaro, con ferirlo di una seconda sciabolata nel piede: e siccome videro, che il Padre teneva gli occhi fissi a una parte, credendo ne sperasse aiuto, uno colla punta del pugnale gli svelse un occhio. Allora i soldati avutone il beneplacito dal lor capitano, lo strascinarono nella bottega d'un beccaio; ivi lo spogliarono affatto nudo,

e con fiaccole ardenti gli abbrustolirono tutto il petto, e giù per i fianchi, sempre dicendogli, che rinnegasse la fede Romana, altrimenti si aspettasse di peggio. Ma ei sempre rispondeva: « Io non posso rinnegare la santa fede. Oh! se voi conosceste gli errori, nei quali vi tiene lo scisma, certo salvereste le anime vostre ». Allora gli fecero subire un altro tormento, in uso presso quegli inumani; ed era di passar per le tempie, e far riuscir in mezzo alla fronte dei ramoscelli di quercia, finchè penetrassero nell'osso, procurando di far crepare il cranio, e schizzarne fuori il cervello. Indi per odio alla tonsura ecclesiastica gli scorticarono il capo dalla metà in giù per la nuca fino al collo, mentre altri per ischerno della sacra unzione sacerdotale gli scorticarono ambedue le mani, gridando: « che si unga ora nel proprio sangue »; e urlandogli negli orecchi, lo caricarono di tanti pugni, che gli fecero balzare due denti. E tra quel feroce applaudirsi a vicenda, e ridere di tanta carneficina, uno gridò: « Convien vestirlo d'una bella pianeta ». Il motto fu inteso, ed ecco che lo gettano boccone sopra una tavola, e ripren-

dendo la pelle del capo, che penzolava, seguitarono a scorticarlo in tutto il dorso, e stropicciarono l'orribile piaga con tritume di grossa paglia sino ad averne fatto un drappo di sangue. Allora gridarono: « è un mostro, è un mostro, gli mancano solo gli unghioni, glieli daremo noi ». E lo voltarono supino sulla stessa tavola, e gli conficarono sotto alle unghie e tra le dita tante punte acute. Indi gli tagliarono il naso, poi le labbra, alfine apertagli una gran ferita gli estrassero colla radice la lingua, acciocchè finisse d'invocare come sempre faceva, Gesù e Maria, e strascinatolo fuori dalla beccheria, lo gittarono a morire in mezzo al fango della strada. È mirabile che non sia morto subito, ma per varie ore seguitasse agonizzante, finchè venne lo stesso capitano, e vedendolo non ancora morto, con un'ampia sciabolata finì di ucciderlo il 16 maggio 1657. Con tali e tante corone volò questa grand'anima al seggio di gloria preparato ai suoi immensi meriti.

Saputosi dai Gesuiti di Pinsko il suo martirio, andarono a raccoglierne il sacro corpo, e lo portarono a seppellire nella loro Chiesa. Da quel giorno in poi, incominciò il

santo Martire ad operare miracoli strepitosi, fra i quali la risurrezione di sei ragazzi morti in diversi luoghi e tempi, per cui e Gesuiti e nobiltà polacca si unirono a supplicare il Papa di volerlo beatificare. Benedetto XIV con un breve del 1755 lo dichiarò vero martire della fede. Ma la beatificazione non ebbe luogo se non quasi un secolo dopo, cioè il 30 ottobre 1853, sotto il Papa Pio IX di santa memoria. Il corpo del Beato venne trasportato l'anno 1808 da Pinsko nel Collegio Generalizio d'allora a Polok.

XIII.

Il Beato Giovanni de Britto Martire (14).

Questo Beato nacque il 1.° marzo 1647 nella città di Lisbona, capitale del Regno di Portogallo, da D. Salvatore de Britto Pereira, e da Donna Beatrice Brittes Pereira, amendue d'antica e nobilissima famiglia, accettissimi al Duca D. Giovanni di Braganza, poscia Re di Portogallo. La madre non soffrì quasi niente nel darlo alla luce, ma il bambino nacque macilento. Appena però ricevuto

il santo Battesimo si fece tutto vegeto e bello. Avendo il Re D. Giovanni IV inviato suo padre a Rio Janeiro, come Governatore di tutto il Brasile, alla sola madre rimase la cura dell'educazione dei due figli e della figlia. Giovanni era l'ultimo, e la madre solea chiamarlo il suo Beniamino, per l'innocenza e bontà, che in lui si sviluppavano col crescer degli anni, insieme a una gravità e devozione, che lo facevano chiamare a Lisbona l'Apostolino, quasi presagendo ciò che dovea diventare. Questo bello e caro angioletto, fu ben presto messo fra i paggi nella corte, i quali d'indole tutta diversa dalla sua, vedendolo così sodo e raccolto, incominciarono dallo stuzzicarlo, burlarlo, e vennero sino a dargli dei colpi: sicchè il Re, che molto lo amava, e così i suoi tre figli, solevano dir di lui, che era un martire. La qual cosa il Re Don Pietro II ricordò piangendo, quando nel 1694, al ritorno delle navi dalle Indie, riseppe, che veramente aveva cólta la palma del martirio.

È da notarsi, che quando gli altri paggi lo volevano indurre ad andar con loro a qualche ballo o giostra, egli se ne schermiva col

dire, che senza il permesso della sua mamma non poteva.

Ebbe una grave malattia, e mentre i medici disperavano di rimetterlo, Donna Beatrice sua madre lo votò a San Francesco Saverio, colla promessa di vestirlo per un anno da Gesuita se guarisse, e tosto il male diede volta, e in brevissimo tempo guarì. Ed era così carino il vederlo in Corte ancor piccino, vestito da Gesuita, e perfino col lungo cappello, come questi portavano allora, tutto composto nella persona, quasi fosse un vero novizzo; e in quell'anno il popolo gli mise il nome d'Apostolino. Passato però il tempo del voto, tornò a vestirsi da secolare, ma con tutto il cuore, l'animo, e quasi direi il corpo, cioè il portamento, restò sempre Gesuita: e fanciullo ancora di poco più di quattordici anni, chiese al P. Provinciale d'accettarlo nella Compagnia, ed essendone stato esaudito, non capiva in sè per l'allegria. Fu a darne parte alla madre, che, fattegli le osservazioni che credeva necessarie, gli diede il suo consenso. Ma assai più gli costò a sbrigarsi dagli impacci della Corte. Egli era carissimo al Re Don Alfonso, e a suo fratello l'Infante Don

Pietro, sicchè, presentandosi loro per chieder licenza, essi vi si opposero, e adoperarono mille ragioni affine di distornelo. Ma dopo alcuni mesi, dolentissimi di perderlo, si arresero alfine, e inteneriti tutti due, gli diedero la sospirata facoltà.

Nel noviziato era a tutti specchio d'ogni virtù. Il Signore lo spinse a chiedere ai Superiori le Missioni delle Indie e del Giappone, col desiderio di potervi dare il sangue in difesa della fede. Alfine venne destinato alla Missione del Madurè, e si ordinò Sacerdote. Vinti lunghi e fieri contrasti mossigli dalla madre, dal Nunzio Pontificio e dai Principi Portoghesi, si apparecchiò alla partenza per l'India. Preso commiato dalla madre, si imbarcò il 25 marzo 1674, e levarono le vele il giorno della Annunziazione di Maria SS. Giunto a Goa, terminò ivi lo studio della teologia, lasciando gran fama di sè. Finalmente avuto ordine dal suo Padre Provinciale di mettersi in viaggio per la Missione del Malabar, salpò dal porto di Goa, col P. Emmanuele Rodriguez, e altri sei compagni, e giunse per mare e per fiume, ad Ambolacada, dove la Compagnia aveva un fiorente Convitto: e

dopo una breve fermata intraprese a piedi per le montagne il terribile viaggio, sino alla sua residenza di Colley, nel Regno di Ginia. Ivi, vedendosi attorniato di neofiti, si trovò anche aperto un campo vastissimo per esercitare il suo zelo nella conversione degli idolatri. Ma prima dovette far da infermiere, essendosi colà manifestata la peste in modo fierissimo.

Cessato il morbo, si diede a visitare ad una ad una quelle vaste regioni, portando il lume della fede dove poteva, imperocchè era già abbastanza pratico delle diverse lingue del paese, Dio poi metteva in istima la sua predicazione colle straordinarie guarigioni che operava. Finalmente l'anno 1682 arrivò a Travancor, dove nel Collegio dei Gesuiti di Jopo fece la solenne professione dei quattro voti, nelle mani del Padre Gaspare Alfonso, Provinciale del Malabar. Nei soli quattro anni dal 1680 sino a tutto il 1683, sebbene fossero anni calamitosi pel Madurè, per continue guerre, battezzò di sua mano tremila e novanta gentili adulti, molti dei quali assai ragguardevoli.

Nè era solamente la santità della vita,

che gli conciliava la stima dei pagani, ma ben più gli strepitosi miracoli che operava. In un solo anno liberò più di venti ossessi dal demonio, e sanò tanti e tanti infermi, col solo aspergerli d'acqua benedetta, e invocando San Francesco Saverio, a cui attribuiva tutte le opere soprannaturali. Alfine nel 1685 fu fatto Superiore di tutta la Missione, e in quell'uffizio, mentre un giorno di Pentecoste stava per conferire il battesimo a cent'ottanta adulti, fu preso, legato e menato in carcere. Due volte entrarono nella prigione colle scimitarre sguainate, per tagliargli la testa; ma poi per paura del popolo, non ne fecero niente e lo posero di nuovo in libertà.

Ma un'altra volta gli andò peggio; fu fatto prigioniero nel Maravà, per ordine del primo Ministro, che se lo fece condurre dinanzi, e gli domandò, che legge fosse quella, di cui si faceva maestro, e che arti usasse per convincer la gente? Sapesse bene, che se non voleva invocare il loro Dio Xiven, non scamperebbe la vita. « Io son venuto, rispose il Beato Padre, da lontanissimi paesi, per mostrar la via della salute a questo regno, e tutte le mie arti sono nel convincere gl' intel-

letti colla luce della verità. La legge che io predico è quella dell'unico sommo e onnipotente Iddio, creatore del Cielo e della terra. Lui solo io adoro e servo, e fuor di lui non riconoscerò mai altra divinità ». Lo stesso protestarono due catechisti ch'erano con lui. Allora furono tutti spogliati e flagellati con catene di ferro con tanta crudeltà, che alcuni furono sul punto di morirne. Dopodichè venne intimato al Padre di mettersi in capo la cenere consacrata agli idoli, e ricusando il Beato de Britto, il Cumarà lo minacciò di tagliargli a pezzi le carni, e d'aspergerle poi di sale. A cui il Beato con volto allegro rispose: « Così fosse in piacer di Dio, che mi toccasse sì bella sorte ». Al che gli fu dato un forte schiaffo, ed egli offerse tosto l'altra guancia. Indi vennero tutti legati ad alcuni pali, e lasciati esposti ai dileggi di una sfrenata soldatesca.

Il dì appresso furono condotti in riva al fiume, per far loro subire il tormento dell'acqua, che consiste nel tuffarveli e tenerli sott'acqua, sin che sieno vicini a spirare, indi cavarli fuori, e riavutisi un poco, immergerveli più e più volte ancora. Fra tutti, uno

solo, vinto dal gran tormento, rinnegò la fede, o almeno invocò il dio Xiven, ch'era quanto si esigeva da loro. Dopo un tal tormento il B. Britto fu condotto a Coleiarcoil, distante tre leghe dal fiume, ove appeso per le mani a un albero, e per i piedi a un altro, fu lasciato così sospeso a penar per lungo tempo. Poscia gettato in un serraglio di fiere, stretto da catene, vi dimorò con cinque compagni undici giorni, senz'altro ristoro, che un pugno di riso cotto nell'acqua, che lor si dava ogni ventiquattro ore. Nondimeno, consolandosi insieme della loro sorte, aspettavano con impazienza l'ora del loro martirio. Essi vedevano già i carnefici preparar tenaglie e coltelli, quando venne improvvisamente l'ordine del Cumarà di menarli a Pagany luogo di sua residenza. Dopo tanti tormenti a mala pena potevano reggersi in piedi, e furono legati ai cavalli con una fune. Quei barbari se li traevano dietro, andando essi a cavallo e i prigionieri a piedi, spinti con impeto dai loro carnefici.

Presentati al tiranno, questi intimò loro d'invocare il dio Xiven, e avutone un franco rifiuto, egli stesso il Cumarà gli rovesciò un

potente schiaffo, e il B. Britto di nuovo gli offerse l'altra guancia.

Alla fine l'iniquo giudice comandò, che ai più vecchi catechisti si tagliassero le mani e i piedi, e si conficcasse il loro tronco sopra un palo finchè morissero, e ai più giovani si tagliasse un piede, una mano, il naso, le orecchie, si strappasse la lingua, e fossero poscia lasciati in libertà.

A tale annunzio, maraviglioso fu l'impeto di giubilo, da cui furono compresi i servi di Dio. S'inginocchiarono, e alzando gli occhi e le mani al cielo, resero umilissime grazie a Dio, che li degnasse del favore di morir martiri. Recitarono insieme le litanie della Madonna, acciocchè li assistesse a star saldi nella fede, poi si abbracciarono con gran tenerezza, e il Padre Britto, che non capiva in sè dalla consolazione, scrisse una lettera al Padre Provinciale, informandolo di tutto l'avvenuto, e prendendo commiato da lui.

Or mentre stavano nella carcere benedicendo Iddio, e consolandosi a vicenda, entrarono i carnefici, e incominciarono a flagellarli tanto spietatamente, che lor correva il sangue, e pendevano giù dal corpo brani di

carne; nè di ciò paghi, presero il P. de Britto, e gettandolo nudo sopra uno scoglio di pomice, che per l'ardor del sole era infuocato, gli montarono sulla persona l'un dopo l'altro otto manigoldi, pestandolo coi piedi, e strascinandolo poi sulle punte dello scoglio, le cui schegge coll'entrargli nelle carni gli allargarono tutte le ferite. Così piagato e intriso nel proprio sangue, lo lasciarono un pezzo sotto la sferza del sole cocente, finchè più morto che vivo lo portarono di peso nella carcere. E allora operò un miracolo, ch'è riferito nei processi da molti testimonii di vista, e lo scrisse il figlio di quello, a cui accadde.

Questo Papà dunque era catechista, e fu bastonato sullo stesso scoglio, dove lo era stato il P. Britto, ma lo fecero così atrocemente, che un occhio gli saltò fuori, e gli pendeva sulla guancia. Così stette il martire tutto il giorno, e, datone avviso al Cumarà, questi disse: « Se quel maestro, che stà in prigione, restituisce l'occhio a quell'uomo in modo, che vegga come prima, io confesserò che la legge ch'egli insegna è la vera ». Sulla sera condussero quel catechista dal P. Britto, ed egli fatto il segno di croce sull'occhio, lo rimise

a suo luogo: e quegli ci rivide così bene, che al lume di candela potè leggere una carta scritta avanti al Cumarà, che sel fece condurre. Ma questo ostinato pagano attribuì la cosa ad arte magica, e rimase nel suo indurimento, sebbene vedesse, che anche il Beato Britto dopo tanti strazii era tornato sano e guarito, come se nulla avesse sofferto.

Ciò udito il Ranganadadavem, ch'era il Regolo del Maravà, si fece condurre il Britto, e tanto gli piacque, che lo trattò con affabilità, lo fece sedere accanto a sè, e gli disse alfine, che lo relegava dai suoi Stati e non altro. Allora fu messo in libertà cogli altri confessori; ma il Cumarà rodevasi di rabbia per la condiscendenza del Regolo. Così il Beato partì dal Maravà risoluto di tornarvi, quando potesse, per coronarvi le sue apostoliche fatiche con un glorioso martirio, come poi fece.

Ritornato alla Pescheria, venne mandato in Portogallo come Procuratore della Missione. Sedeva allora su quel trono, dopo la morte di suo fratello Don Alfonso, il Re Don Pietro II, quel medesimo che da fanciullo venne allevato col P. Giovanni de Britto. Qual fosse l'accoglienza che tutta Lisbona,

ma specialmente il Re e la Regina Isabella sua sposa, facessero al santo Martire e Confessore, è più facile l'immaginarlo che il descriverlo. Viveva ancora Donna Beatrice madre di lui, la quale, saputo l'arrivo del P. Giovanni suo figliuolo, giubilante mandò a scongiurarlo, che venisse a darle la consolazione di rivederlo: che se le forze glielo permettessero, non tarderebbe un momento a recarsi a Lisbona. Il buon Padre a questa inchiesta sentì tutto intenerirsi, ma prevalendo in lui lo zelo della divina gloria, all'affezione figliale, mandò a dirle, esser lui venuto in Europa per affari rilevantissimi della Missione; che se dopo averli conclusi, gli restasse qualche po' di tempo, cercherebbe di secondare i desiderii di lei. Essendosi poi in un viaggio dovuto fermare un giorno in una villa, dove abitava sua sorella Donna Luigia M.ª Britto, la madre quando lo seppe andò là, e così al ritorno del Padre Giovanni si videro, e passarono un paio di giorni insieme. Anche il fratello Don Fernando lo vide solo per caso, perchè passando a piedi presso a Monforte, feudo della famiglia, con un compagno, venne una sì dirotta pioggia, che per

carità del compagno, condiscese ad entrar con lui nel Castello, e così diede al fratello D. Fernando de Britto la consolazione di rivederlo. Ma il terribile fu staccarlo dal Re, il quale assolutamente non voleva più lasciarlo partire, supplicandolo ad assumere l'educazione del suo figliuolo, col rappresentargli il gran bene che farebbe, educando santamente il futuro Re. Il primo anno alla partenza delle navi per le Indie, il Re non volle assolutamente lasciarlo partire, allora il de Britto gli rappresentò, che in coscienza nol potea trattenere, avendo egli fatto voto di dedicarsi alle Missioni. Ciò mise in pensiero Don Pietro; ma tanto e tanto, venuto il giorno del congedo, lo trattenne così a lungo, che già le navi avevano preso il largo, e messo alla vela. Ma il P. de Britto, senza lasciarsi arrestare da nulla, entrò nella prima barcaccia che trovò, e incontrandone poi un'altra più ampia, fu da quella portato a furia di remi sino alla nave, dove venne accolto con indicibile gioia dai compagni. Trovò lo stato di Goa e della penisola di Salsete notabilmente migliorato, anzi nella penisola quasi tutti erano già cristiani e sì ardenti per la fede,

che formavano la consolazione dei Gesuiti, che li aveano istruiti.

Ma tutti i suoi desiderii lo portavano al Maravà, dove avea fiducia di raccoglier quella palma, che cinque anni prima gli era sfuggita di mano. Il 28 marzo 1692 il P. de Britto venne presso ai confini del Maravà. Il Cumarà, che lo aveva tanto martirizzato, scopertosi palesemente traditore, era stato tagliato a pezzi nel modo identico, come voleva far tagliare il Britto coi suoi compagni. Il Regolo avea perduto buona parte dei suoi Stati, ed i Cristiani attribuivano questo a castigo del Cielo, per aver esiliato il Beato Giovanni de Britto. Ma se il Ranganadadavem un momento era parso più favorevole verso di lui, aizzato continuamente dai Bramini, si era deciso di spiantar del tutto dal Maravà la religione cristiana. E saputo che de Britto stava alle frontiere, gli fece intimare, che se entrava, gli farebbe mozzare il capo. Allora il Beato Padre andò nella piccola Contea di Muni, ove ottenuto da quel Conte il permesso di predicare, tale moltitudine accorse a lui, che dovette sempre predicare in campo aperto; ed era una calca gremita, che pendeva

sempre attentissima dal labbro del santo Missionario. Per miracolo manifesto del Cielo durò parecchi mesi sotto quei soli ardenti, nutrito di cattivissimo cibo (un po' di riso cotto nell'acqua), sempre nello stesso vigore a predicare, battezzare, confessare, e assister malati. In una sua lettera dell'11 luglio 1692 scriveva al Padre Da Costa: « Non posso dilungarmi di più, perchè oppresso dalle fatiche. In questo ultimo mese ho battezzato più di mille e duecento idolatri, e confessato più di duemila cristiani ». Eppure questi non erano che i primordii di quella fruttuosissima Missione.

Di lì a poco crebbe a dismisura il numero degli accorsi, e con essi le fatiche. Un catechista attesta con giuramento come testimonio di veduta, che in dieci soli giorni il Beato Padre amministrò il battesimo a dodicimila gentili, talchè fu necessario sostenergli il braccio, che non avea più forza di versar l'acqua sul capo dei neofiti. Tali consolazioni, che gli inondavano lo spirito, somministravano alla natura quelle forze, che da sè non potea più avere; e così si può dire, che vivea di sola carità. Fatto certo da lumi superni della prossima sua morte, non badava più il Beato Pa-

dre a rischi di vita: perciò fondò tre piccole Chiesuole. Intanto risaputosi dal Principe Tariadevem (ch'era il legittimo Re del Maravà, ma che viveva da privato sulle sue terre, per avergli Ranganadadavem suo cugino usurpato il regno), le grandi cose che operava il Santo, ed essendo malato, lo pregò di venirlo a guarire; ma il Santo indugiava per timore di sollevar una persecuzione contro ai cristiani. Alfine avendoli consultati, tutti unanimi dissero, andasse e lo battezzasse, che ne verrebbe solo del bene.

Egli mandò dapprima un catechista a istruirlo, e appena l'infermo ebbe recitato il *Credo* si trovò guarito. Indi ricevette il P. Britto con grandi onori e feste, ma chiedeva subito il battesimo. Il Santo gli rispose, che finchè non ripudiava quattro delle sue cinque mogli, non poteva esser cristiano; e il buon Principe licenziate le quattro ultime, tenne solo la prima come la legittima, indi ricevette il battesimo con duecento cavalieri della sua corte. Ma siccome una delle quattro ripudiate era nipote del Regolo, e tutta cosa dei Bramini, questi aizzarono il Regolo a imprigionare il P. Britto.

Grandi furono i patimenti, che dovette soffrire nel mese in cui stette chiuso in una angusta secreta delle carceri, sulla nuda terra e incatenato. Separato poi dai Catechisti, fu condotto ad Oriur. Il concorso dei fedeli, per vederlo un'ultima volta, e riceverne la benedizione, fu immenso. Il santo Confessore difese di nuovo la fede di Gesù Cristo, e venne sentenziato a morte. Con un pezzo di carbone intinto nell'acqua scrisse sopra una foglia di palma una lettera al Padre Lainez, ove gli annunziava il suo prossimo martirio, di cui egli ebbe rivelazione; e nella notte del 3 febbraio si fasciò tutto il corpo con striscie di tela: richiesto del perchè, rispose: « Perchè sarò decollato domani, e non voglio restar immodesto dopo morto ».

Infatti la mattina seguente, ch'era il giorno delle Ceneri 4 febbraio dell'anno 1693, vennero a pigliarlo, e lo condussero presso al fiume. Ma avendo il carnefice osservato, che il Padre portava al collo una borsellina con reliquie, temendo di venir ammaliato da incantesimi, diedegli sulla spalla un colpo di scimitarra per tagliar quel cordone, e con esso gli spiccò quasi intero il braccio, indi gli

troncò la testa. Fu beatificato dal S. P. Pio IX il 21 agosto 1853.

XIV.

Il Beato Carlo Spinola ([15]).

La nobilissima famiglia Spinola di Genova è oriunda della borgata Spinola suo feudo, posta sui confini del Milanese e del Monferrato; ma il nostro Carlo nacque a Praga (così dicono i manoscritti di famiglia) nel palazzo Imperiale del Hradschin, ove suo padre era cavaliere dell'Imperatore: poi andò in Spagna, e di là si recò a Nola in Italia presso suo zio Cardinale e Vescovo di quella città, ed ivi cominciò il corso dei suoi studii letterarii e scientifici. Ma ben presto il Signore, che lo eleggeva a migliori destini, incominciò ad irradiargli l'anima, affinchè conoscesse la vanità di tutte le cose terrene. Udito poi il martirio del P. Ridolfo Acquaviva, figlio del Duca d'Atri, e membro della Compagnia di Gesù, zelante Missionario delle Indie Occidentali, martirizzato dai barbari delle Isole Scalsette, Carlo si accese del vivo desiderio di

meritarsi una simile morte in difesa della fede.

Frattanto il Padre Bartolomeo Ricci della Compagnia di Gesù, Rettore nel Collegio di Nola, gli profetizzò che sarebbe Gesuita e martire ancor lui nel Giappone. Annunzii di questa sorta dalla bocca di chi è interprete dei disegni di Dio, non si dimenticano più. Al giovane non restava altro, che rispondere alla chiamata del Signore. Ne fece parola ai Superiori della Compagnia, i quali significarongli, che dovesse dirlo ai suoi parenti, giacchè eran da prevedere gravi opposizioni, essendo Carlo figlio unico del Marchese Ottavio. Ma egli si rivolse per lettera allo zio Cardinale, e gli scrisse con tale coraggio e risoluzione da farlo stordire, dicendo, che alfine egli era obbligato a ubbidire prima a Dio, che agli uomini: e che se non vorranno dargli il permesso, scriverà al Padre Generale, e se bisognasse, anche al Papa, e finiva la lettera colle parole: « *Si Deus pro me, quis contra me?* E se Vostra Eminenza come Cardinale, ha sempre favorito quelli che han voluto entrare in questa religione, tanto più dee favorire me suo nipote ».

Il Cardinale ammirò la costanza del giovane, e si adattò ai suoi desiderii: e Carlo senza più si presentò al noviziato dei Gesuiti di Nola, dove fu ricevuto il 23 dicembre 1584.

Ordinato Sacerdote, andò sempre crescendo in virtù. Da Napoli, dove si trovava, andò a Genova, ed ivi s'imbarcò con altri sette Missionarii per Lisbona. Da lì passarono sulle coste della Guinea, ove una funesta calma fece consumare inutilmente le provvigioni. Più tardi si ruppe il timone alla nave, e dovettero gettar l'áncora nella Baia d'Ognissanti. Quanto avesse a patire il P. Spinola in questo viaggio non è a dirsi: oltre a malattie e tempeste, all'avvicinarsi alle isole Terzere furono incontrati da un vascello inglese, e fatti tutti prigionieri e spogliati di ogni cosa salvo le vesti, perchè era il tempo del regno della crudelissima Regina Elisabetta d'Inghilterra, nemica acerrima dei cattolici. L'ammiraglio chiese al P. Spinola chi fossero? ed esso contento di patire qualche cosa pel nome di Gesù, disse subito ch'erano Gesuiti. Ma, sia che l'ammiraglio fosse un occulto cattolico, sia la mano di Dio che li proteggesse,

l'ammiraglio e gli ufficiali furono sempre buoni verso di loro, e li lasciarono attendere alle loro divozioni. Presa terra a Hartmouth in Inghilterra, si proibì loro di celebrare la santa Messa, e vennero vestiti da secolari, perchè nella Gran Bretagna i preti cattolici si martirizzavano tutti, e, per salvarli, furono imbarcati per Lisbona. Quand'ecco che la tempesta ricacciolli sulle coste d'Inghilterra, donde alfine dopo grandi disagi partirono sopra una vecchia barcaccia mal provveduta d'attrezzi necessarii, e giunsero a Lisbona agli 8 di gennaio del 1598, avendo Dio prosperato miracolosamente il loro viaggio. Qual fu lo stupore dei Padri Portoghesi nel vederseli tornare con barbe lunghe e con vesti da secolari! Stentarono a riconoscerli, ma poi li accolsero con gran gioia, ed essi raccontarono le loro avventure, e come dopo passata la Linea, e giunti quasi al Capo di buona Speranza, erano stati menati prigionieri in Inghilterra.

Nel frattempo, che stette a Lisbona il P. Spinola, fece la sua professione religiosa, e passato il 1598 tutto in opere di pietà e di zelo, partì nel marzo 1599 per Goa, col P.

Girolamo de Angelis e alcuni altri Religiosi, de'quali fu eletto Superiore. A Goa fu assalito da una febbre continua, che sembrava lo menasse alla consunzione; ma pieno di fiducia nel Signore, che lo chiamava nel Giappone, s'imbarcò infermiccio com'era, e giunse sano a Malacca ai 2 di luglio del 1600. Ivi riposò solo otto giorni, e ripartì tosto per la Cina. Al principio di dicembre arrivò a Macao: lì dovette passar l'inverno, e l'anno seguente partì per il Giappone. Mentre stava a Macao, volse tutte le sue cure ai Portoghesi, ch'erano ivi per negozii, e andava istruendoli, catechizzandoli, e udendone le confessioni. Alfine l'anno 1602 s'imbarcò per Nangasaki nel Giappone, e vi giunse con tal giubilo, che gli trapellava dagli occhi. Era arrivato alla meta dei suoi desiderii, e là, dove sapeva di dar il sangue per Gesù Cristo. Appena sbarcato, lo inviarono al collegio di Arima ad impararvi la lingua giapponese, e in quell'anno di studio diresse altresì la Congregazione della Beata Vergine con zelo e fervore straordinario. Istruito abbastanza nella lingua, venne mandato come missionario ad Aria, città da lì poco lontana. Ivi mostrò co-

me non voleva risparmiar fatica per accrescere quel gregge, di cui lo avevano fatto pastore, mostrandosi altresì tutto zelo pel bene delle sue pecorelle.

Bello assai, ma troppo lungo sarebbe il seguirlo nel suo santo ministero, nel quale, comechè fosse in una continua attività, mai non perdeva l'unione del suo cuore con Dio.

Dopo sette anni passati nel Collegio di Myako, fu eletto Procuratore della provincia del Giappone, carica importantissima, dovendo sostenere tutta la sollecitudine della Missione. La scienza poi, di cui vedeanlo ripieno, gli attirò l'ammirazione dei dotti, e soprattutto degli astronomi. Allora come Procuratore dovè trasferirsi a Nangasaki, il cui porto frequentato dalle navi europee facilitava al Procuratore il trattar colle nazioni cattoliche. Il P. Spinola resse questa carica altri sette anni, cioè finchè fu arrestato, perchè la persecuzione andava sempre crescendo. Nel 1614 Xogun-Sama promulgò un nuovo editto di proscrizione contro tutti i predicatori dell'evangelio, e pena di morte nel fuoco a chi non obbedisse. Il P. Spinola fu allora eletto Vicario dell'isola di Ximo (chia-

mata oggidì Kiusù). Era morto poc'anzi il Vescovo del Giappone, e il P. Valentino Carvalho Provinciale dei Gesuiti, costretto a nascondersi, trasmise al P. Spinola una parte della sua autorità. Come Vicario Generale del Vescovo del Giappone, egli ebbe a fare nel 1615 le ricerche d'ufficio e le informazioni giuridiche sulla morte dei martiri che avevano trionfato in Arima. Per non esser conosciuto, cambiò il nome in quello di Giuseppe della Croce, alludendo alla morte che desiderava conseguire. Era tempo allora di esortare, far coraggio, udir confessioni, distribuire il pane dei forti, star sulla breccia, ma però guardarsi dagli inferociti nemici dei cristiani. Egli solea sempre ripetere: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum.* « Il mio cuore è disposto, o Signore, il mio cuore è disposto ».

In quell'ultimo tempo celebrava più lentamente il santo Sacrifizio, era più giulivo del solito, e più caramente affabile, e disse a un catechista, che ben presto morrebbe. I Cristiani lo tenevano nascosto, ma due apostati indovinando dove poteva essere, per isperanza di guiderdone denunziarono le case

ove doveansi far le ricerche. Quando i soldati entrarono nella camera ove stava il P. Spinola, lo trovarono inginocchiato che pregava, perchè, sentendo il fracasso dei soldati, stava facendo a Dio il sacrifizio della sua vita.

Fra urli di gioia feroce, lo presero e lo legarono tanto stretto al collo, alle mani e ai piedi, da solcarne la carne, e con lui presero prigioniero il fratello Ambrogio Fernandez e li condussero dal Governatore, unitamente a due Padri Domenicani. Col tormento di quelle corde e col freddo che faceva, li lasciarono quella notte, e il giorno seguente nel cortile: e solo ventiquattro ore dopo, i servitori del Governatore mossi a compassione, allentarono un poco le legature. Durante l'oscurità della notte, il P. Spinola udì le confessioni di alcuni cristiani, e li incaricò di riportar loro le vesti da Gesuiti, perchè nel nascondiglio erano vestiti da secolari portoghesi, e con esse indosso furono presentati al Governatore, ove subirono il primo interrogatorio.

Il P. Spinola fu preso nel dicembre 1618, e dovette veder la sua orrida prigionia prolungata quasi per quattro anni, e sentir sem-

pre le notizie della spaventosa persecuzione, che desolava la Chiesa del Giappone. Ma però rendeva grazie a Dio, d'aver potuto provvedere alla fuga di parecchi dei suoi confratelli. Magnifiche sono le risposte, che l'eroe della fede dava al Governatore negli interrogatorii. Egli sapeva, che col suo parlar franco nulla otterrebbe, se non peggiorar la sua sorte; ma lo faceva, per insegnare ai Cristiani, che ascoltavano, come alla loro volta dovessero rispondere anch'essi.

Temendo una rivolta dei Cristiani, il Governatore mandò i Missionarii alle carceri di Suzutat presso Omura. Il P. Spinola legato a guisa di capo assassino, scortato dai soldati, andava il primo avanti, tirato per il collo da un manigoldo. I Cristiani intanto si accalcavano, per baciare le vesti dei Confessori della fede; e, perchè era oscuro, il P. Spinola potè ascoltarne alcuno in confessione, e dargli l'assoluzione. Immensa fu la consolazione nel riabbracciarsi dei Missionarii, che già erano in prigione, coi nuovi venuti. I primi giorni la loro prigione era una semplice capanna; ma, siccome minacciava rovina, il Governatore di Nangasaki per barbarie ingegnosa, e per in-

timorire gli altri, inventò una prigione di nuova forma. E mentre si fabbricava, i sedici prigionieri stettero stipati in una casupola, ove pel gran caldo di luglio, e per difetto di nutrimento, si ammalarono tutti di dissenteria. Ai 7 di agosto del 1619, i sedici Confessori della fede furono condotti nel nuovo carcere, che facea proprio onore alla crudeltà del suo inventore. Esso era a paletti, distanti due dita l'uno dall'altro, largo quasi quattro metri, lungo poco meno di sei, alto poco meno di tre. Ruvide tavole posate su travi, ne formavano il pavimento. La porta strettissima lasciava entrare un uomo a gran stento: i cibi vi si introducevano da una piccola finestrella. Staranno dunque i martiri in questa gabbia esposti a tutti i venti, alle pioggie e non difesi mai dagli ardori del sole, nè dai rigori dell'inverno, abbandonati agli orrori della fame, della nudità e dell'infezione? Essi vi entrarono cantando il Salmo 121: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus:* « mi sono rallegrato, per le parole che mi furono dette, andremo nella casa del Signore ». E rivolgendosi ai soldati, stupiti di questa allegrezza, il P. Spinola lor dis-

se: « Di voi altri sì che ho compassione, che dovrete andar poi all'inferno eternamente, prigione ben altra di questa! » L'ordinario loro pasto era un po' di riso solo ammollito nell'acqua fredda, ma in così scarsa misura, che quasi morivano di fame.

Per una grazia pressochè miracolosa di Dio, ricevettero però sovente in segreto ostie e vino, e il P. Spinola potè celebrare in quella gabbia la santa Messa, senza che nulla ne sapessero le guardie, perchè lo facevano di notte, cosa che pareva loro un vero prodigio. Le gravi malattie, che ebbe il P. Spinola, lo portarono spesso in punto di morte: ma questa morte era riserbata al fratello Ambrogio Fernandez, il quale, o perchè affievolito dall'età di sessanta nove anni non potesse più reggere a tanti mali, o per veleno, come si sospettò, ben presto venne agli estremi. Appena il santo vecchio ebbe dato l'ultimo respiro, gli altri gli baciarono i piedi, e si tennero come reliquie di un martire alcuni pochi stracci che gli restavano. Per trascuratezza delle guardie più di tre giorni la salma restò cogli altri nella gabbia, finchè lor piacque portarla via, e coprirla con un poco di terra.

Intanto le prigioni di Suzutat accoglievano sempre nuovi Confessori della fede, e sebbene la morte mietesse molte vite, altri stavano anni in carceri orribili e fetenti, senza che mai venisse meno la loro costanza. Colle eroiche virtù che tutti esercitavano, andavano preparandosi all'ultimo conflitto. E così cresceva il numero dei Confessori, e quello dei Martiri pure.

Siccome il Governatore faceva premura, perchè si eseguisse presto la sentenza di morte data dall'Imperatore contro ai prigionieri Cristiani, la schiera dei santi Confessori uscì dal recinto, in cui avea tanto patito, e fece il tragitto parte in barca, e parte a piedi con infiniti patimenti. Mentre dentro una palizzata, a guisa di una mandra di bestie, facevano sosta, si accostò il catechista del Padre Spinola a lui, e gli disse, che era stato decretato dover egli venir bruciato vivo. Immensa fu la sua gioia, e lo pregò a procurar loro delle sottane e delle cotte, perchè riguardavano quel giorno come *Natalitia sanctorum.*

L'indomani vennero condotti sopra un piccolo colle vicino a Nangasaki, e in riva al mare, chiamato Monte dei Martiri, perchè

venticinque anni prima vi erano stati crocifissi ventisei martiri (*). Stavano venticinque pali in fila, e da ognuno pendeva una corda, e tutt'all'intorno a ogni palo un mucchio di legna; oltre agli uomini, vi erano anche due donne coi loro figliuoletti, che venivano gaudenti a soffrire il martirio. Il P. Spinola si inginocchiò avanti all'albero del suo martirio, e baciandolo ed abbracciandolo, intuonò il Salmo: *Laudate Dominum omnes gentes.*

Indi vedendo Isabella Fernandez, vedova di Domenico Georges, bruciato un paio d'anni prima, le dice: « ma dov'è il mio piccolo Ignazietto? »... alludeva al figliuolino di lei di soli quattro anni, battezzato dal P. Spinola, prima del suo arresto. « È qui » risponde la madre prendendolo in braccio. « Oh! non voglio privarlo della più gran grazia, che io possa procurargli. Ignazietto mira là il Padre, che ti battezzò, e digli addio ». E l'innocente bambinello, scendendo a terra, corse avanti al Padre, s'inginocchiò, e colle manine giunte gli domandò la benedizione, che potè dargli solo a parole, avendo già le mani legate. Or

(*) Fra i quali i tre Gesuiti, di cui parlammo al capo VII di questa seconda parte.

quando fu troncato alla madre il capo, il bambinello s' inginocchiò intrepido, e porse la sua testolina alla scimitarra, che fece volar l'anima sua gloriosa in Cielo. Trenta Martiri avevano già raccolta la palma, e ne rimanevano altri venticinque al cimento. Si misero materie combustibili ai pali, a cui erano già legati. E il Padre Spinola, già debole, fu dei primi che traboccando a terra, diede l'ultimo respiro. Il capo della santa milizia era morto, i compagni non tardarono a seguirlo così nella morte come nel trionfo. Il Beato Carlo Spinola morì l'anno 1622 di cinquant'otto anni, trent'otto dei quali li aveva passati nella Compagnia.

XV.

Il Padre Giacomo Salez, ed il fratello Guglielmo Sautemouche Martiri ([16]).

Sebbene questi due santi Martiri non siano ancora stati beatificati, il loro martirio e i molti miracoli susseguenti li rendono degnissimi di alcune pagine in questi cenni gloriosi per la Compagnia di Gesù.

La provincia d'Auvergne, che fu la prima a ricevere i Padri della Compagnia di Gesù in Francia, col mezzo del Vescovo Guglielmo du Prat di Clermont (che essendosi trovato al Concilio di Trento si era molto affezionato ai Gesuiti), fu anche la prima ad aver l'onore di possedere due Gesuiti martiri della fede. Questi sono il venerando Padre Giacomo Salez nativo di Lejoux, città della Auvergne, e il virtuoso fratello Guglielmo Sautemouche: il primo figlio di Lorenzo Salez (maestro di casa del Vescovo di Clermont Antonio di Senectaire detto di Fontenilles), e di Caterina Trible, i quali coniugi non ebbero altri figli fuor di lui; e il secondo, cioè Guglielmo Sautemouche era figlio di Antonio Sautemouche mercante, e di Margherita Connon, nativa di Campdelis presso a Saint-Germain en l'Herm, patria del marito. La madre di Giacomo Salez essendo morta pochi anni dopo la nascita del figlio, il padre risolvette di farlo educare nelle belle lettere. Giacomo studiava volentieri, e in tempo di ricreazione tutto il suo piacere era nell'ornare degli *Agnus Dei* e altre cose devote. Il Vescovo gli ottenne un posto nel Collegio di Billon, dove si educavano

i poveri. Ma giunto all'età di poter entrare nella Compagnia, fu inviato al Noviziato di Verdun in Lorena. All'età di diciasette anni era già versato nelle lettere latine, greche ed ebraiche, e componeva belle poesie nelle due prime lingue.

Di 29 anni fu ordinato Sacerdote, e a 32 anni venne creato Dottore in teologia, a Pont-à-Mousson in Lorena, celebre università della Compagnia di Gesù. Sebbene debolissimo di forze fisiche, il P. Salez era gagliardo in quelle dello spirito; le sue lezioni di filosofia e teologia lo provano. Oltre alle lettere umane e alla conoscenza delle sopra dette lingue, imparò pure il caldaico, il siriaco, l'arabo moderno, e di più le matematiche. Conosceva poi la natura delle piante e le loro proprietà, e ne faceva maravigliosamente il suo profitto e quello degli altri, innalzando dalla loro considerazione l'anima sua al Creatore, secondo il metodo di Sant'Ignazio. In lui si vide il gran dominio che dà la virtù sulle passioni; egli era di natura collerico, malinconico, e di una fame canina insaziabile: eppure non lo videro mai altrimenti, che soave e pazientissimo, ilare e sorridente, e così sobrio, che

la porzione che riceveva a tavola non la mangiava mai tutta, benchè i medici avessero dichiarato aver egli il così detto mal della lupa, consistente in una così rapida digestione, che nemmeno poteva chiamarsi tale, poichè lo lasciava sempre sfinito ed affamato. Ciò si scorgeva dagli svenimenti che lo pigliavano, però non chiese mai da mangiare fuori d'ora.

Quantunque dotto assai, era a tutti un modello d'umiltà. La sua devozione era tale, che il Vice Rettore di Tournon, Padre Rossille, soleva dire: « Il Padre Salez è sempre in estasi quando prega », ed egli ne sapeva qualche cosa, perchè il Venerando Martire gli rendeva conto del suo interno. Ma ecco come parla il P. Giovanni Battista di Saint Jure della Compagnia di Gesù, della devozione del P. Salez al SS. Sacramento (17).

« Il generoso martire di Gesù Cristo, il P. Giacomo Salez, fra le tante sue belle virtù avea quella di una straordinaria devozione al SS. Sacramento, che lo portava spessissimo a parlarne. Non passava giorno senza visitarlo molte volte. Se lo chiamavano alla porta per parlare a qualcuno, se ritornava nella sua camera, se girava per la casa, pas-

sando e ripassando avanti ai coretti, donde poteva vedere il tabernacolo, in cui riposava N. S., vi entrava ogni volta, per offrir a Gesù gli omaggi del suo cuore. Si osservò, che non passava quasi mai un'ora del giorno, senza che andasse a far una visitina di qualche minuto al SS. Sacramento. E così ebbe la grazia di morir martire per la difesa del Mistero Eucaristico, dopo una lunga disputa cogli Ugonotti. E Sant'Alfonso di Liguori nel suo opuscolo che contiene le visite al SS. Sacramento, copia parola per parola l'anzidetto. Aggiungo che il fratello Guglielmo Sautemouche, dato per compagno al P. Salez nella sua Missione d'Aubenas, era ben degno di dividere la gloriosa vittoria del P. Salez, perchè aveva egli pure una devozione delle più fervide verso la SS. Eucaristia: e la fece ben vedere nel momento supremo dell'ultima lotta e martirio ».

In generale si potea ben dire, che l'amor di Dio e del prossimo ardevano nei cuori di questi due santi Martiri (*), ma altresì che

(*) Nel chiamarli Santi intendo dar loro un epiteto di venerazione, e non mai di farmi giudice degli onori, che solo la canonizzazione renderebbe leciti.

la smania del martirio consumava quello del Padre Salez. Quando si parlava di qualche martire gli sfuggirono alcune volte queste due sillabe: « Oh! se... »; ma poi tosto per modestia soggiungeva: « Questa non è cosa per me, è un dono troppo squisito di Dio, di cui Egli non fa parte che a ben pochi ». Altre volte però non sapeva contenersi, e diceva ai suoi confratelli: « Oh! se potessimo divenir martiri! specialmente io, che non servo in niente alla Compagnia, per cagione delle mie infermità ». Allora gli rispondevano: « V. R. la serve, insegnando ». Ed egli: « Oh! la servirei ben meglio preparandomi al martirio, ma temo assai che la mia impazienza me ne renda indegno ». Perciò insisteva presso il Padre Generale di ricevere le Missioni delle Indie, sperando di potervi cogliere la palma del martirio. Ma i fiori della sua corona non dovevano fiorire in Asia, ma in Francia. Portava poi sempre addosso una reliquia del Padre Edmondo Campian Gesuita (*), martirizzato in Inghilterra il 1.° dicembre 1581, spe-

(*) Del P. Campiano d. C. d. G. e compagni si è raccontato in lungo il martirio da pag. 186 a pag. 197 nel tomo II, dell'operetta, che fa parte dei libri della

rando da Dio pei suoi meriti la stessa grazia. E così non lasciava passar giorno senza reiterare a Sua Divina Maestà la stessa domanda.

Per cagione dell'asma, che l'opprimeva, dai medici attribuito al troppo studio, lo mandarono a Tournon nella Provincia di Lione, dove si fece ammirare dai cattolici e dagli eretici per le sue conferenze e i suoi scritti. Ma essendo stato richiesto il P. Salez da un gentiluomo del Vivarais, come predicatore, il Padre Provinciale del Padre Salez mandò il Padre Carlo Janin, per domandargli, se avesse piacere d'andare ad Aubenas. Il messaggere trovò al solito il P. Salez inginocchiato che pregava. « Ah! sia lode a Dio, esclamò il Padre Salez, sentendo l'ambasciata, spero d'ottenere quello che da tanto tempo desidero. Recitiamo il *Te Deum* e una *Salve Regina* insieme, perchè questo è il più gran bene che possa toccarmi ». Tosto andò a discorrerne col Padre Provinciale, dal quale gli fu assegnato a compagno il fratello Guglielmo Sautemouche, di cui ecco quanto so.

distribuzione gratuita, ed ha per titolo: « *All'Erta! all'Erta! chè non dorme il demonio nemico di Dio, del genere umano, e d'ogni nostro bene* ».

Il P. Odo de Gissey, dal cui libro ricavo queste vite, dice, che, avendo chiesto dopo il martirio del suddetto fratello a un Padre che l'aveva conosciuto molto, di dirgliene qualche cosa, rispose non poterne dir altro, fuorchè esser egli stato veramente un angelo. Nella sua vita religiosa non si scuopriva il minimo avanzo di mondo; era inappuntabile nell'ubbidienza, ciò che si vide anche nell'atto del suo martirio. La sua devozione e il suo candore gli guadagnavano tutti i cuori. Faceva poco conto dell'esteriore, e tutta la sua bellezza era interiore. Cosa tanto gradita agli occhi di Dio, che lo fece andare da un collegio all'altro sino ad Aubenas nel Languedoc, dove ebbe la fortuna di morir martire in difesa del SS. Sacramento. Egli fece prima diverse dimore in differenti collegi del Pont e della Lorena e a Lione. Ed essendo sempre portinaio, ebbe molte occasioni di patire e meritare cogli irrequieti convittori, che in molti modi lo tormentavano. Ma specialmente ebbe a patire una volta da un gran signore tedesco. Questi era venuto a cercar suo figlio, affine di condurselo per un giorno fuori dal Collegio, e il portinaio per ordine del P. Ret-

tore dovette dirgli, che non era permesso di far uscire allora i collegiali. Il signore offeso nel suo orgoglio, incominciò a dargli tali colpi col pomo della spada sulla testa, che il buon fratello Guglielmo ne rimase tutto insanguinato; ma non gli sfuggì mai altra parola di bocca, fuorchè: « l'ubbidienza m'obbliga a resistere ».

Quando non aveva altro da fare, restava tutto il giorno col rosario in mano, inginocchiato avanti al SS. Sacramento, a pregare con gran fervore. Gli ultimi giorni a Tournon parve predire con alcune parole misteriose il suo vicino martirio.

Il P. Salez però predisse apertamente in varie circostanze il prossimo loro martirio. Infatti giunti in dicembre a Aubenas, campo ove si battevano sempre Ugonotti (*) e Cattolici, incominciò il P. Salez la sua predicazione d'Avvento con tale concorso, che Cattolici ed Ugonotti dicevano, esser egli l'uomo più dotto, che avessero mai udito. Ma ciò che dava animo alla sua sapienza era la gran

(*) Come accennai altrove gli Ugonotti erano Calvinisti armati.

pietà del predicatore, alla quale perfino molti Ugonotti dopo la sua morte resero giustizia.

Mentre dunque stavano ad Aubenas dove aveano avuto luogo sanguinosi conflitti cogli Ugonotti, durante una tregua traditrice, gli Ugonotti scalarono in quindici soldati le mura d'Aubenas nella notte precedente al 6 febbraio: e arrivati alla città, non trovata resistenza alla porta, strapparono al sergente maggiore le chiavi della città, e tutta la squadra traditrice invase Aubenas. Il Padre Salez, che aveva vegliato sino alle undici di notte, per convertire una signora eretica (che poi perseverò nella fede), si era da poco messo a letto, quando fu svegliato dalle grida e dall'allarme della città. Vestito in fretta, profittò delle tenebre, per andare nella vicina Chiesa di S. Anna a chieder forza al Signore per sè e per il compagno: dopo di che tornò nella sua stanza, ove prostrato a terra col fratello, fecero insieme il sacrifizio a Dio della loro vita. Quand'ecco tre brutali soldati Ugonotti precipitarsi nella loro stanza gridando: « chi fossero essi? » risposero: « Siamo della Compagnia di Gesù; » e quelli: « Dateci la borsa ». « Non abbiamo che questi trenta soldi,

risposero, dandoli ai soldati. Ma se volete la nostra vita, noi siamo pronti per l'onore di Dio e della sua Chiesa a soffrire tutti i possibili tormenti e a morire ancora ». A queste parole del Padre, infuriatisi, uno lo prese pel colletto, mentre gli altri frugavano tutta la stanza, involando alcuni Agnus Dei, corone, una piccola croce d'argento, delle reliquie, un orologio a polvere, e alcuni libri: era tutto quello che avevano, oltre agli scritti, cioè alle prediche del Padre: e rubarono tutto. Poi i tre assassini, strascinarono i due Gesuiti dal loro Capitano Sarjas, fra un baccano infernale per le strade, e menando le loro prede gridavano, che erano falsi profeti e impostori. Da li furono condotti a tre predicanti Ugonotti, autori di sì orrendo misfatto. I tre pastori con aria farisaica, si accostarono cortesemente, e incominciarono a far loro un discorso intorno alla setta Ugonotta. Quei tre ghiottoni avevano già mangiato e divorato ben bene, dice la narrazione, e così poterono prolungar tutto il giorno i loro bei discorsi ipocriti. Sul mezzodì offrirono una zuppa ai Gesuiti. Guglielmo è il primo ad avvertir il Padre che quella era di grasso (ed era sab-

bato): i predicanti fanno i sorpresi, che non vogliano mangiare. Il Padre risponde: « come loro sanno benissimo, oggi è sabbato, e i cattolici mangiano di magro ». Allóra i predicanti da vere furie inveirono contro i digiuni e le astinenze della Chiesa. Il Padre, sebbene debole, per la fame morbosa, che sempre lo dominava, combattè ciò non ostante uno contro tre, e li mise al silenzio. Ma siccome vi erano tali clamori, che non era possibile farsi intender bene, il Padre Salez cava dal seno un fascicoletto scritto da lui, e dice: « giacchè non c'è mezzo di trattare con questo fracasso, prego di legger questo quinternetto, che contiene la dottrina Cattolica sui Sacramenti ». Il ministro Raillis glielo strappa di mano, e quindi i tre predicanti se ne vanno stizzosi nel vedersi vinti dal Padre.

Già scendeva la notte e i due Gesuiti erano ancora a digiuno: ed ecco un bambino correr da loro, e di nascosto portare ad essi un pezzo di pane. I due santi Confessori, lasciati tutta la notte in preda ai soldati, con un gran freddo, senza fuoco, nè luogo dove adagiarsi, passarono una notte di martirio. L'indomani i tre predicanti tornano e comin-

ciano a vomitare un cumulo di oltraggi, improperii e bestemmie contro i santi Missionarii, e quel ch'è peggio, contro il SS. Sacramento. Il P. Salez con modestia procurava di calmare il loro furore, e per provar la verità dell'Augustissimo Sacramento chiede di verificar le cose, riscontrandole nelle loro Bibbie. Ma i tre predicanti turbati rispondono, che debbono andar a far i loro sermoni, e se ne partono. Allora il predicante Labat (ch'era il peggiore) si mise a predicare in piazza contro i Gesuiti, e soprattutto contro la SS. Eucaristia, suscitando fra gli Ugonotti una furente sedizione, e chiamando sempre il P. Salez impostore e anticristo. E quando vide il popolo riscaldato, cominciò ad urlare: « ammazzateli, ammazzateli, sono una peste. Basta questo Anticristo per perdere non solo Aubenas, ma tutto il Regno ». Poi, affine di aizzarli maggiormente, ripetè varii passi della Scrittura che parlano del modo, con cui si uccidevano i nemici e i falsi profeti. Disceso dal palco, gli si fa avanti il Capitano Sarjas, pronto a commettere qualunque scelleratezza, e Labat lo anima ad ammazzar i Gesuiti. Sarjas, vero schiavo di quei predicanti, comanda a venti

soldati d'andare ad assassinare i Gesuiti; ma tutti, sebbene Ugonotti, si rifiutano assolutamente a far cosa tanto ingiusta verso persone così innocue e disarmate. Si mandano quindi a prendere i due Padri. Il P. Salez discende con quello ch'era venuto a cercarlo, e vedendo che non si prendeva il fratel Guglielmo, si voltò a lui e gli disse: « E voi che diverrete? Coraggio; qui eravamo piccoli, in Cielo diverremo grandi ». Poi rivolto al militare che lo conduceva, disse: « questo mio compagno non è letterato, lasciatelo vivere ». Ma il fratel Sautemouche, abbracciandolo, gridò: « Io non l'abbandonerò, Padre; l'ubbidienza mi ha dato a suo compagno, ed io voglio morire per le stesse verità che V. R. ha difese ». Il predicante vedendoli in strada, li attacca, impugnando il Mistero Eucaristico, e il Padre Salez predica la verità. Allora Labat montato in furia grida ai soldati: « Sbrigatevi, sbrigatevi; non merita di vivere; è una peste ».

Vi furono ancora dei chiassi, i soldati non volevano ucciderli a nessun patto, e rispondevano: « piuttosto qualunque cosa, anzichè far gli assassini ». Allora il barbaro capitano ferì chi aveva parlato. Alla fine, essendosi i

due martiri inginocchiati, un assassino con una fucilata nel dorso fa cadere a terra il Padre, che muore pronunziando tre volte: « Gesù e Maria », e un altro accorre, e con un pugnale lo trafigge. Guglielmo si getta sul Padre, e protesta, che nè vivo nè morto non lo abbandonerà, e riceve egli pure una stilettata; ma non ne morì: anzi fu strascinato ancora e pugnalato molte volte, per cui il suo martirio venne prolungato, e riuscì assai più crudele; ma Guglielmo ripeteva sempre: « Carne mia, sopporta, sopporta ancora un poco »; alfine detto: « Mio Dio, perdonate loro », un soldato lo trafisse nella gola.

I corpi dei santi Martiri, spogliati e bianchissimi, restarono sei giorni sulla strada, sinchè alfine furono sepolti in un giardino. In quei giorni gli Ugonotti coi loro Pastori fecero ogni sorta di scherzi indegni colle vesti del P. Salez, e del F. Guglielmo, girando col cappello da Gesuita, ponendovi sopra una coda da scoiattolo, con altre simili villanie. — Il martirio dei due santi uomini avvenne il 7 febbraio 1593. Il P. Salez aveva trentasette anni, dei quali ne avea passati venti nella Compagnia, e il fratello Sautemouche avea

trent'otto anni, e ne aveva passati dodici nella Compagnia di Gesù.

Molti e grandi furono i miracoli, che seguirono la loro morte. Vorrei, che, come di tanti altri, anche di loro s'incominci a trattar la causa di beatificazione, giusta la domanda fattane da varii Vescovi. Il fratello Guglielmo Sautemouche fu, a detta di tutti, un angelo, e il Padre Giacomo di Salez raccolse tre corone, quella di Vergine (perchè a 13 anni ebbe la vocazione religiosa), quella di Dottore e quella di Martire.

XVI.

Il Beato Giovanni Berchmans.

Di questo giovane Scolastico dirò solo poche parole. Il P. Patiss Gesuita, scrivendone diffusamente la vita, dice ([18]) che grandi doni di Dio per l'uomo sono un buon naturale, la nascita in seno alla vera Chiesa cattolica, e genitori timorati di Dio. Queste tre grazie furono accordate dal Signore al Beato Giovanni Berchmans, le quali valevano ben più, che le ricchezze e la nobiltà, che non ebbe. Era nato

il 13 marzo 1599 a Diestheim, città del Brabante nel Belgio: suo padre chiamavasi anch'esso Giovanni Berchmans, e la madre Elisabetta Hove. Questa era una donna di gran pietà e virtù, cui seppe infondere nel suo figliuoletto d'indole mite e soave. Alle preghiere del Beato Giovanni si arrese il padre a metterlo in un Convitto di Premostratensi, diretto da D. Pietro Emmerich, dove si educavano i giovani alla pietà. Ma all'età di quattordici anni, essendosi fondato un Ginnasio a Mecheln diretto dai Padri Gesuiti, egli pregò ed ottenne di esservi ammesso. Fece una tale domanda soprattutto pel desiderio di far parte di un sodalizio della Beata Vergine, che tenevano i Padri (ora si direbbe Congregazione); onore ch'egli stimava sopra ogni gloria mondana.

Giunto puro ed innocente all'età, in cui s'incomincia a pensare alla scelta dello stato, cioè ai diciasette anni, avendo percorso in tre anni i suoi studii meglio che altri in quattro o cinque anni, dopo mature riflessioni, si persuase d'esser chiamato a servir Dio nella Compagnia di Gesù. Ve lo mosse specialmente il vedere con quanto frutto questi operai

lavoravano nella vigna del Signore a ricondurre i caduti, e a salvar le anime. Temendo però la prima impressione, che ciò farebbe sui suoi genitori, loro scrisse una lettera, in cui diceva, aver fatto già voto di entrare nella Compagnia di Gesù. Superate con gran costanza molte e grandi difficoltà, che gli opposero, fu ricevuto dal Provinciale P. Carlo Scribano, nel Noviziato di Mecheln, il 24 ottobre 1616, ove rimase due anni, dando prove ben chiare di una decisa volontà a raggiungere la perfezione, per cui in qualunque genere di virtù sempre appariva perfetto. Ma la sua vita fu breve, non avendo durato che soli cinque anni nella Compagnia di Gesù, nei quali però fu una viva immagine e un modello di perfetta osservanza di tutte le regole e costituzioni.

Una volta, che i giovani gesuiti tornavano dalla Messa cantata, nella festa di S. Ignazio, un suo compagno gli domandò, che grazia avesse domandata al Santo Padre? e Giovanni Berchmans gli rispose: « Gli ho chiesto di poter vivere e morire nella Compagnia, senza mai mancar d' un punto alle regole ». Fu sempre riguardato nella Compagnia per un angelo

in carne, e la sua santa morte lo comprovò. Tale era la custodia dei suoi occhi, che quando fu a Roma, non poterono mai indurlo ad andar a vedere le funzioni della settimana santa in San Pietro e nella Cappella Sistina, che attiravano da tutto il mondo forestieri, quando il Papa era libero Sovrano a Roma. Edificantissimi sono i suoi appunti, l'orario, e i proponimenti, che trovarono scritti dopo la sua morte.

Ecco come finì questa innocentissima e virtuosissima vita.

Era stato mandato da poco a Roma, e sempre più si accendeva di amor di Dio e del desiderio di riunirsi a Lui nella patria celeste, quando dopo una disputa filosofica nella quale parlò per un'ora intera, tenendo incantati i suoi ascoltatori, la notte appresso lo colse la febbre, che non lo lasciò più. Tuttavia si alzò, ma scoperto malato dal Rettore al cattivo aspetto, fu obbligato d'andare nella infermeria. Era un sabbato: la Domenica mattina gli portarono la santa Comunione, che ricevette con grande affetto e fervore. Il medico però non trovava pericolo, e solo una leggiera infiammazione di petto. Ma la notte appresso le forze calaro-

no, e l'indomani 10 agosto, giorno di San Lorenzo, conveniva tenerlo ravvivato con qualche conforto.

Il Padre Rettore, essendosi accostato a lui, gli domandò, se non aveva niente che gli desse pena nel caso che il Signore lo chiamasse a sè? « Nient'altro Padre, rispose, fuorchè la paura che se io muoio, poco dopo esser stato mandato a Roma, si tema poi in Fiandra di mandar a Roma degli altri scolastici, e questo sia cagione di raffreddarsi la bella carità che regna fra la provincia belga e la romana. Ma del resto, se al Signore piace che io muoia, Egli sa quello che fa: in quanto a me, vado più volentieri, che restare ». Il Padre Rettore fu edificato di tale risposta. Dopodichè il Berchmans fece chieder perdono al Padre Generale, e assicurarlo ch'era ben pentito d'essere stato così indegno figlio della Compagnia, e ringraziare per tutti i grandi benefizii che da essa aveva ricevuto: poi si fece lavare i piedi per rispetto al Sacramento dell'Estrema Unzione, che sperava ricevere.

Prima che gli portassero il SS. Viatico si fece porre col materasso per terra, onde morir da penitente, e per modestia e per amore

alla Compagnia volle vestirsi da Gesuita. Ricevuti con ardore da Serafino i SS. Sacramenti dell'Eucaristia e dell'Estrema Unzione, disse al Padre Rettore, che la sua consolazione in quel momento si fondava in ciò, che dacchè era nella Compagnia non aveva mai commesso un peccato veniale volontario, nè mai trasgredita una regola. E questo disse con grande umiltà per zelo dell'osservanza religiosa; ma il Padre Rettore, pensando al buon esempio, che darebbe agli altri una tale dichiarazione, la ripetè agli astanti.

Quando il B. Berchmans udì, che dal suo polso si conosceva avvicinarsi la morte, chiese oltre il Crocifisso e il rosario che teneva nelle mani, anche il libro delle Regole, e disse: « Questi sono i miei tesori, con essi muoio contento ».

L'agonia del B. Berchmans si protrasse fino alla mattina del 13 agosto 1621, secondo aveva predetto, e allora coi nomi dolcissimi di Gesù e di Maria in bocca scambiò l'esilio colla patria celeste. È indicibile l'edificazione che diede nella sua ultima malattia a tutta quella casa questo santo Scolastico, che rammentava in modo parlante le virtù di S. Luigi

Gonzaga e di Santo Stanislao Kostka. Egli fu solennemente beatificato da Pio IX di santa memoria il 28 maggio 1865: e fra non molto, sperasi, verrà dal S. P. Leone XIII canonizzato.

XVII.

Il Ven. Padre Claudio de la Colombière (19).

Il Ven. P. Claudio de la Colombière (*) della Compagnia di Gesù fu scelto da Dio per propagare la devozione al Cuor SS. di Gesù fuori dalle mura del Monastero della Visitazione di Paray le Monial, dove viveva la Beata Margherita Alacoque. Egli era figlio di parenti nobilissimi, e nacque a San Sinforiano, un paese a due miglia da Lione in Fran-

(*) **Decretum.** — Augustodunen. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei P. Claudii de la Colombière Sacerdotis Professi e Societate Jesu super dubio an sit signanda commissio introductionis causae in casu, et ad effectum de quo agitur?

Illo divini amoris igne, quem amantissimus humani generis Redemptor e penetralibus cordis sui misit in terris, vehementer accensus P. Claudius La Colombière, adhuc vivens praeclaram sanctitatis famam adeptus est. Quippe a juvenili aetate inter alu-

cia, il giorno della Purificazione 2 febbrajo 1641. Della sua infanzia sappiamo solo, che fù sempre innocente, candido e pio, e che mise ogni impegno nell'apprendere le scienze e le lettere. In premio gli diede il Signore il meglio che potesse toccargli, cioè la vocazione religiosa e insieme la missione di propagar la devozione del suo Cuore adorabilissimo. Dio lo aveva dotato di un grandissimo ta-

mnos inclitae Societatis Jesu adscitus, arduum perfectionis iter alacri animo arripuit, ac semet eximium praebuit exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in praedicatione verbi Dei. Nulli propterea parcens labori, ac plurimis obiectus impiorum calumniis atque insectationibus, tum in Gallia, tum in Anglia, pene innumeras Christo animas lucrifecit. Dignus sane, quem Deus Beatae Margaritae Mariae Alacoque non solum ducem in via perfectionis dederit, sed praesertim in propagando cultu erga Sanctissimum Cor Jesu hortatorem mirificum.

Haec fama sanctitatis coelestium charismatum neque non prodigiorum, quae sui Famuli intercessione a Deo patrata ferebantur, eo demortuo, nedum non intercidit, sed etiam in dies magis excrevit, ac post duo circiter saecula adeo vivida atque integra perseverat ut Reverendissimum Episcopum Augustodunensem ad Ordinariam Inquisitionem super eisdem instituendam permoverit. Qua rite expleta, atque ad

lento, possedeva una rara prudenza, e una grande eloquenza; ma quel che più conta, una rara santità, e un fervore veramente serafico. Il Diavolo però, che prevedeva il gran bene, che verrebbe al mondo dalla cooperazione del Padre de la Colombière, lo tentò molto in gioventù sul punto della vocazione. Ma egli non cedette alle suggestioni, e di 18 anni, il 21 ottobre 1659, entrò come novizzo

Sacram Rituum Congregationem delata, Sanctissimus Dominus Noster LEO PAPA XIII benigne indulsit ut Dubium Signaturae Commissionis Introductionis Causae praedicti Servi Dei P. Claudii La Colombière ageretur in Congregatione Sacrorum Rituum Ordinaria absque interventu et voto Consultorum, licet nondum elapso decennio a die praesentationis Processuum in Actis eiusdem Sacrae Congregationis, neque ipsius Servi Dei scriptis adhuc perquisitis et examinatis.

Quapropter Em.us et R.mus Cardinalis Miecislaus Ledochowski huius Causae Relator, instante Rev. P. Augusto Negroni Sacerdote e Societate Jesu eiusdem Causae Postulatore, attentisque Postulatoriis literis plurium Em.orum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, Rm.orum sacrorum Antistitum, aliorumque Virorum tam ecclesiastica quam civili dignitatis illustrium, in Ordinariis Sacrorum Rituum Comitiis hodierna die ad Vaticanum coadunatis sequens Dubium discutiendum proposuit, nimirum: « *An sit si-*

nella Compagnia di Gesù. Riccamente dotato di doni dello spirito e del cuore si poteva ben tosto arguire, che diverrebbe un grande uomo. Egli si consacrò con tanto zelo alle scienze, che ben presto ebbe fama di dotto. Ma quello che più lo distingueva, era l'acume del suo intelletto. Sapeva esporre i temi più astrusi, con un'esattezza e chiarezza, da renderli di facile intelligenza anche ad altri meno

gnanda Commissio Introductionis Causae in casu et ad effectum de quo agitur? »

Et Sacra eadem Congregatio, omnibus maturo examine perpensis, auditoque voce et scripto R. P. D. Laurentio Salvati Sanctae Fidei Promotore, rescribendum censuit: « *Affirmative, seu signandam esse Commissionem, si Sanctissimo placuerit* ». Die 18 Decembris 1879.

Facta postmodum de praemissis per infrascriptum Secretarium Sanctissimo Domino Nostro LEONI PAPAE XIII fideli relatione, Sanctitas Sua sententiam Sacrae Congregationis ratam habuit et confirmavit; propriaque manu signavit Commissionem Introductionis Causae Ven. Servi Dei P. Claudii La Colombière praedicti die 8 Januarii.

D CARDIN. BARTOLINIUS S. R. C. Praefectus.

Loco ✠ Sigilli.

Placidus Ralli S. R. C. Secretarius.

perspicaci di lui. Le sue prediche, e le sue lettere nè sono una prova.

A tanta istruzione della mente riuniva le più belle qualità del cuore. Nel conversar era la stessa affabilità con tutti, ma siccome vi congiungeva uua modesta serietà, sebbene ancora giovane metteva rispetto in quelli che avevano da trattar con lui. I suoi moti, le parole, e il silenzio, tutto in lui annunziava una somma virtù. A guardarlo si vedeva ch'era sempre penetrato della presenza di Dio, e che conosceva appieno il proprio niente, affine di non mai alzarsi in vanità. Era poi un' uomo, che nè diceva nè faceva nulla, se non per ubbidienza, o per mozione divina. Perciò chi lo mirava, si sentiva spinto alla virtù, e la sua presenza ispirava devozione.

La scala, per cui salì a così alto grado di santità, fu l'orazione continua, che nemmeno interrompeva pei maggiori affari che dovesse trattare. A queste virtù univa un completo distacco del cuore da tutto il creato, e da tutte le creature, e la maggiore mortificazione. Tutto quello, che poteva menomamente lusingare il suo amor proprio, se lo negava. Amava moltissimo la musica e il canto. Ap-

pena conobbe in sè quest'innocente inclinazione, fece voto di non secondarla mai di sua libera scelta. In questo ardente lavoro di perfezionare sè stesso, passò il P. de la Colombière 15 anni nella religione. Intanto aveva finiti i suoi studii, era stato un tempo professore d'eloquenza, e nel 1671 fu ordinato Sacerdote. I due primi anni del sacerdozio li passò come predicatore nel Collegio della SS. Trinità a Lione, dopo di che dal 1673 al 1674 fece il terz'anno di probazione, finito il quale, venne mandato come Superiore nella nuova Residenza dei Gesuiti a Paray le Monial.

Viveva in quella città nel Monastero delle Religiose della Visitazione una Salesiana, per nome Margherita Maria Alacoque (beatificata nel 1864). Per la direzione di questa grand'anima avea Iddio mandato a Paray il suo servo, il Padre Claudio de la Colombière, perchè egli doveva ricever da lei l'incarico di propagare la devozione del Cuor SS. di Gesù. Come ciò avvenne, lo leggiamo nelle Memorie delle contemporanee della Beata Margherita Alacoque ([21]).

La prima volta ch'egli vide la Comunità

(alla fine dell'anno 1674, o al principio del 1675) la Beata Margherita udì interiormente queste parole: « Ecco colui, che io t'invio ». La qual cosa si avverò nella Confessione straordinaria, che si suol fare dalle Monache ad un altro confessore, che non sia l'ordinario, nella settimana delle 4 tempora in quaresima. Senza che la Beata mai gli avesse parlato, nè egli l'avesse mai vista, il Padre la trattenne un pezzo al Confessionale, parlandole come se intendesse quello che avveniva in lei. Ciò non ostante l'Alacoque non volle quella prima volta aprirsi con lui. Il Padre de la Colombière, il quale era accorto, che l'Alacoque voleva ritirarsi, per paura di far aspettare la Comunità, le chiese, se avrebbe piacere, ch'egli venisse un'altra volta in quel luogo, affinè di parlarle. Ma col carattere timido della Beata, che la rendeva ritrosa ad ogni sorta di comunicazione, ella rispose, che non farebbe altro, fuorchè quello che le ordinerebbe l'ubbidienza. Essa dunque si ritirò senza dirgli altro.

Poco tempo dopo, essendo andato il P. de la Colombière a far una conferenza alle Salesiane, osservò la beata sorella, che era al-

lora ancora molto giovane, come una persona, nella quale scorgeva qualche cosa d' indescrivibile. Perciò, dopo finito il suo discorso, chiese alla Madre di Saumaise, che era allora Superiora, chi fosse quella giovine religiosa che era nel tal posto, e gliela descrisse. La Superiora gliela nominò, e disse, che era una anima favorita di grazie speciali dal Signore. E poco dopo, avendola fatta tornare al parlatorio, le ordinò di parlare col Padre Claudio de la Colombière, per assicurarsi, se quello che avveniva in lei, procedesse da Dio. L'Alacoque vi andò, ma con somma ripugnanza, e questa ripugnanza fu la prima dichiarazione ch'essa gli fece. Il degno servo di Dio le rispose, che era ben contento di darle per tal modo occasione di far un sacrifizio al Signore. Allora essa gli scoprì il suo cuore, e il fondo dell'anima sua, senza sforzo, manifestandogli il bene e il male: ed egli la consolò, assicurandola, che non aveva da temer nulla, abbandonandosi alla condotta dello Spirito Santo; tanto più che non la ritirava per niente dall'ubbidienza. Le disse, ch'ella dovea seguirne tutte le ispirazioni, e abbandonargli tutto il suo essere, per sacrificare ed immo-

lare sè stessa secondo il divino beneplacito. Ed ammirò l'infinita bontà di Dio, che non si era stancato colle tante sue resistenze. Le insegnò a stimare i doni di Dio, a ricevere con rispetto ed umiltà le frequenti sue comunicazioni, e i famigliari colloqui, di cui la gratificava, e le disse, ch' essa doveva starsene in una continua azione di grazie per così eccessiva bontà. La Beata espose al P. de la Colombiére, che il Signore la inseguiva così da vicino, senza eccezione di tempo, nè di luogo, che non poteva più pregare vocalmente, se non con molta violenza. Il Padre le disse di non farlo più, e di contentarsi di quello che era suo obbligo, aggiungendovi solo il rosario, quando poteva.

Ma, siccome in quel Monastero le cose non andavano del tutto bene, e le altre Monache avevano sempre gli occhi aperti su Margherita per pensar e parlar poi male di lei: così Dio permise che la consolazione provata dalla Beata (la quale non era intesa da nessuno) nel parlar col Padre de la Colombière tanto illuminato, le fosse amareggiata da grandi umiliazioni e rimproveri, che questa conferenza spirituale le attirarono. Difatti quelle Mona-

che mal prevenute contro Margherita dicevano, ch'essa lo voleva ingannare col narrargli le sue illusioni. Ma la Beata in fondo non ne faceva caso. Il Padre de la Colombière le continuò la sua assistenza, nel poco tempo che restò a Paray, e Margherita era spesso stupita, com'egli non l'abbandonasse per il modo secco, con cui trattava con lui. Ma egli la umiliava e mortificava, e ciò le faceva un gran piacere.

Una volta che questo santo uomo celebrava la Messa in presenza della Comunità delle Salesiane, il Signore lo colmò di consolazione e di grazie spirituali. E quando la Beata si accostò alla finestrella del coro, per ricevere la santa Comunione dalle sue mani, Gesù le mostrò il suo Cuore, come un ardente fornace, e due altri cuori che andavano ad inabissarsi nel suo, e le disse: « È così, che il mio puro amore unisce questi tre cuori per sempre ». E le fece intendere, che questa unione era tutta per la gloria del suo Sacro Cuore, del quale Egli voleva che Margherita scoprisse al Padre Claudio i tesori, acciocchè egli ne facesse conoscere e ne pubblicasse il prezzo e l'utilità. Aggiunse voler egli, che la

Beata Margherita e il Padre de la Colombière fossero fra di loro come fratello e sorella, e ricevessero una parte eguale dei tesori spirituali del divin Cuore. Ma siccome l'Alacoque trovava una grande disuguaglianza fra sè stessa (che vedea sì povera di virtù) e un uomo tanto santo e pieno di meriti, il Signore le rispose: « Le ricchezze infinite del mio Cuore vi suppliranno, eguagliando ogni cosa ».

Il modo umile e riconoscente, col quale questo buon Padre accolse tuttociò, che la Beata Alacoque gli disse da parte del divin Maestro, edificò la B. Margherita, la quale disse di averne ritirato più profitto, che da tutti i sermoni che potesse udire.

Il P. de la Colombière ordinò alla Beata di scrivere tutto quanto avveniva nell'anima sua: alla qual cosa, essa aveva una ripugnanza mortale. Per ubbidire, scriveva, e subito dopo bruciava, credendo d'aver soddisfatto al suo dovere; ma gliene misero scrupolo. E allora scrisse pel Padre de la Colombière una grande visione avuta nei seguenti termini.

« Essendo io avanti al SS. Sacramento il giorno dell' ottava del Corpus Domini (l'anno

1675), ebbi da Dio grazie eccessive dal suo amore, e sentendomi compresa dalla smania di ripagargliele in qualche modo, col rendergli amore per amore, Gesù mi disse: « Tu non puoi rendermene uno maggiore, che facendo ciò che ti ho chiesto tante volte ». E scoprendomi il suo Cuore: « Ecco questo Cuore, mi disse, che ha tanto amato gli uomini, che non ha risparmiato nulla, fino ad esaurirsi e consumarsi, per mostrar loro il suo amore. E per riconoscenza non riceve dalla maggior parte di loro che disprezzi, ingratitudine, irriverenze, sacrilegi e freddezza nel Sacramento del mio amore. Ma quello che mi è ancora più sensibile si è, che sono dei cuori a me consacrati, i quali così mi trattano. Perciò ti domando, che il primo venerdì dopo l'ottava del SS. Sacramento, sia dedicato a una festa particolare, per onorare il mio Cuore, ricevendo in quel giorno la Comunione, e facendogli riparazion d'onore per mezzo di un'ammenda onorevole, affine di riparare le indegnità, ch'egli ha dovuto sopportare nei giorni, in cui è stato esposto sugli altari. Io ti prometto ancora, che il mio Cuore si dilaterà, per diffondere con abbondanza le in-

fluenze del suo divino amore sopra di quelli, che gli renderanno questo onore, e che procureranno che gli sia reso ». — « Ma, o Signore, a chi v'indirizzate mai? gli dissi io, a una così miserabile creatura e povera peccatrice, la cui indegnità sarebbe già capace d'impedire il compimento dei vostri disegni, mentre avreste tante anime generose per eseguirli ». — A cui il divin Salvatore rispose: « Non sai tu, che io mi servo dei soggetti i più deboli, per confondere i forti, e ch'è ordinariamente sui più piccoli e poveri di spirito, che la mia potenza si manifesta più sfolgorante, perchè essi non attribuiscano nulla a sè ». — « Dammi, le dissi io allora, dammi dunque i mezzi da poter fare quello che mi comandi ». — E il Signore mi rispose: « Indirizzati al mio servo il Padre de la Colombière Gesuita, e digli da parte mia, di fare il possibile, per stabilire questa devozione, e dare questo piacere al mio Divin Cuore. Non si scoraggisca per tutte le difficoltà, che incontrerà, perchè non gliene mancheranno: egli deve sapere, che è onnipotente chi diffida di sè, per confidare onninamente in me ».

Il Padre de la Colombière, che aveva il discernimento molto giusto, non era uomo da credere alla leggera qualunque cosa: egli aveva delle prove lampanti della virtù solida della Religiosa che gli parlava, nè temeva in ciò la minima illusione. Pertanto s'applicò tosto al ministero, che Iddio gli confidava, e per disimpegnarlo sodamente e perfettamente, volle incominciare da sè stesso. Quindi si consacrò intieramente al Sacro Cuore di Gesù, e gli offerì tutto quello che credette più capace di onorarlo, e di fargli piacere. Questa consacrazione ebbe luogo il venerdì 21 giugno 1675, ch'era il giorno seguente l'ottava del SS. Sacramento: la qual data si può riguardare pel giorno, in cui la devozione del Cuore di Gesù fece la sua prima conquista. Le grazie straordinarie, che questo santo Gesuita ritrasse da tale pratica, lo confermarono ben presto nell'idea, che si era formata dell'importanza e solidità di questa devozione.

Iddio fece ritrovare alla tanto contraddetta, umiliata e dispregiata Alacoque, molte consolazioni, nei pochi colloqui che potè avere col P. de la Colombière, anche perchè egli fu

il primo, che la rassicurò nei grandi timori che aveva spessissimo, di essere in inganno.

Sebbene il P. Claudio sia rimasto poco a Paray: tuttavia non lasciò d'ispirare questa devozione alle sue penitenti, facendole ricever la S. Comunione il venerdì dopo l'ottava del SS. Sacramento, in onore del Sacro Cuore. Egli stimava la Beata, e la consultava anche nei suoi proprii dubbii: e quando dovette partire per l'Inghilterra, ed attendere a quella difficilissima sua missione, chiese all'Alacoque un biglietto (*) che l'aiutasse a compierla. E poi in una sua lettera da Londra alla Madre di Saumaise, del 3 maggio 1678, le scriveva: « Mi pare, che senza il biglietto, e senza gli

(*) Ecco il contenuto di questo biglietto. I. Il talento del P. de la Colombière è di condurre le anime a Dio, per questo i demonii faranno degli sforzi contro di lui. Anche le persone consacrate a Dio gli daranno della pena, e non approveranno ciò ch'egli dirà nei suoi sermoni per condurvele. Ma la sua bontà nelle croci sarà il suo sostegno, perchè non confiderà che in Dio. — II. Egli dee avere una dolcezza compassionevole per i peccatori, e non servirsi della forza, che quando Iddio glielo farà conoscere. — III. Che abbia una gran cura di non cavare il bene, che dalla sua sorgente. Questa parola è corta ma contiene

avvisi della sorella Alacoque, non avrei potuto sostenere le pene che ho sofferte, e che non mi hanno mai assalito con tale violenza, come allorchè ero oppresso dalle fatiche ».

Ora diremo quanto il P. de la Colombière ha sofferto a Londra, ove ferveva lo scisma e la persecuzione contro ai preti cattolici.

V'era nella Corte d'Inghilterra un Angelo di pazienza e una vittima d'espiazione, e questa era Maria Beatrice Eleonora d'Este, Duchessa di York, poi Regina d'Inghilterra. A questa pia e tanto bersagliata Principessa, dietro sua richiesta, era mandato dai Superiori della Compagnia, l'anno 1676, come sostegno, conforto e consigliere il P. Claudio de la Colombière. Essa ne era ben degna e bisognosa, ma fu anche fortunata nella sua vita tutta di martirio, per la persecuzione atroce sollevatasi dopo lo scisma di Enrico VIII contro alla Chiesa di Gesù Cristo, di po-

molto. Dio gliene darà l'intelligenza secondo l'applicazione ch'egli ci farà.

Questo era il biglietto, di cui il III punto è oscuro assai per noi, ma si rese più chiaro e patente al Padre nelle circostanze in cui si trovò.

ter avere a Confessore e a predicatore nella sua cappella un serafino, qual era il P. de la Colombière, e di più il primo banditore della devozione al Cuor di Gesù. Correva allora il terribile anno 1676.

La spada di dolore, che trafiggeva costantemente il cuore del P. de la Colombière, era il pensiero di dover vivere sopra una terra, in cui si profanava in modo sacrilego il pegno del divino amore, il SS. Sacramento.

Il testo del giuramento obbligava qualunque, che volesse accettare un impiego, a fare fra le altre cose secondo il modo Anglicano la Cena del Signore, rinnegando per iscritto la presenza reale dell' Eucaristico Sacramento, come l'insegna la Santa Chiesa. Alla vista delle devastazioni e dei martirii, che lo riempivano di dolore, si richiamava sempre alla mente quello che Gesù Cristo voleva da lui, cioè riparazione al suo Cuore SS.

In una lettera della Beata Margherita, scritta dopo la morte del Venerabile P. de la Colombière, essa dice ([23]): « Mentre il Padre era in Inghilterra, ha faticato moltissimo per la conversione delle anime, avendo un gran dono di Dio per guadagnarle al suo amore..

Egli stesso fu prigioniero per la fede di Gesù Cristo, e se non fosse venuta una lettera del Re di Francia, che ordinava di richiamarlo, sarebbe stato condannato al martirio. Gli fecero vedere sotto i suoi occhi sventrare e squartare quattro Gesuiti, affine di mettergli paura, perchè era fissato che egli pure dovesse soffrire un tale supplizio, a cui già si era disposto con gran coraggio. Ma Iddio si contentò della sua buona volontà, e del martirio che aveva sofferto nel veder massacrare così sotto i suoi occhi quei quattro Padri. L'effetto però provatone fu così crudele, che cominciò a sputar sangue, la qual cosa ben presto lo condusse a morte ». Fin quì l'Alacoque.

Nel libretto degli annuali esercizi del P. de la Colombière dell'anno 1677, troviamo fra i suoi proponimenti quello « di eseguire in tutte le maniere a lui possibili l'incarico, che il Signore gli aveva dato riguardo al SS. Sacramento ». Compreso di compassione per quei ciechi, che non volevano più assoggettarsi a credere in questo mistero di fede esclamava: « Oh! quanto volentieri darei tutto il mio sangue per questa verità, che credo e confesso! » Altrove accenna: « Io ho riconosciuto che Dio

si vuol servire di me, per veder adempiti i suoi desiderî, riguardo alla devozione, che una persona mi ha fatto conoscere. Ho già indotto in Inghilterra molti a praticarla, ed ho scritto ai miei amici in Francia, affinchè procurino di farla praticare ai loro conoscenti ».

Allorchè il giorno del Corpus Domini predicava nella Cappella della Duchessa di York, proruppe in commoventissime parole sulla reale presenza di Gesù Cristo nel SS. Sacramento, e parlò degli oltraggi, ai quali si è esposto nella santa Eucaristia per amore verso di noi. E al tempo istesso, approfittando della circostanza, lasciò cadere alcune riflessioni sopra la devozione al Cuor di Gesù.

Penetrato di dolore per la ingratitudine degli uomini, i quali corrispondono all' inesplicabile amore del Signore in questo mistero con freddezza e disprezzo, esclamò al fine: « Che cosa farai dunque, o Signore, per ammollire una tale durezza? Tu ti sei esaurito in questo Sacramento d' amore; Tu sei (dicono i SS. Padri) andato tanto avanti, quanto era possibile. Se il contatto col tuo Corpo SS. non arriva a sciogliere questa lega infernale, v' è ben da temere, che non

ci sia più altro rimedio per ottenerlo. Io veggo un solo scampo per simile male: Tu, o mio Dio, devi darci un altro cuore, un cuor tenero, un cuor sensibile, un cuore che non sia di pietra o di ferro; ci devi dare un cuore, che rassomigli al tuo... devi darci anzi il tuo proprio Cuore!!! Deh vieni dunque, o caro Cuor di Gesù! vieni e prendi posto in mezzo al mio petto; e accendivi un amore, che corrisponda al dovere che io ho, di amar Dio. Ama Tu in me il Signore così, come Tu mi hai amato in Lui; fa che io viva d'ora in poi in Lui, e solo per Lui, affine di vivere un giorno eternamente con Lui. Così sia ». A questo modo venne annunziata per la prima volta nel centro d'una nazione eretica la devozione al Cuor di Gesù.

Dopo circa quattro anni di pericolosissimo e laborioso apostolato in Inghilterra, il P. de la Colombière, in seguito a una calunnia portata in Parlamento, quasi avesse tenuto discorsi rivoluzionari contro il Re d'Inghilterra, venne esiliato. Allora tornò nel 1679 in Francia, e fu mandato a Lione come Padre spirituale di quella Casa di Gesuiti. Fin qui il P. Hatler (24).

Da una deposizione di Madamigella Bisefrand, citata nella vita della Beata Margherita Alacoque, trovo (25) che la persona che depone, essendo stata avvertita dal Padre Port Gesuita suo Confessore a Paray, che il P. de la Colombière dovea partire per Vienna nel Delfinato, il 20 gennaio 1682, chiese, se poteva farlo sapere alla B. Margherita: ne ebbe risposta affermativa; riferì quindi la cosa alla B. Margherita, la quale tosto scrisse al P. de la Colombière, che, se poteva farlo senza contravvenire in niente agli ordini dei suoi superiori, non partisse. Il P. de la Colombière le rispose, per domandarle il perchè; ed essa replicò queste sole parole: « Egli (cioè Gesù) mi ha detto, che vuole quì il sacrifizio della sua vita ». Il Padre de la Colombière infatti rimase a Paray e il 15 febbraio seguente rese la sua bell'anima al Creatore. Da ciò si vede che la Beata lo sapeva, e voleva che la sua spoglia mortale restasse a Paray le Monial, come rimase nella Chiesa del Collegio dei Gesuiti, e questo tesoro è dovuto alla Beata Alacoque.

In una lettera del P. de la Colombière del 23 Marzo da Lione alla Madre di Sau-

maise, che era allora Superiora a Moulin, le dice: « Passando da Paray, non ho potuto vedere che una sola volta la Suora Alacoque, ma ebbi una grande consolazione in questa visita, perchè la trovai sempre sommamente umile e sottomessa e ripiena d'amore per la croce e il disprezzo. E questi sono segnali della bontà dello spirito che la guida, i quali non hanno mai ingannato nessuno ». La Madre Greffié, allora Superiora nel Monastero dell'Alacoque, scrive riguardo alla morte del P. de la Colombière: « La cara sorella Margherita perdeva in lui il miglior amico, che avesse al mondo; ma essa non se-ne turbò, nè inquietò affatto, perchè amava i suoi amici per la gloria di Dio, e pel loro proprio avanzamento nel divino amore, e non pel suo proprio interesse. Ma stupita, che non mi domandasse di far per lui delle preghiere straordinarie, come faceva per altri, gliene chiesi la cagione: ed essa mi rispose: « Cara Madre, egli è in istato di pregar per noi, essendo già ben situato nel Cielo, per la bontà e misericordia del Signore ».

Terminerò questa piccola relazione col dire, come il giorno della Visitazione, del-

l'anno 1688, la Beata Margherita Alacoque ebbe una visione, nella quale le apparve il Cuor di Gesù sopra un trono di fiamme. La SS. Vergine, S. Francesco di Sales, il Padre Claudio de la Colombière e alcune Salesiane lo circondavano (26), e la Madonna volgendosi al Padre de la Colombière, e mostrandogli il Cuor di Gesù gli disse: « Fedele servo del mio divin Figliuolo, tu avrai parte a questo prezioso tesoro, perchè se è dato alla figlie della Visitazione di farlo conoscere, amare e distribuire agli altri, è riserbato ai Padri della Compagnia di Gesù di farne vedere e conoscere l'utilità e il valore, acciocchè ne approfitti, ricevendolo col rispetto e la riconoscenza dovuta a un sì gran benefizio. E a misura che gli faranno questo piacere, il divin Cuore, sorgente feconda di benedizioni e di grazie, le verserà così abbondanti sulle funzioni del loro ministero, ch'esse produrranno frutti al di là delle loro fatiche e delle loro speranze, e anche per la salute e la perfezione di ciascuno di essi in particolare ».

E questa predizione si vide e si vede sempre avverata nella benedetta Compagnia di Gesù, della quale fin qui ho scritto al-

cune notizie: dessa può ben dirsi Compagnia del Cuor di Gesù, che se la scelse qual suo araldo.

Avvertenza.

Eccomi al fine del presente incompleto abbozzo, che non dà se non un meschinissimo lume intorno alla veneranda Compagnia di Gesù.

Potrei ancora presentare una lunga lista di Santi, Beati e Venerabili Gesuiti, perchè senza notare un numero grandissimo di altri suoi martiri e membri morti in odore di santità, ma non ancora beatificati, solo fra Santi e Beati canonizzati o beatificati dei quali quasi tutti sono martiri, il loro numero ascenderebbe già agli 89: e di tutti se ne sa la patria, l'impiego nella Compagnia, l'anno della morte, il nome e il genere di morte o martirio.

Tuttavia a consolazione del sesso femminile, che generalmente tanto affetto porta alla Compagnia di Gesù, come le pie donne del Vangelo lo portavano alla persona del Divin Redentore, e parendomi d'esser auto-

rizzata a farlo da alcune immagini, che rappresentano la Beata Marianna di Gesù insieme ai Santi Gesuiti, preferisco di darne qui un piccolo sunto della vita, come conclusione della presente operetta.

VIII.

La Beata Marianna di Gesù detta il Giglio di Quito ([27]).

Il devotissimo scrittore P. Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù, ormai defunto, scrisse una bellissima vita di questa Beata, dalla quale ricavo le seguenti poche memorie.

La città di Quito, capitale di quella, che ora chiamasi Repubblica dell'Equatore, ma che allora era una provincia dell'America meridionale, dipendente dalla Corona di Spagna, giace proprio sulla linea Equatoriale: sicchè per lei tutte le stagioni sono eguali, e, mentre dovrebbe arder sempre per i calori dell'equatore, il trovarsi posta su un alto monte rende il suo clima temperato e aggradevole. Il motivo per cui la vita di Marianna viene ammessa quasi un'appendice alla storia della

vita dei membri della Compagnia di Gesù, è perchè ella ebbe sempre i Padri Gesuiti a confessori e direttori. Persino nel vestirsi volle aver solamente una sottana di lana nera come hanno essi: tanto grande in lei era l'amore per S. Ignazio, S. Francesco Saverio e i loro figli.

Nacque in sabbato, la vigilia della festa di tutti i Santi l'anno 1618, dalla ricca e nobile famiglia Paredes e Florez. Suo padre chiamavasi Don Girolamo, e la madre donna Marianna, ambedue di rara pietà. La beata Marianna era l'ottava e ultima dei loro figliuoli, ed ebbe la disgrazia di perdere entrambi i genitori in tenerissima età. Presa però con sè dalla sua maggior sorella, Donna Girolama, maritata col Capitano Don Cosimo de Casso, i quali piissimi coniugi avevano già tre figliuolette dell' età circa di Marianna, fu allevata con esse. Già dalle fascie, Marianna aveva dati segni di straordinaria santità, e il Signore a lei di somma predilezione, come quando bambina ancor da latte, attraversando la madre un impetuoso torrente sopra una mula, la bimba le cadde dalle braccia; ma, invece di sprofondarsi nelle onde, rimase in piedi ferma sulle acque correnti,

finchè fu ripresa, senza neppur bagnarsi le scarpette. Così in casa del cognato Cosimo, caduta da un'armatura da muratore (che avevano messo all'ultimo piano) su un mucchio di rottami, si mantenne illesa. Ma seppe ben corrispondere Marianna a tante grazie. La sua maggior attrattiva l'avevano le penitenze, ed è un portento il leggere quali austerità praticasse in così tenera età, bambina ancora.

Attaccava sulle pareti delle sue stanze delle Croci di legno, che si era fatte fare, e invitate le nipoti, che mai si scompagnavano da lei, a far seco la *Via Crucis*, mettevasi intanto dei ceci secchi dentro alle sue scarpette, stampando orme di dolore ad ogni passo che dava. Caricatasi quindi sulle spalle una pesante croce, cominciava il suo esercizio di penitenza, che era veramente una via dolorosa per lei. Per tutti i venerdì dell'anno poi, e per tutta intera la settimana santa, inventò un'altra specie di mortificazione, che solo il suo desiderio grandissimo di patire le potea far inventare. Provvidesi Marianna di cinque sassi piuttosto grossi, e tolte dal pavimento ai piedi del suo altarino tante mattonelle da

formare una croce incavata, collocò in questo vano le pietre, che aveva raccolte, ma poste in modo, che le fossero più incomode, e se avevano delle punte, le metteva all' insù. Circondava poi la Croce così formata dai sassi, con molta quantità di erbe spinose, e preparatosi in questa forma un letto di martirio, vi si poneva a giacere la sera del giovedì, dopo aver pregato le compagne a raccomandarla al suo Sposo divino, e aprendo le sue bracciette in croce, appoggiava il capo su un pezzo di legno, che le serviva da guanciale. Reggeva quanto le era possibile quell'anima innamorata di Dio in quella quasi insoffribile posizione; ma, se vinta dal dolore o dal sonno, si abbandonava, da qualunque parte si piegasse, era destata da quelle erbe spinose e pungenti, e così si vendicava da sè stessa di quello, che a lei sembrava debolezza e poco fervore. Fa meraviglia non solo lo zelo della santa figliuola, ma altresì che sua sorella Donna Girolama, la quale pur doveva saperlo, non glielo proibisse. Ma è vero, che, quando Iddio muove a qualche atto eroico un'anima, le procura tutti i mezzi da eseguirlo.

Più volte in campagna s'internava Marianna sola soletta nei boschi, e fu ritrovata grondante di sangue pel disciplinarsi che faceva sulle spalle con spine e altre erbe pungenti, che ivi abbondavano.

Già aveva fatto quell' anima candida come la neve la sua prima confessione, e col divino amore cresceva in lei una viva ed accesa devozione a Maria SS., a S. Giuseppe e a tanti altri Santi, fra i quali avevano un posto distinto S. Gioachino e Sant'Anna, Santa Teresa, S. Ignazio e S. Francesco Saverio. Allora contro il consueto, compiti appena gli otto anni, fu ammessa a ricevere la santa Comunione, e da quel giorno in poi volle sempre essere chiamata Marianna di Gesù.

Il Confessore gesuita, da cui Donna Girolama l'avea condotta, ammirato di tanto candore e di una sì precoce devozione, permise a Marianna tutte le domeniche e le feste la santa Comunione.

Non saprei dire, quando le venisse conferito il santo Sacramento della Cresima, ma è da credere, che ciò avvenisse, mentre era ancora molto fanciulla, stante le rare sue disposizioni. Già dopo i sette anni, per in-

terno impulso di Dio, fece voto di perpetua verginità: e di dieci anni, senza consigliarsi con nessuno, credendo di poterlo fare, si offerse a Dio coi voti dei tre consigli evangelici, aggiungendo al voto già fatto tre anni prima di castità, ancora i due di povertà e d'ubbidienza; e, secondo le deposizioni dei suoi direttori, non vi mancò mai, neppur venialmente.

Essendosi l'anno 1630 solennizzata in Quito nella Chiesa della Compagnia di Gesù la festa della canonizzazione dei tre Martiri Gesuiti Paolo Miki, Giovanni Goto e Giacomo Kisai, all'ascoltare Marianna quei tre panegirici, non reggeva più all'interno impulso d'impiegare tutta la sua vita nella conversione degli infedeli. Tornata a casa, chiamò le tre sue compagne, e loro manifestò in confidenza, che non potendo più reggere alla amorosa passione di salvar anime, avea risolto di fuggire dalla casa, e andar a convertire i selvaggi. Le tre compagne incominciarono a protestare, che non volevano lasciarla andar sola, ma che anch'esse la seguirebbero, prontissime a dar la vita per sì bell'apostolato. Felice Marianna d'aver già trovate tre com-

pagne per convertire gl'infedeli, risolse di partir quella notte istessa. Ma fatti segretamente i loro fagottini con un po' di pan biscotto, si consultarono fra loro sul come farebbero a trovar le chiavi della porta di casa. A questo pensò Marianna, e quando già tutti dormivano, andò a cercarle dove sapeva esser riposte, e se le portò in camera: quindi disse alle compagne, che dormissero, ch'ella verrebbe a svegliarle in tempo. Ma il Signore, che altro non voleva fuor che la sua buona volontà, fece sì, che addormentatesi tutte e quattro, non si svegliassero che la mattina. Allora vennero a cercar le chiavi della casa anche da lei, e Marianna confusa dovette darle al portiere con grande sua vergogna. E richiesta dalla sorella perchè le avesse prese, per non dir bugia, svelò il loro complotto.

Un'altra volta tentarono la fuga di giorno, ma incontratesi con un toro selvaggio, nella salita dell'altissimo vulcano il monte Picincia, questo colle sue corna non le lasciò passare in nessun modo. Allora, persuasa Marianna non esser volontà di Dio che fuggissero, risolse di chiudersi tutta sola in alcune camere della casa di sua sorella, per farvi peni-

tenza, onde ottener da Dio la conversione dei selvaggi. Donna Girolama, che sempre temeva le fuggisse una volta davvero, assieme alle sue figlie, le permise tutto, e col consenso del Confessore Gesuita, la piccola Marianna di soli dodici anni si formò una solitudine nella propria casa, dove per quattordici anni, cioè sino alla morte, menò una vita d'incomparabile austerità, della quale ora daremo un piccol cenno.

Entrò dunque Marianna all'età di dodici anni nella sua beata solitudine, che si componeva di due stanze, nella seconda delle quali eresse un altarino più devoto che ricco colle due statuette, che fin da bambina venerava, di Gesù e di Maria. Del resto, tolto dalle camere ogni arredo, vi sostituì cilizii, catene, discipline, corone di spine, croci, e soprattutto provvidesi d'un cataletto, che mise nella prima stanza d'ingresso, nel quale stese uno scheletro di legno con un vero teschio umano sovrappostovi, e lo vestì d'un povero abito di San Francesco, con un Crocifisso sul petto. Le penitenze che qui narraremo, sono ricavate tutte dai processi della sua beatificazione. Dato dunque l'addio a tutti e ad ogni cosa del mondo,

entrò in quel quartiere, alla cui porta aveva fatto fare una serratura, che non potesse mai aprirsi di fuori, escludendo per sempre dal suo romitaggio anche le nipoti (che come vedemmo erano piissime ragazze), poichè non voleva testimonii delle sue penitenze. Seduta accanto a quel cataletto, se ne stava Marianna ore intere, assorta in profonda meditazione di quello che vorrebbe aver fatto, quando realmente si trovasse in un cataletto, come allora vi si considerava in figura. Questa meditazione era sempre nuova per lei, e spruzzando il teschio coll'acqua santa, andava ripetendo: « Dio ti perdoni, o Marianna! Quale delle due sorti ti toccherà? Vita o morte eterna?... » e questo ripeteva ogni volta che usciva o rientrava da quella stanza, spruzzando lo scheletro, che riguardava, come se fosse essa stessa ivi defunta. Si fece inoltre dipingere un quadro colla metà del volto colorito e avvenente, e l'altra metà morto fracido e verminoso, considerando quel quadro come il suo specchio, per accendersi d'odio santo contro la sua carne.

Ed ecco l'orario scritto che si trovò, e che approvato dal Confessore, continuò a prati-

care il rimanente della sua vita. « Alle quattro dopo la mezzanotte mi alzerò e farò la disciplina: inginocchiata ringrazierò il Signore e mi rimetterò in memoria i punti della meditazione sulla Passione di N. S. G. C. Dalle 4 alle 5 $^1/_2$ orazione mentale. Dalle 5 $^1/_2$ alle 6 riflessione. Mi metterò il cilicio, e reciterò le ore fino a Nona. Farò l'esame generale e particolare, e andrò alla Chiesa. Dalle 6 $^1/_2$ alle 7 mi confesserò. Dalle 7 alle 8 per il tempo di una Messa, preparerò la stanza del mio cuore per ricevervi il mio Sposo. Dopo di averlo ricevuto, renderò grazie all'Eterno Padre, per avermi dato il suo Figlio, e glielo offrirò, domandandogli in cambio molte grazie. Dalle 8 alle 9 procurerò di guadagnare indulgenze per le anime del Purgatorio. Dalle 9 alle 10 reciterò le quindici poste del Rosario coi Misteri. Alle 10 per lo spazio d'una Messa mi raccomanderò ai Santi miei avvocati, ma le feste e domeniche mi tratterrò in quell'esercizio fino alle 11. Dopo di questo, se ne avrò necessità, prenderò qualche refezione. Alle 2 ore dopo il mezzodì reciterò il Vespro, e farò l'esame generale e particolare. Dalle 2 alle 5 farò alcuna opera manuale,

alzando il cuore a Dio, a cui ripeterò degli atti d'amore. Dalle 5 alle 6 lezione spirituale, e reciterò Compieta. Dalle 6 alle 9 orazione mentale, rinnovando più sollecita la presenza di Dio. Dalle 9 alle 10 uscirò dalla mia stanza, per prendere un bicchier d'acqua e altresì qualche sollievo moderato. Dalle 10 alle 12 orazione mentale. A mezzanotte per un'ora lezione spirituale della vita di qualche Santo, e reciterò Mattutino e Laudi. Dalle una dopo la mezzanotte fino alle quattro dormirò; il venerdì nella mia croce, le altre notti sulla scala (*), e prima di prender riposo farò la disciplina. Nel tempo dell'Avvento e di Quaresima, il lunedì, mercoledì e venerdì l'orazione della notte dalle 10 alle 12 la farò in croce. Nei venerdì metterò inoltre ceci nelle scarpe, una corona di cardi in testa, e sei cilizii degli stessi cardi, e digiunerò senza gustare affatto nulla in tutta la settimana. Le domeniche prenderò un'oncia di pane, e tutti i giorni mi comunicherò colla grazia di Dio ».

Con tale semplicità scrisse questa gran Santa cose tanto eroiche, e la surriferita distri-

(*) Una scaletta a mano molto incomoda, che teneva in camera come suo letto.

buzione di ore fu da lei inviolabilmente osservata. Se però alcuna volta se ne dispensò in parte, fu per ubbidire al suo Direttore, allorquando trovandosi inferma e sfinita di forze, le sarebbe stato impossibile continuare un sì aspro tenor di vita. Ma in un'altra carta scritta parimente da Marianna si ritrovò, che seguitando la distribuzione sopraddetta, volle in seguito aggiungervi altre inconcepibili penitenze. Ecco il tenor della lettera: « Padre mio, se a V. R. parrà bene darmi licenza, vorrei accrescer le penitenze ordinarie in questo Avvento. Starò in croce (*) tutte le sere dalle ore sei fino alle sette, e il lunedì, mercoledì e venerdì, con ceci sotto ai piedi. La disciplina tutte le notti alle undici, alla una e alle quattro dopo mezzanotte. Cilizii di cardi tutti i giorni, così pure i tormenti alle braccia ed alle coscie, colle corde di setole ed il cilicio di filo di ferro a quattro ordini, ai fianchi: e ciò colla grazia di Dio, dalla vigilia di tutti i Santi, fino a quella di Pasqua. Quanto a digiuni, seguiterò la regola che mi lasciò il mio Padre spirituale, di prender cibo solo allorchè la necessità mi

(*) Cioè in piedi, e colle braccia aperte come in croce.

costringa a farlo. Padre mio, determini V. R. che io non ho da praticar punto più di ciò, che mi sarà ordinato. V. R. lo consulti con Sua Divina Maestà, la quale le ispirerà quello che sarà di suo gusto, mentre io non desidero altro, se non che tutta Marianna sia gradita agli occhi della Maestà Divina, e voglia il Signore, che questo sia per maggior sua gloria. Amen ». Fin qui lo scritto. Tale fu la vita ammirabile che la Beata Marianna menò sino alla morte, per ottener la conversione degli infedeli.

Ma fra le prove, che ebbe a sostenere la sua virtù, una assai dura alle persone condotte per così alte vie, fu il mancarle improvvisamente il P. Camaccio della Compagnia di Gesù suo Confessore, mandato altrove dai Superiori. Egli l'aveva diretta fin dalla prima età, e conosciuta per un'anima destinata a grandi cose, e l'aveva aiutata e difesa nel tenore della straordinaria sua vita; ma il P. Vasquez, che ebbe in appresso, sebbene uomo savio e dotto, non era niente a proposito per lo spirito di Marianna, che trovavasi con lui in durissimi travagli. Ella però ubbidiva sempre, sebbene sentisse che la guidava per una via

niente fatta per lei. Dopo un lungo e penosissimo esperimento, piacque al Signore consolar la sua serva fedele, e una notte, mentre stava orando, le fece sentir chiaramente questa voce: « Va alla Chiesa della Compagnia, e parla e apriti col primo Religioso, che per la porta della Cappella del mio Saverio, entrerà in Chiesa. Egli sarà il tuo Padre spirituale, e ti assisterà ». Fatto appena giorno, Marianna andò nella Chiesa, e si pose in ginocchio dirimpetto a quella porta, e tosto ne vide uscire un fratello coadiutore, uomo di molta semplicità e grande perfezione, chiamato Ferdinando della Croce. Dimandò subito di parlargli, ma quello si scusò dicendo, di non potere, senza facoltà del suo Superiore. Gliela ottenne Marianna, e non solo per allora, ma fino alla morte, comunicò a lui tutto il suo interiore, e si vide che fu da Dio prescelto ad esser guida e maestro di un'anima così sublime. In un biglietto della Beata al P. Manosalvas, gli dice: « Dio è un buon consolatore dei poveri desolati. Sia egli sempre benedetto. Padre mio, dopo che tratto le cose dell'anima col fratello Ferdinando della Croce, vivo una vita molto allegra, tanto mi

consolano le sue parole. In verità egli è un Santo. Col P. Vasquez solamente mi riconcilio. Dio così ha disposto; chi lo può impedire? facciasi la sua SS. Volontà ».

L'anno 1645 una terribile pestilenza infestò molte provincie dell'America meridionale. Grande era lo spavento dei cittadini di Quito, e già i cimiteri della città riboccavano, tanto erano ripieni di vittime del morbo, i cui cadaveri restavano abbandonati ed insepolti. Ad accrescere l'universale sbigottimento si aggiunsero frequenti terremoti, che atterrarono borgate e città. Dappertutto era pianto, lutto e confusione. Quando il 26 marzo predicando il Padre Alfonso Roxas, ch'era allora confessore di Marianna, sul finir del suo discorso, esortò con forti parole i cittadini a chiedere a Dio mercè e perdono, e a far cessare quei tremendi castighi; indi acceso di carità, fece pubblicamente al Signore una solenne offerta della sua vita, pregandolo d'accettarla in espiazione per i peccati del popolo. A tali parole Marianna ivi presente, tutta s'inteneri, e presa ancor essa da inusitato fervore, levossi in piedi, e in mezzo alla moltitudine, con brevi ma info-

cate parole, offerì a Dio la sua vita per la comune salvezza. Fu accettata l'offerta. I tremuoti cessarono immediatamente, e il contagio coll'aggravarsi della malattia di Marianna venne meno, e alla morte di lei si spense affatto. Tornata che fu a casa, l'assalì una cocentissima febbre, e le si accrebbe l'idropisia che già avea: e amendue questi mali la vennero logorando ancora per cinquantanove giorni. Ella non si spogliò mai delle sue vesti, nè si pose a letto, tranne l'ultimo giorno della sua vita. Molti volevano vederla, ma fuorchè il Vescovo, nessuno fu ammesso di fuori. Ella supplicò, finchè l'ottenne, che non le portassero il Viatico solennemente, ma privatamente dall'ospedale dei poveri, quasi attiguo alla sua casa: e sebbene sfinita, s'inginocchiò per terra a riceverlo, con tenerissime lacrime. Tre giorni prima di morire perdette la favella, e così scriveva in tante cartuccie quanto voleva dire al fratel Ferdinando, che non l'abbandonò mai. In una dice così: « Santa Caterina da Siena è venuta a visitarmi, e mi ha mostrato una bellissima ghirlanda, colla quale io sarò coronata. Essa mi disse, che venerdì tra le nove e le dieci di notte hanno da scendere a pren-

dermi il mio Sposo, e la Madre di Lui e mia Signora». Tutto si avverò esattamente, e dal suo sembiante allegrissimo si conobbe esser venuti Gesù e Maria a pigliarla. Accadde questa preziosissima morte il 26 maggio 1645, contando allora Marianna 26 anni, 6 mesi e 26 giorni d'età: spirò in venerdì tra le nove e le dieci di notte, come avea predetto. Il giorno appresso passando una serva indiana nel giardino vicino a una fossa, ove avea gettato il sangue cavato a Marianna, per un salasso fattole, vide con meraviglia una bella pianta di giglio già fiorita, nata in quella notte improvvisamente, e corse a darne avviso ai domestici: e subito si affollò gente, e riconobbero con istupore, che la pianta era nata miracolosamente nel sangue ancor fresco di Marianna. Spiccaronla agevolmente, e la misero in mano a una divota statua della Madonna, concorrendovi molto popolo a vederla. Nè fu cosa di una volta, ma rinacque per del tempo sempre in quel luogo un giglio, sebbene nè lì, nè in tutto il giardino ve ne fossero mai stati: per cui dal popolo fu posto alla Beata Marianna il nome di Giglio di Quito. E alquanti anni dopo la morte di lei, la casa ove

essa visse fu convertita in un convento di Carmelitane scalze, che spesso sentono nel loro convento la fragranza di gigli, senza che ve ne siano nel giardino, del che fu fatto giuridico processo, e riconosciuto dai giudici per cosa portentosa.

NOTE ALLA PARTE I.

(1) Istoria della Compagnia di Gesù, per M. Daurignac. Genova, Tipografia Arcivescovile, 1878 (*).

(2) Atti degli Apostoli, capo XIV, dal v. 10 al 14.

(3) Epistola I di S. Paolo ai Corinti, capo IX, verso 22.

(4) Florilegio di Maria Lezinska del P. Alessandro Gallerani d. C. d. G.

(5) Istoria della Compagnia di Gesù per M. Daurignac. Volume II, da pag. 186 in poi.

(6) Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica del Cav. Moroni. Volume XXX, pag. 131. Venezia Tip. Emiliana.

NOTE ALLA PARTE II.

(1) Vita del Beato Pietro Fabro descritta dal P. Giuseppe Boero della medesima Compagnia. Roma, Tip. Befani 1873.

(2) Storia universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo fine ai nostri dì, dell'Abbate

(*) La Storia della Compagnia di Gesù di M. Daurignac, oltre la esattezza storica, ha il pregio della brevità e di uno stile piuttosto ameno, e rende servigio al buon popolo, dandogli a leggere la verità intorno a Religiosi quanto diffamati, altrettanto e sempre stati gloriosi dinanzi alla Chiesa. — Così l'editore genovese ai lettori.

Rohrbacher, III edizione, vol. XIII, da pag. 117, in poi. Torino 1869, Tip. Giacinto Marietti.

(3) *Flos Sanctorum*, del P. Pedro Ribadeneira d. C. d. G. Barcelona, imprenta Sierra Oliver y Marti 1790, 21 de Junio, e Heiligen Lexikon, Augsburg, Verlag Schmit 1858, tomo I, pag. 144.

(4) Vie de S. Stanislas Kostka par M. Abel Gaveau prêtre. Tours, Cattiers libraire 1867, tomo I.

(5) Canisius Büchlein vom P. Hausherr S. J. Freiburg in Brisgau.

(6) *Leben des seligen Märtyrer Ignatius von Azevedo nach dem lateinischen* von P. Possinus S. J. Presburg, Verlagschreiber 1855; e, Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica del Cav. Moroni. Volume 83, pag. 22. Venezia, Tip. Emiliana.

(7) *Leben und Thaten der Heiligen* von Michael Sintzel. Augsburg 1839, Verlag Kollmann, 16 Junii.

(8) Storia della vita e del martirio dei Santi Giapponesi Paolo Miki, Giovanni Soande Gotò e Giacomo Chisai, compilata dal P. Giuseppe Boero della medesima Compagnia. Roma, Tip. Civiltà Cattolica 1862; e *Heiligen Lexikon*, tomo IV, pag. 720.

(9) Storia universale della Chiesa, sopraccitata, volume XIII, pag. 330.

(10) Vita del Beato Alfonso Rodriguez d. C. d. G., del P. Arcangelo Arcangeli della medesima Compagnia. Roma 1825. Stamperia Boulzaler.

(11) Vita del Beato Claver. — Veggasi il libro 87 della Storia universale della Chiesa cattolica dell'Ab. Rohrbacher da pag. 327 in poi.

(12) Vita di S. Francesco di Girolimo scritta dal

P. Longaro degli Oddi della medesima Compagnia. Roma, Tip. Salviucci 1839.

(13) Vita e martirio del B. Andrea Bobola della Compagnia di Gesù, descritti dal P. Filippo Monaci della medesima Compagnia. Roma, Tip. Civiltà Cattolica 1853.

(14) Vita del Beato Giovanni de'Britto Martire della Compagnia di Gesù, descritta dal P. G. Boero della medesima Compagnia. Roma, Tip. Civiltà Cattolica 1853.

(15) Il Beato Carlo Spinola e i suoi Compagni. Genova, Tip. Caorsi 1868.

(16) *Vie et Martyre du Père Jacques Salez et du frère Guillaume Sautemouche* par le P. Odo de Gissey de la meme Compagnie; nouvelle édition, Avignon, Aubanel frères 1869.

(17) *La connaissance et l'amour du Fils de Dieu N. S. J. C.* par le P. Jean Baptiste de S. Ture S. J.; livre III.

(18) *Der selige Johannes Berchmans von Georg Patiss* von derselben Gesellschaft Jesu. Wien, Verlag Mayer 1866.

(19) *Geistliches Tagebuch des Ehrwürdigen P. Claudius de la Colombière* von P. Fr. Hattler aus derselben Gesellschaft Jesus. Freiburg, Verlag Herder 1882, pag. 3 e seguenti.

(20) *Geschichte des Festes und der Andacht zum Herzen Jeus* von P. Fr. Hattler S. J. Wien, Verlag Sartori 1875, pag. 69 e seguenti.

(21) *Vie et œuvres de la bienheureuse Marguérite Marie Alacoque par ses contemporains.* Paray le Mo-

nial, Monastère de la Visitation, tomo I, pag. 88 e seguenti.

(22) Idem, pag. 93.

(23) Idem, pag. 155.

(24) *Geschichte des Festes*, sopraccitata da pag. 70 a pag. 73.

(25) *Vie de la bienheureuse* sopraccitata, tomo I, pag. 154.

(26) Idem, pag. 131.

(27) Idem, pag. 279 e 280.

(28) Compendio della vita della Beata Marianna di Gesù de Paredes e Florez del P. Giuseppe Boero d. C. d. G. — Reggio, Tip. Vincenzi 1854.

INDICE

Parte Prima.

Cenni intorno all'origine della Compagnia di Gesù, ad alcune sue missioni, alla sua soppressione, opera dei Frammassoni: ed intorno ai tempi dopo il suo ristabilimento.

A chi legge . . . . . Pag. 5

I. Sant'Ignazio, ed il suo piano . . . . » 9

II. Il Cristianesimo nelle Indie e nel Giappone dall'anno 1542 in poi . . . . » 27

III. I Martiri nel Giappone dal 1615 al 1638 » 43

IV. Il Cristianesimo nella Cina dal 1640 in poi . . . . . » 51

V. Altre Missioni dei Gesuiti . . . . . » 57

VI. Il Cristianesimo nel Paraguay dal 1658 in poi . . . . . » 64

VII. Il perfido Marchese di Pombal dal 1750 al 1777 . . . . . » 81

VIII. Come furono cacciati i Gesuiti dalla Spagna . . . . . » 92

IX. Distruzione dei Gesuiti in Francia . . » 96

X. Papa Clemente XIV sopprime la Compagnia di Gesù il 21 luglio 1773 . . » 99

XI. Altri particolari tolti dall'Istoria della Compagnia di Gesù per Daurignac. Pag. 102
XII. Testamento del P. Ricci Generale della Compagnia . . . . . » 109
XIII. Morte di Clemente XIV. Gli succedono Pio VI, indi Pio VII, il quale ripristina la Compagnia di Gesù . . . . . » 113
XIV. La Compagnia dal 1814 in poi . . . » 126
Appendice alla Prima Parte della storia della Compagnia di Gesù . . . . . » 133

Parte Seconda.

Cenni biografici intorno ad alcuni Santi, Beati, Venerabili e Martiri Gesuiti.

Avvertenza . . . . . » 139
I. Il Beato Pietro Fabro . . . . . » 143
II. S. Francesco Borgia . . . . . » 152
III. S. Luigi Gonzaga . . . . . » 157
IV. S. Stanislao Kostka . . . . . » 162
V. Il Beato Pietro Canisio . . . . . » 166
VI. I quaranta beati Martiri Gesuiti guidati dal Beato Ignazio di Azevedo . . » 168
VII. S. Gian Francesco Regis . . . . . » 181
VIII. Tre santi Martiri Gesuiti Giapponesi: S. Paolo Miki scolastico, S. Giovanni Gotò Novizzo scolastico, e S. Giacomo Kisai Novizzo Coadiutore. . . . . » 194

IX. Il B. Alfonso Rodriguez Coadiutore . Pag. 200
X. Il Beato Pietro Claver . . . . . » 205
XI. S. Francesco di Girolamo . . . . . » 215
XII. Il Beato Andrea Bobola . . . . . » 221
XIII. Il Beato Giovanni di Britto Martire . » 229
XIV. Il Beato Carlo Spinola . . . . . » 246
XV. Il Padre Giacomo Salez, ed il fratello Guglielmo Sautemouche, Martiri . » 259
XVI. Il Beato Giovanni Berchmans . . . » 274
XVII. Il Ven. P. Claudio de la Colombière . » 280
Avvertenza . . . . . » 303
XVIII. La Beata Marianna di Gesù, detta il Giglio di Quito . . . . . » 304
Note . . . . . » 323

060.9
J499
6381
JESUITS
AUTHOR
La Compagnia Di Gesu
TITLE
DATE LOANED | BORROWER'S NAME | ROOM NUMBER
- COSA
6381